

BOLLETTINO

DELLA ASSOCIAZIONE

“PRIMO LANZONI,,

FRA GLI ANTICHI STUDENTI DEL

Regio Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali

DI VENEZIA

(Ente morale R. D. 15 Febbraio 1923, n. 452)

Il Bollettino si pubblica tre volte all'anno e viene
inviato ai:

SOCI ORDINARI, che abbiano versato l'annuale
quota di associazione di L. 15.-

SOCI PERPETUI, che abbiano versato per una
sola volta L. 200.-

LIBRERIA EMILIANA EDITRICE

VENEZIA - 1934 - XII

—
PROPRIETA' LETTERARIA
—

INAUGURAZIONE
DELL'ANNO ACCADEMICO 1933-1934
(18 novembre 1933-XII)

RELAZIONE

DEL DIRETTORE

PROF. CARLO ALBERTO DELL'AGNOLA

SU L'ANNO ACCADEMICO 1932-1933

A tutte le Autorità qui convenute rivolgo l'espressione del mio reverente ossequio, e porgo ancora il saluto e il ringraziamento a quanti, accogliendo il nostro invito a questa festa degli studi, hanno voluto dar prova della loro simpatia e del loro interessamento per questo nostro Ateneo, che è giunto ormai al suo sessantacinquesimo anno di vita gloriosa.

* * *

Devo purtroppo iniziare la mia relazione con le note dolenti.

Vivissima parte ha preso il nostro Istituto al lutto amarissimo che ha recentemente colpito nel devoto amore filiale il nostro Presidente Senatore Prof. DAVIDE GIORDANO, con la morte dell'amatissimo venerando genitore. Il Corpo accademico rinnova per mio mezzo all'illustre Uomo l'espressione deferente e affettuosa di profondo compianto.

E il nostro Istituto condivideva pure vivamente il compianto per la grave sventura che colpiva nel più caro degli affetti l'Avv. Cav. VINCENZO SPANDRI nostro benemerito consigliere di Amministrazione.

Ca' Foscari partecipava in modo tutto particolare al profondo dolore di Venezia per la scomparsa di una delle figure più eminenti del mondo intellettuale veneziano, di GIO-

VANNI BORDIGA, spentosi il giorno 17 dello scorso mese di Giugno.

La dipartita di questo illustre cittadino, che ha amato la Sua patria adottiva con cuore di figlio devoto, è stata una grave perdita della scienza e dell'arte. Forte e nobile intelletto, spirito profondamente filosofico nel senso più puro e più elevato, anima squisitamente gentile di poeta, Egli riusciva col magistero della parola a dare veste poetica anche agli argomenti più aridi, e non si sapeva se più ammirare in Lui la densità del pensiero o la nobiltà dello stile. Fra le molteplici benemerenzze dell'Uomo di scienza, del cittadino probò, del patriota fervente, io mi limito qui a ricordare il Maestro, che dal 1912 al 1924 diede l'opera Sua preziosa a Ca' Foscari nell'insegnamento della Matematica finanziaria, magistero che Egli professava con l'intento nobilissimo di elevare la mente dei giovani al culto del sapere e dell'amore alla Patria.

L'Istituto ricorda GIOVANNI BORDIGA anche come consigliere illuminato di Amministrazione, e rivolge a mio mezzo il mesto, riconoscente pensiero alla memoria del venerato Maestro, che tanto ha contribuito a tenere alto il decoro e il prestigio della nostra Scuola.

Il giorno 26 dello scorso Febbraio si spegneva con MARIA PEZZÈ - PASCOLATO una vita di apostolato, integra ed operosa, interamente dedicata al culto della Patria e ad ogni sorta di provvidenze benefiche a vantaggio delle classi più umili. Fra le grandi e molteplici benemerenzze dell'illustre Signora scomparsa, Donna italiana e fascista nel più alto significato della parola, basti accennare qui alla magnifica organizzazione dell'« Opera Maternità e Infanzia », dovuta all'infaticabile attività del nobile cuore e dell'alto intelletto dell'Estinta. E nella Scuola, ove l'eletta Signora esercitava da molti anni, con amore pari alla rara dottrina, il magistero nella Sezione di Lingue straniere, esplicandovi doti eminenti d'im-

pareggiabile educatrice, la dolorosa perdita ha avuto un'eco tutta particolare di profondo cordoglio.

Il chiarissimo Prof. ARTURO POMPEATI, docente di Lingua e Letteratura italiana, accogliendo l'invito del Consiglio accademico, rievcherà in quest'aula, nel giorno anniversario della morte, la nobilissima figura della Estinta, alla cui memoria rivolgiamo anco una volta un mesto, accorato saluto.

Ca' Foscari s'inchina reverente alla memoria di un altro esimio cittadino, il Gr. Uff. Avv. LEONE FRANCO, giureconsulto di alto valore, professionista esemplare, di cui ricorda, con sentimento di riconoscenza, l'autorevole collaborazione prodigata per molti anni in seno al Consiglio di Amministrazione e di Vigilanza quale delegato del Comune di Venezia.

Volgiamo in fine una parola di vivo rimpianto per due vite troncate nel fior degli anni fra i nostri studenti:

DELLA NOCE GIULIA del 3° corso della Sezione magistrale di Lingue straniere;

MAHORAZ ALDO fuori corso della Sezione magistrale di Economia e diritto.

* * *

Chiuso il triste necrologio, passerò a dare alcune notizie concernenti il Corpo insegnante.

Il Consiglio accademico ha dovuto rinunciare con vivo rammarico all'apprezzata collaborazione del chiarissimo prof. comm. TOMMASO FORNARI, che da tanti anni trasfondeva il suo grande amore alla nostra Scuola nell'insegnamento della Scienza delle Finanze, e ha chiamato a sostituirlo nell'incarico il prof. ERNESTO D'ALBERGO, valoroso cultore della disciplina. Sappia però l'amato collega Fornari che noi lo consideriamo sempre membro autorevole e desiderato della nostra famiglia, che vuole rinnovargli oggi i sentimenti di cor-

diale e affettuosa riconoscenza per l'opera prestata a vantaggio dell'Istituto.

Gli insegnamenti di Istituzioni di Diritto pubblico e di Diritto pubblico interno vennero affidati entrambi per incarico al prof. EGIDIO TOSATO, giovane che alla solida preparazione scientifica unisce felici attitudini didattiche.

Il chiarissimo prof. LUIGI RES, docente di Lingua serbo-croata, ha tenuto anche nello scorso anno accademico una serie di lezioni sulla Letteratura russa, nelle quali ha tratteggiato con la ben nota competenza le correnti letterarie russe del novecento fino alla rivoluzione bolscevica, analizzando nei loro aspetti psicologici ed estetici i più caratteristici scrittori e poeti.

E devo pur rammentare, a proposito d'insegnanti, una festa gentile, di carattere spiccatamente familiare, che ebbe luogo a Ca' Foscari nello scorso Febbraio. Con la fervida adesione del nostro Consiglio di Amministrazione, del Corpo accademico, di varî Istituti Superiori e di larga schiera di discepoli, vennero tributate affettuose onoranze al chiarissimo collega prof. comm. FERRUCCIO TRUFFI, ordinario di Merceologia, in occasione del compiuto quarantesimo anno d'insegnamento, da lui professato ininterrottamente a Ca' Foscari, con zelo illuminato pari alla dottrina e all'efficacia didattica. Il caro collega, che tanto ha contribuito con l'opera indefessa di studioso e d'insegnante appassionato a tenere alte le gloriose tradizioni della nostra Scuola, sa con quanto affetto gli rinnoviamo in questa solenne occasione gli auguri più sentiti di lunghi anni felici nella serena coscienza del dovere compiuto verso la Scuola e verso la Patria.

* * *

Per iniziativa del Consiglio Accademico nello scorso Maggio veniva solennemente commemorato in quest'aula dalla dotta parola del chiarissimo collega prof. LEONARDO RICCI,

ordinario di Geografia economica, S. A. R. LUIGI AMEDEO di SAVOJA DUCA DEGLI ABRUZZI; il Principe che riuniva in sè le più alte doti della nostra stirpe, e che ha lasciato traccia tanto profonda della Sua molteplice instancabile attività nel campo scientifico e in quello dell'azione costante ed energica di soldato, di esploratore e di colonizzatore. La cerimonia commemorativa veniva onorata dall'augusta presenza di S. A. R. FERDINANDO di SAVOJA DUCA DI GENOVA.

Il sepolcro della Somalia, nella vasta pianura tropicale, addita agli italiani la terra africana quale meta e campo d'azione delle loro attività colonizzatrici ereditate dai romani.

* * *

E a proposito di terra africana devo pur rammentare la commemorazione del cinquantenario dell'occupazione dell'Eritrea da parte dell'Italia, commemorazione tenuta in un'aula di questo Istituto dallo stesso oratore prof. LEONARDO RICCI davanti a numeroso e scelto uditorio.

Il discorso commemorativo doveva essere la prolusione ad un corso di cultura coloniale che avrebbe dovuto tenersi nel nostro Istituto sotto gli auspici dell'Istituto Fascista di Cultura Coloniale; Corso che però non si è potuto organizzare per circostanze varie, alle quali non è il caso qui di far cenno, ma che si spera di poter istituire decorosamente nell'anno scolastico che oggi si inaugura. A nessuno certamente sfuggirà l'alta finalità di un tale corso divulgativo, diretto a far conoscere alla gioventù studiosa l'importanza che vanno assumendo ogni giorno più le nostre colonie africane.

* * *

La Scuola per venire a più stretto contatto con la vita, secondo il nostro costante obbiettivo, dev'essere rinvigorita ed integrata con la trattazione di argomenti di attualità e di par-

icolare interesse per i nostri giovani. E a tale scopo specialmente si tennero in quest'aula, durante il decorso anno accademico, alcune conferenze cui è doveroso, e mi è particolarmente grato, far cenno in questa relazione.

Il chiarissimo prof. LUCIANO PIGORINI, Direttore della Regia Stazione Bacologica Sperimentale di Padova, ha tenuto, dietro invito del Consiglio Accademico, un'applaudita conferenza sul tema: « Problemi biologici e tecnici della sericoltura », argomento che l'oratore ha trattato con la ben nota autorità e singolare perizia.

L'insigne giurista prof. FRANCESCO CARNELUTTI, che per varî anni ci diede, con nobile disinteresse, dalla cattedra di Diritto commerciale l'opera sua preziosa, ha voluto quest'anno dar corso alla promessa di una ulteriore collaborazione mediante un ciclo di cinque conferenze, mirabili di concetto e di forma, che l'oratore ha desiderato designare col titolo modesto di lezioni. In esse, davanti a un pubblico di studenti, di professionisti e di ammiratori, l'illustre Maestro ha trattato, col più vivo plauso degli ascoltatori, il tema suggestivo e di alto interesse « L'apparenza nei rapporti commerciali ». E non meno ammirata e applaudita è stata la lezione che l'insigne studioso ha tenuto sul tema « Che cosa è la corporazione », argomento di capitale importanza per l'organizzazione dello Stato fascista. Interprete del sentimento unanime del Corpo accademico rinnovo oggi al collega CARNELUTTI pubbliche grazie, nella lusinga che la nostra Scuola potrà contare ancora sulla di lui ambitissima collaborazione.

* * *

Il nostro Istituto è stato presente ed attivo alle varie manifestazioni della vita della Nazione e culturali.

Per disposizione di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale si è svolta in quest'aula, davanti al Corpo accademico e agli studenti dell'Istituto, una severa cerimonia, fervida

riaffermazione d'italianità e di fede nel Regime e nel suo grande Capo: il commento e la lettura, da parte del Direttore dell'Istituto, del poderoso discorso pronunciato dal Duce al Senato del Regno sulla conclusione del Patto, che passerà alla storia con la designazione di « Patto Mussolini », e che recherà al mondo frutti di opere feconde in un'era di tranquillità e di pace.

Fra gli Istituti Superiori di Scienze economiche e commerciali il nostro, per disposizione del Ministero dell'Educazione Nazionale, ha avuto nello scorso gennaio il privilegio e l'onore di una visita della Missione cinese, venuta in Europa per lo studio degli ordinamenti didattici ed educativi dei principali Stati. La Missione, accompagnata dall'illustre prof. ENRICO BOMPIANI della R. Università di Roma, all'uopo delegato da S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, venne ricevuta a Ca' Foscari con i dovuti onori, ed ebbe calorose e cordiali accoglienze da parte del Corpo accademico e degli studenti. Nel lasciare Ca' Foscari la Missione esprimeva, a mezzo del suo Capo, la propria soddisfazione per la visita compiuta, che le permise di apprezzare il sapiente ordinamento del nostro Istituto, ed auspicava una più intima collaborazione nel campo culturale fra l'Italia fascista e la Cina rinnovata nella sua millenaria compagine.

Invitati dal Magnifico Rettore dell'Università di Macerata a partecipare alle solenni onoranze che quella Università tributava il 21 Maggio scorso, con l'intervento di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale, ad un suo grande Maestro, GIACOMO VENEZIAN, Medaglia d'oro caduto gloriosamente da prode sui confini della Patria il 20 Dicembre 1915, non poteva mancare l'omaggio della nostra Scuola alla memoria del fervente patriota e insigne giurista, e delegammo a rappresentarci alla cerimonia il chiarissimo prof. WALTER BIGIAMI.

Al VII Congresso Internazionale di Scienze Storiche, tenutosi a Varsavia dal 21 al 28 dello scorso mese di agosto,

la nostra Scuola veniva autorevolmente rappresentata dal chiarissimo prof. GINO LUZZATTO ordinario di Storia economica. Al Congresso la rappresentanza italiana, presieduta da S. E. PIETRO FEDELE, si è particolarmente distinta per numero di aderenti e per notevoli contributi scientifici.

* * *

Anche nel passato anno accademico fummo lieti di ospitare nelle aule di questo Istituto per le lezioni teoriche il Corso allievi ufficiali di Complemento del R. Esercito, istituito presso la Milizia Universitaria di Venezia e inaugurato solennemente, nello scorso dicembre, nella sala del Gran Consiglio del Palazzo dei Dogi.

Con la consueta solennità il 4 settembre u. s. venne inaugurato in quest'aula l'undecimo anno dei Corsi estivi per stranieri e connazionali, Corsi autorevolmente diretti dal collega On. Prof. PIETRO ORSI, e che si svolgono, sino dalla fondazione, nelle aule di questo Istituto. Il discorso inaugurale venne pronunciato dall'On. Prof. P. S. LEICHT, il quale trattò, con l'ornata e dotta parola che gli sono proprie, il tema particolarmente caro ai veneziani: « Ideali di vita degli Antichi Veneziani ».

* * *

Non posso certo omettere un grato accenno a due Congressi, che ospitammo in questo storico Palazzo.

Sotto l'alto patronato di S. E. il Capo del Governo e la presidenza generale dell'On. Prof. NICCOLÓ CASTELLINO deputato al Parlamento, si è tenuto quest'anno in Italia il XV Corso Internazionale di Espansione Commerciale. Il Corso ha chiuso a Venezia i suoi lavori, e la nostra città ha

offerto ai Congressisti la tradizionale decorosa ospitalità, organizzata sapientemente da S. E. il Ministro di Stato Conte VOLPI DI MISURATA, Presidente del Comitato Veneziano per l'Espansione Commerciale. L'importante Convegno ha chiamato in Italia gli studiosi di tutto il mondo dei grandi problemi della produzione e dei traffici, e i Congressisti stranieri hanno potuto così ammirare le magnifiche realizzazioni dello Stato Fascista in tutti i campi dell'attività umana, e a Venezia, in particolare, la gigantesca impresa del Porto Industriale. Il nostro Istituto ha avuto l'ambito onore di essere stato scelto a sede di una delle conferenze del Corso, che si tenne in quest'aula, affollata di autorità e congressisti, dalla chiara parola di un esimio studioso dell'organizzazione corporativa, il dott. ARMANDO MORINI Segretario Generale del Sindacato dottori commercialisti, il quale ha trattato esaurientemente il tema: « L'organizzazione sindacale in Italia dei Dottori in Economia e Commercio ».

Dal 25 agosto al 2 settembre ha avuto luogo a Venezia il XV Congresso della Confederazione Internazionale degli Studenti, inauguratosi con grande solennità nella Sala del Maggior Consiglio del Palazzo Ducale con la partecipazione delle Delegazioni di ben trenta Nazioni. A sede delle discussioni dei problemi di alto interesse e di attualità posti all'ordine del giorno del Congresso, il Comitato organizzatore sceglieva la nostra Ca' Foscari, ed era questa la sede, dirò così, naturale dell'importante adunata studentesca. Noi siamo stati molto lieti ed onorati di mettere a disposizione dei graditi ospiti le aule di questo magnifico palazzo, e abbiamo saputo con soddisfazione che l'ospitalità da noi offerta è stata di pieno gradimento a tutti indistintamente i partecipanti al Congresso. Contemporaneamente a questo ha avuto luogo nelle nostre aule la prima Conferenza della Stampa Universitaria, e il secondo Congresso Internazionale degli studenti di Diritto. Dai lavori del Congresso studentesco, cui hanno partecipato ben quattrocento Congressisti, è emersa in piena luce l'alta

affermazione della magnifica organizzazione universitaria del Regime rappresentata dai Gruppi Universitari Fascisti. E un particolare fascino deve pure aver esercitato sulle giovani rappresentanze straniere la grandezza ideale e realistica della concezione economica e politica di Mussolini.

* * *

Passerò ora a dare alcune notizie concernenti le Borse di studio e i sussidi a favore di studenti meritevoli del nostro Istituto.

Su proposta del Consiglio Accademico, il Consiglio di Amministrazione della Scuola, per onorare la memoria dell'illustre compianta MARIA PEZZÈ PASCOLATO, istituiva tre sussidi da elargire a tre studenti della Sezione magistrale di Lingue straniere per un viaggio e soggiorno all'estero. La Commissione, all'uopo nominata, ha assegnato i tre sussidi come segue: lire 3000, per un viaggio e soggiorno in Inghilterra, alla Sig.na FRANCESCA ANGERÀ; lire 2000, per un viaggio e soggiorno in Austria o in Germania, alla Sig.na ANNA PERAZZOLI; lire 2000, per un viaggio e soggiorno in Francia, alla Sig.na BERNASCONI BRAVISSIMA.

Il Comitato di Venezia della Società Nazionale « Dante Alighieri », in segno di civile e dignitosa protesta contro il barbaro sfregio degli emblemi che a Traù e a Veglia perpetuavano il glorioso ricordo della Serenissima, deliberava la costituzione di dieci Borse di studio di L. 3000 cadauna, da assegnarsi, due per ciascun anno accademico a partire da quello che oggi si inaugura, a giovani studenti dalmati che desiderino continuare o compiere i loro studi nella città di Venezia; borse intitolate al nome a noi caro di GIOVANNI BORDIGA. Così la nobilissima affermazione d'italianità della terra dalmata, oltre ad onorare la memoria di un illustre Maestro di questo Istituto, torna anche a vantaggio della Scuola Superiore veneziana, e di ciò sentiamo tutto il debito di riconoscenza verso

la benemerita Presidenza della locale Sezione della « Dante Alighieri ».

Le tre Borse di studio per l'estero, di lire diecimila ciascuna, alle quali feci cenno nella precedente relazione, borse istituite a favore di tre nostri laureati dall'illuminata iniziativa della Presidenza del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, sempre benevola verso di noi, furono assegnate, in seguito a regolare concorso, ai signori: Dott. BERNARDINI POMPEO, per la Siria; Dott. MASIA MASSENZIO, per la Palestina; Dott. PAGNACCO GIUSEPPE, per la Turchia.

Le dieci Borse, di Lire 1000 ciascuna, di cui dispone annualmente la Fondazione istituita per onorare in perpetuo la memoria degli studenti di questo Istituto caduti nella grande guerra in difesa della Patria, furono assegnate a norma dello Statuto della Fondazione, anche quest'anno, confermandone cinque a giovani che le avevano già godute nell'anno precedente.

Durante l'anno anche la benemerita Associazione Antichi Studenti ha elargito a giovani studenti meritevoli e di disagiate condizioni economiche cinque borse di studio e otto assegni per l'importo complessivo di circa ottomila lire.

* * *

Il Ministro dell'Educazione Nazionale nell'intento di uniformare i servizi amministrativi delle Università e Istituti Superiori, con la legge 8 giugno 1933 N. 629, ha istituito un ruolo unico di funzionari dello Stato col titolo di Direttori Amministrativi. Per la prima applicazione delle suddette disposizioni, si è aperto un concorso tra i funzionari in attività di servizio, ed ho la compiacenza di riferire che il nostro Segretario Capo Dott. Cav. EMILIO DE ROSSI è riuscito vincitore, rimanendo assegnato alla direzione amministrativa dell'Istituto di Venezia.

Sono lieto che venga in tal guisa avvalorato il carattere

universitario di Ca' Foscari, e che le decisioni del Ministero abbiano potuto conservare all'amministrazione dell'Istituto il Dott. DE ROSSI, il quale, con le nuove disposizioni, entra a far parte di diritto del Consiglio di Amministrazione e del Consiglio di Facoltà in funzione di Senato accademico, e continuerà così a dare alla Scuola la sua opera vivamente apprezzata.

* * *

Una recente ordinanza ministeriale modifica col nuovo anno accademico il calendario scolastico universitario, onde conciliare le esigenze imprescindibili dell'alta cultura con le manifestazioni sportive e atletiche istaurate dal Regime per la rigenerazione fisica della nostra gioventù studiosa. Per assicurare la rigorosa osservanza del nuovo calendario e con essa la serietà degli studi, essenzialmente fondata sulla disciplina scolastica e sul regolare svolgimento delle lezioni, vennero molto opportunamente impartite precise e tassative disposizioni da parte di S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale alle Autorità accademiche dipendenti, e da parte di S. E. il Segretario del Partito alle Segreterie dei Gruppi Universitari Fascisti.

* * *

Ed ora riassumerò brevemente alcune notizie statistiche relative al passato anno accademico, notizie che pongono in luce il cammino ascendente di questa nostra istituzione, e che, opportunamente completate, troveranno nell'annuario della Scuola sede più conveniente.

Gli studenti iscritti per l'anno accademico 1932 - 933 erano così distribuiti: Facoltà di scienze economiche e commerciali N. 588, in corso, N. 211, fuori corso; Sezione diplomatica e consolare N. 82, in corso, N. 28, fuori corso;

Sezione magistrale di Economia e Diritto N. 84, in corso, N. 40, fuori corso; Sezione magistrale di Computisteria e Ragioneria N. 54, in corso, N. 23, fuori corso; Sezione magistrale di Lingue straniere N. 216, in corso, N. 37, fuori corso: complessivamente 1363 iscritti, fra i quali figuravano 18 studenti stranieri.

I laureati nelle sessioni autunnale 1932 ed estiva 1933 furono 113, dei quali 10 conseguirono la laurea con pieni voti assoluti e fra questi i Dottori CHIESA DOMENICO, DANIELE ALDO, MORTEN ROMEO, MURARO VINICIO e PRIVITERA DOMENICO ebbero anche la lode.

* * *

Fra le più espressive e caratteristiche manifestazioni del rinnovamento impresso dal Fascismo alla nostra vita universitaria sono certamente i « Littoriali ». Essi quest'anno si sono svolti a Torino, ove hanno adunata in un luminoso spettacolo di forza ed in una fusione di spiriti e di ideali altamente significativa, la balda gioventù universitaria. E ad accentuare maggiormente l'importanza delle manifestazioni torinesi, Sua Eccellenza il Ministro dell'Educazione Nazionale, in accordo con Sua Eccellenza il Segretario del Partito, ha desiderato che, come nello scorso anno a Bologna, fossero presenti all'inaugurazione delle gare i Rettori delle Università e degli altri Istituti d'istruzione superiore. A coronamento poi delle magnifiche competizioni torinesi, ha avuto luogo in quest'aula, alla presenza del Segretario Federale Avv. Comm. GIORGIO SUPPIEJ, una significativa cerimonia voluta dalla Direzione del Partito: la premiazione ai giovani del Gruppo Universitario Fascista veneziano che si sono distinti nei « Littoriali ».

Ed è con vivo compiacimento che si è potuto constatare il notevole progresso compiuto dal G. U. F. di Venezia, il quale dal 17° posto a Bologna, in rapporto ai 26 Gruppi di sede universitaria, è passato alla conquista del 9° posto a To-

rino, e per di più la Sezione femminile veneziana ha conseguito brillantemente il titolo di « Littore ». Nel formulare il voto di nuove brillanti vittorie nelle gare sportive che si svolgeranno l'anno prossimo a Milano, come professore e come Rettore, auspico al tempo stesso brillanti vittorie dei nostri giovani nelle competizioni della cultura. Così soltanto essi saranno all'altezza per assolvere degnamente gli alti compiti assegnati dal Duce alla gioventù della Patria rinnovata, così soltanto essi saranno i degni continuatori delle generazioni della guerra e della Rivoluzione.

Competizioni sportive d'importanza anche maggiore delle precedenti per il loro carattere internazionale, si sono svolte pure a Torino nello scorso settembre, con l'intervento delle squadre rappresentative delle più insigni Università straniere. Ben trentadue nazioni erano rappresentate a queste Olimpiadi universitarie, e alla grandiosa cerimonia inaugurale del 3 Settembre nell'immenso Stadio Mussolini, letteralmente gremito di spettatori, erano presenti anche questa volta assieme a S. E. il Segretario del Partito, S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale e i Rettori delle Università italiane compreso colui che vi parla. A rendere più solenne la cerimonia S. E. il Ministro dell'Educazione Nazionale disponeva che dovessero essere presenti i gonfaloni degli Atenei d'Italia, scortati dalla gioventù universitaria italiana inquadrata nei Gruppi Universitari Fascisti. E la rappresentanza di scorta al gonfalone di Ca' Foscari, oggi per la prima volta esposto in quest'aula, ha conseguito ottimo successo al pittoresco carosello storico e alla superba sfilata degli atleti. Con viva soddisfazione posso anche aggiungere che le Olimpiadi torinesi si sono chiuse con un bilancio molto lusinghiero per gli studenti italiani, lusinghiero sotto il duplice aspetto sportivo e politico.

* * *

Cari giovani, grave di responsabilità è il ministero di noi docenti di fronte alla nostra coscienza e dinanzi al Paese; ma

la consuetudine quotidiana con la vostra fresca e balda giovinezza, con la vostra fede e il vostro entusiasmo, ci rinfranca nell'arduo cammino, ravviva le nostre energie, e nel volgere degli anni e l'avanzare dell'età ci dà la sensazione che il tempo quasi rallenti il suo fatale andare: invidiato privilegio questo del nostro ufficio, e sollievo alle nostre fatiche, alle nostre assidue cure di educatori.

Nel nome augusto di Sua Maestà il RE VITTORIO EMANUELE III dichiaro aperto l'anno accademico 1933-34 e invito il chiarissimo collega AMEDEO MASSARI a pronunciare il discorso inaugurale.

IL PRINCIPIO CORPORATIVO E LE TRASFORMAZIONI DEL DIRITTO

DISCORSO INAUGURALE

TENUTO DAL PROF. AMEDEO MASSARI

Fu detto che noi assistiamo ad una svolta della storia. Il vecchio mondo si è chiuso con la guerra europea, che come tutte le guerre ha operato uno sconvolgimento nel precedente ordine di cose, lasciando i germi per la ricostruzione di un ordine nuovo.

Fu lotta di due principî: il principio della *libertà individuale* rappresentato dalla Francia ed il principio della *sovranità statale*, incarnazione della divinità sulla terra come dice Hegel, rappresentato dalla Germania.

Per vincere un complesso di volontà organizzate e unificate ad impero, fu necessario il concorso di tutte le Nazioni che alla libertà avevano sacrificato la sovranità. E la lotta fu lunga ed incerta, come incerti ne furono non solo i risultati ma le conclusioni. *La vittoria non fu decisiva* a favore d'un principio piuttosto che dell'altro.

Forse il temperamento dei due principî risponde al pensiero ed alla convinzione più profonda dei popoli che all'immane lotta presero parte.

La dottrina del Cristianesimo, la filosofia del Rinascimento, avevano preparato il riconoscimento dei diritti dell'uomo, proclamati dalla Rivoluzione Francese.

Secondo questa, la volontà dell'uomo fu concepita come sovrana ed il suo potere non doveva aver limiti che nel rispetto della uguale volontà sovrana degli altri.

All'uomo dunque tutti i diritti, che come inerenti alla sua natura si ritennero inalienabili e imprescrittibili; doveri l'uomo non si ammetteva potesse avere, se non quelli che esso avesse contratto liberamente.

La somma dei voleri singoli costituiva la volontà popolare, pur essa sovrana, perchè espressione di un *patto* pel quale quanto si cedeva dei propri diritti, non si cedeva in sostanza da alcuno, perchè si acquistava l'equivalente di tutto ciò che si cedeva, conseguendo maggior forza nel conservare ciò che si aveva. Questa concezione era quella di *Rousseau*, che giuridicamente si esprimeva sempre colla figura del contratto, contratto singolo quindi e contratto sociale.

La teoria puramente individualistica faceva assurgere il contratto a fondamento sia del diritto privato, sia del diritto pubblico. Ora il contratto come accordo fra due o più persone per costituire, regolare e sciogliere un rapporto giuridico, era e doveva necessariamente essere preciso nella manifestazione del volere da parte dei contraenti sia nel suo oggetto, sia nella sua causa finale, mentre eguale precisione non poteva certo raggiungersi nel contratto sociale e cioè nell'accordo di ogni individuo, non solo nel limitare il proprio volere di fronte ad un eguale volere di altri, ma di fronte alla volontà generale che non ha alcuna possibilità di manifestazione precisa, essendone indeterminata la fonte, e indeterminato pure lo scopo che quella volontà intende raggiungere.

Ne derivò perciò che il diritto privato, che poteva valersi di una lontana e tradizionale esperienza, acquistava ben presto una profonda e completa elaborazione scientifica, affermandosi in istituti precisi e costanti, mentre il diritto pubblico che prima aveva trovato il suo fondamento in un principio mistico e trascendente, oppure in un principio meccanico di equilibrio di forze sociali, a stento e disordinatamente si richiamava ad un volere risultante dalla somma dei voleri dei singoli, espressione vaga di desideri e di aspirazioni, più rispondenti ad una corrente di idee, che ad una concreta volontà.

In questi tentativi per dare carattere giuridico al diritto pubblico, si doveva necessariamente ricorrere ai vecchi istituti del diritto privato, e così a quella tecnica ormai perfezionata, che aveva fatto conseguire una sicura e giusta proporzione di rapporti fra individuo e individuo, ed attuato, nello scambio delle rispettive attività, una certa giustizia commutativa di valori.

E poichè gli elementi essenziali del diritto individuale sono la volontà e l'interesse, e cioè l'energia volitiva rivolta ad uno scopo, nella riconosciuta incapacità del popolo di esprimere una cosciente manifestazione di voleri, si fece ricorso alla rappresentanza, e cioè a quell'istituto del diritto privato pel quale la volontà dell'individuo incapace, è sostituita da altri che la interpreta e la attua.

In omaggio a questo istituto si pretese affidare l'espressione della volontà generale del popolo, indirizzata al conseguimento del bene comune, volontà in effetto inesistente e al più non cosciente dei suoi fini, a pochi eletti. Ne sorse il regime rappresentativo.

Era evidentemente uno strumento inadeguato allo scopo.

L'individuo singolo può avere precisa l'idea del proprio interesse, difficilmente può assurgere alla concezione dell'interesse generale. Occorre all'uopo un senso di rinuncia e di abnegazione non facile a riscontrarsi, ed una competenza particolare dei complessi problemi sociali che non è di molti; e l'elezione popolare, la designazione dei legislatori, non poteva essere opera dell'uomo della strada o dei partiti politici, che possono al più esprimere l'opinione pubblica, e che fra i gruppi sociali sono i più organici e, mi si permetta dire, i più amorali.

Ne derivò che questa volontà generale, sia nella sua manifestazione originaria di vocazione popolare, che in quella derivata di votazione dell'assemblea dei rappresentanti, non potendo esplicitarsi nella unanimità dei consensi, dato il diverso pensare e sentire di ogni uomo, perchè raggiungesse efficacia ed attuazione dovette ritenersi interpretata dalla maggioranza

e così dal numero, con conseguente assoggettamento di una parte dell'aggregato sociale, la minoranza.

Questo sistema di rappresentanza era evidentemente ben lontano da quello che si riscontra nel diritto privato, in cui al rappresentante è affidato l'ufficio dell'interpretazione precisa di un interesse preciso e di una volontà precisa.

Con questo sistema complesso perciò, che doveva esprimere e interpretare la volontà generale in forma di legge, in definitiva si venne a costituire una vera collettività di dominio, nella quale l'energia propria del volere di pochi si sostituì alle energie potenziali od inerti del popolo, senza tener conto in sostanza degli interessi della nazione, fossero pur quelli del momento, certo senza mai far richiamo alle tradizioni del passato e ad una finalità che superasse quella della generazione vivente.

Questa volontà preminente e sovrana manifestata dai deputati del popolo, ebbe a costituire il potere legislativo, cui dovevano logicamente piegarsi tutti gli altri poteri dello Stato, e più specialmente doveva ad esso subordinarsi il potere esecutivo, vale a dire il potere di quelli che per la competenza maggiore avevano più giusta e netta la visione dell'indirizzo da darsi alla attività della nazione, pel conseguimento dei suoi fini supremi. Ora questo potere assoluto ed esclusivo del popolo, o dei suoi rappresentanti, poteva anche giustificarsi quando lo Stato non avesse avuto che le pure funzioni di amministrare la giustizia, di mantenere l'ordine pubblico e provvedere alla difesa nazionale, e cioè quando fosse prevalso il principio puro individualistico, il principio liberale.

Ma l'ordinamento statale aveva ormai abbandonato necessariamente questo indirizzo; quelle semplici funzioni erano in contrasto col movimento di coordinazione e di associazione delle attività umane, che è insito nella natura sociale dell'uomo, ed è preminente nel tempo nostro, e ad esso non poteva neppur lo Stato rimaner estraneo.

Questo movimento era stato disconosciuto dalla Rivoluzione Francese, ma non era possibile impedirne lo sviluppo, che si manifestò nel costituirsi di grandi imprese industriali, di potenti organizzazioni di cose e di uomini, per raggiungere quegli scopi di interesse complesso economico, che tanto rispondono alle necessità del tempo nostro.

E codeste organizzazioni private nel regime di libertà trovavano appunto ragione e forza di sviluppo. Invero, nella sfera del diritto sulle cose, esso concludeva all'assolutezza e all'esclusività del diritto di proprietà e nei rapporti con le persone al contratto, legge fra le parti, conclusioni tutte e due che importavano l'onnipotenza dell'individuo.

E per l'una e per l'altra si verificava perciò la legalizzazione di condizioni di privilegio in chi aveva in sè raccolto per eredità o per concentrazione di capitali, una somma di beni che assicurasse la vittoria nella lotta di concorrenza.

Alla pretesa autonomia delle parti nel contratto perciò, era poi succeduta in fatto la dipendenza dell'una di fronte all'altra ed in conseguenza ineguaglianze sociali le più profonde. La inferiorità più grave si manifestava specialmente nel contratto di lavoro, nel quale l'operaio non aveva la libertà di non lavorare e doveva sottomettersi alla dittatura del padrone.

Questa duplice ragione di prevalenza, si aggravò nelle organizzazioni industriali che sorgevano e vivevano molte volte fuori della legge, per cui venivano a crearsi delle situazioni di fatto, ispirate allo spirito associativo, indipendenti dal fenomeno della concentrazione lecita dei capitali. Per sottrarsi a questa organizzazione prepotente padronale, non vi era che un rimedio, contrapporre ad essa altra organizzazione altrettanto potente ed egualmente in contrasto con la legge, e ciò fu fatto da parte delle classi operaie, valendosi delle associazioni sindacali con carattere sovversivo.

Era questa una manifestazione istintiva di quel carattere di interdipendenza che sussiste in natura come nell'umanità, e lo spirito associativo, disconosciuto e avversato dall'ordina-

mento giuridico, si affermò in unioni nelle quali gli individui più deboli tendevano ad accrescere la loro forza, sommando le singole attività.

Al di sopra e al di fuori perciò delle due fonti di diritto, il *contratto* e la *legge*, tutte e due espressioni di volontà, si cominciò ad ammettere nella scienza, che altra fonte vi era, il *fatto sociale*, governato da forze cieche e difficilmente riducibili soltanto a mezzo di uno sforzo lento e graduale il quale, è d'uopo riconoscerlo, non riesce ad essere creativo se non attraverso ad un'opera di intuizione e di coordinamento razionale, sforzo che costituisce la vera e sola libertà dell'uomo, libertà interiore estranea a quella volontà esteriore espressa dal diritto.

Era necessaria, e fu violenta e distruttiva, una reazione contro questa teoria puramente volontaristica. E difatti si contrappose ad essa una dottrina che negava appunto ogni valore alla volontà umana e tutto assoggettava a leggi sociali inesorabili, contro le quali nè l'uomo nè la collettività avevano alcun potere.

Erano queste le prime conclusioni della scuola sociologica, conclusioni che avrebbero dovuto determinare un senso fatalistico ed inerte nella vita degli uomini.

Ma queste teorie assolute venivano mitigate dallo studio più approfondito della formazione ed evoluzione delle società primitive. Si riconosceva dal Durkheim che ai nuclei organici nei quali l'interdipendenza delle azioni umane si presenta come istintiva e per similitudine, altri ne succedono con carattere volontario, in cui la divisione del lavoro determina una particolare coscienza di solidarietà nel gruppo, ed una particolare volontà collettiva diversa da quella dei componenti il gruppo stesso. In ogni gruppo sociale si riconosceva così l'esistenza di una vita autonoma, vita che ha origine e radice in fatti anteriormente accaduti, in volontà collettive diventate fatto e atto, su cui le volontà degli aggregati non hanno che relativa influenza. Si affermò perciò non solo l'esistenza di una *volontà*

collettiva, ma l'esistenza di una *coscienza collettiva*, e non pure l'esistenza di una unità sociologica, ma di una unità spirituale, sintesi di forze psichiche che dalla comunione degli interessi assurge ad una collaborazione per conseguire un fine superiore; si affermò insomma un principio ideale che sulla realtà si posa e la conquista.

Al principio di coesione e di interdipendenza organica, studiato nei primi tempi dalla scuola sociologica, si sostituì quindi quello di integrazione morale e cioè della solidarietà sociale. Per esso la generazione presente si collega con le generazioni passate ed assume verso di queste un'obbligazione, in ragione dei servizi ad essa resi, nello stesso tempo che l'uomo, approfittando dell'opera del suo simile, sente aver verso di questo dei doveri, considerandosi così insieme fine e mezzo, unità e parte del tutto.

Si ammettevano perciò dei doveri fra uomo e uomo e una obbligazione di generazione a generazione, necessaria a mantenere la convivenza sociale e la giustizia sociale. Rinasceva il diritto naturale che si contrapponeva a quello positivo, non più però espressione dei diritti inalienabili dell'individuo, ma espressione di leggi che regolano la vita sociale e non devono essere impunemente violate.

In definitiva si riconoscevano quelle forze intime e profonde, quel diritto sociale sottostante a quello positivo, che era stato affermato nel primo periodo dalla scuola sociologica, elevando però la solidarietà da fatto sociale a dovere sociale.

E questa teoria concludeva sia contro la tesi della libertà assoluta individuale, sia contro quella della sovranità popolare, fondata sul contratto sociale, informandosi invece ad un diritto superiore alla volontà degli individui e del popolo, ad una concordanza ed armonia di voleri alla quale l'uomo coscientemente si sottomette.

Evidentemente con questa teoria si negava l'autonomia della volontà individuale, affermandosi in sostanza non essere essa prevalentemente che un adattamento all'abitudine già con-

sacrata della vita sociale a fatti di carattere normativo, e cioè ad un complesso di norme che hanno la loro ragione nella vita precedentemente vissuta, in volontà oscure espresse con atti compiuti e decisivi. In definitiva quindi si ammetteva come il diritto avesse un fondamento più profondo di quello che fossero la volontà formale dello Stato e quella formale espressa dall'individuo.

Alla volontà individuale si sostituiva così la volontà collettiva, alla considerazione degli interessi singoli la considerazione dello sviluppo delle attività collettive, all'esistenza del solo organismo individuale, l'esistenza di organismi e di entità sociali che hanno una vita che trascende il presente e si richiama al passato.

* * *

Questa nuova concezione richiedeva una revisione completa di tutti i fattori del diritto: non più la volontà individuale sovrana, non più la volontà generale somma delle volontà singole, non più la prevalenza dell'atto volontario, ma la considerazione di un organismo sociale del quale l'individuo costituisce la prima cellula.

Il regno del contratto doveva cadere, la famiglia e la nazione non potevano considerarsi più come aggruppamenti volontari; si doveva riconoscere che la volontà ha una efficienza più apparente che reale, e non mai assoluta nè esclusiva, perchè altri fattori vuoi naturali, vuoi storici influiscono alla sua formazione e al suo sviluppo.

Non più l'individuo e lo Stato, non più la volontà individuale e la volontà statale, costituiscono delle realtà giuridiche, ma vi è un'altra categoria di fatti e di fenomeni sociali che hanno per fondamento l'esistenza di organismi, di corpi sociali, cui corrisponde un complesso di interessi e di volontà che devono essere presi in considerazione dall'ordinamento giuridico. E poichè la volontà ha una efficienza relativa ed altri fattori naturali e storici concorrono alla formazione e allo svi-

luppo degli organismi sociali, non solo la volontà individuale, ma la volontà collettiva e il fatto sociale devono considerarsi influenti nella vita collettiva e costituiscono una nuova fonte di diritto.

Con ciò il principio individualistico è distrutto, al vincolo contrattuale si sostituisce quello sociale, l'azione più che il volere costituisce l'ordinamento giuridico; l'individuo non è considerato nella sua astrattezza, ma come ente concreto, le pretese e gli obblighi rispettivi dei membri della collettività, non sorgono dal contratto ma al più dal quasi contratto.

In ogni aggruppamento sociale, in ogni istituzione si deve riconoscere una comunione di interessi quasi inconscia, e quindi una situazione di fatto che determina una attività nei singoli, disciplinata in un'opera necessaria di collaborazione, in vista del raggiungimento di uno scopo comune e costituente un centro di interessi e di credenze con vita propria.

Ne deriva che i rapporti che si stabiliscono fra i membri che compongono ogni istituzione, sfuggono alle volontà degli stessi iniziatori, trasformandosi in rapporti obiettivi e statuari, che si realizzano, più che con un processo di unione, con un processo di adesioni successive a condizioni di fatto preesistenti o che si vanno via via formando.

* * *

E col nuovo diritto una nuova tecnica doveva formarsi; occorreva costruire uno strumento nuovo, riconoscere un nuovo ente giuridico, la collettività organizzata, con vita e fine propri, costituente un *corpus*, una *universitas personarum* con fisionomia particolare; far rivivere insomma, trasformandola, la vecchia corporazione.

Invero entrare in un'associazione non è firmare un contratto, è aderire ad una disciplina e più esattamente divenire parte di un organismo nuovo, in cui tutti i suoi membri sono solidali in vista della realizzazione di un interesse collettivo. In questo atto iniziale le volontà degli individui hanno forza

creativa, forza che si mantiene attiva orientandosi nel raggiungimento di uno scopo comune.

Non dissimile da questo atto è quello della costituzione delle società commerciali, quando dalla condizione statica di comunione passano a quella dinamica, per raggiungere uno scopo di lucro.

Anche in esse vi è un patto di unione, un accordo di più volontà eguali espresse simultaneamente, che rinunciano parzialmente alla loro libertà, obbligandosi di operare non più nell'interesse proprio, ma di collaborare al raggiungimento di uno scopo comune.

Come possono essere però diversi gli scopi da perseguirsi, quello di solo lucro ed altri d'ordine sociale, così è diverso il grado della rinuncia dell'attività propria e della cooperazione per il bene comune. In un caso e nell'altro però dall'atto iniziale costitutivo discende uno *status* particolare dei consociati, che limita la loro volontà e ne fissa i diritti e doveri.

A quest'atto succede poi l'*atto corporativo*, che la recente dogmatica denomina atto complesso, e cioè il concorso di più volontà ineguali espresse successivamente per formare un'unica volontà collettiva. Con questo si stabilisce il modo di manifestarsi di quella volontà per attuare lo scopo concordato, si forma cioè lo statuto dell'associazione, il complesso delle norme che regolano la sua organizzazione, norme che si risolvono nel costituire il *potere di comando*, delegandone la attuazione a individui scelti, a speciali organi. Si costituisce così a mezzo di quest'atto l'armatura di un ente nuovo, capace di attività e voleri propri.

Con questi due atti si concreta il *sistema istituzionale corporativo* i cui elementi essenziali sono la comunione iniziale di interessi, l'adesione successiva al fine preordinato, l'intimità fra i consociati e un'autorità che s'impone sulla volontà dei singoli, stabilendo fra di loro una gerarchia di poteri, in relazione allo speciale valore dell'opera prestata a favore della collettività.

Il riconoscimento, la disciplina di questo complesso di energie volitive ridotte ad unità, costituiscono il fondamento del diritto corporativo.

Per esso si rispetta la libera energia individuale che si fa valere nell'inizio dell'associazione e non è estranea allo svolgimento della sua attività successiva, riacquistando potere creativo e di novità in chi la rappresenta quale persona autonoma di fronte ai terzi.

Per esso il concetto organico esposto dalla scuola sociologica si trasforma in quello di organizzazione di voleri, che risponde ad un processo psichico a base di comunione di spiriti, ridotta ad unità di volere e di azione.

Si riconosce così una nuova volontà giuridica, una coscienza comune, oltre quella individuale, e, in definitiva una volontà corporativa, che ha la concretezza della prima, determinando il formarsi di soggetti nuovi di diritto, centri di volere organizzato, riconosciuti come realtà ed elevati a persona giuridica.

Il principio corporativo consiste perciò nel riconoscere queste organizzazioni sociali, nel regolare la loro interdipendenza, nel considerarle come un corpo unico, come centro di voleri diretti al raggiungimento di uno scopo preciso, ispirandosi a solidarietà, ma aggiungendovi la considerazione dell'unità e del dinamismo per renderlo strumento di prosperità e di giustizia, giustizia che si attua nel dare a ciascuno in relazione a quanto egli contribuisce per lo scopo comune.

* * *

Era questa la condizione di fatto e di diritto nella quale si trovavano i popoli europei nel periodo precedente alla guerra. Vi era in essi un movimento scomposto e disordinato, un'aspirazione ad un'organizzazione che male poteva ottenersi di fronte alla prepotenza individualistica e alla volubile e disorientata volontà popolare. Salda e violenta invece era l'organizzazione della produzione, fosse essa aggregazione a base capitalistica o di lavoro. Queste masse organizzate per raggiungere la sod-

disfazione dei loro interessi s'erano costituite in un blocco di energie che i governi non sapevano nè potevano disciplinare. Ora la vagheggiata organizzazione che i popoli non erano stati in grado di darsi in tempo di pace, dovettero necessariamente darsi nel periodo di guerra. L'organizzazione in questo periodo costituì il fatto essenziale della vittoria.

Ma, cessata la guerra e cessato il pericolo, la disgregazione sociale riapparve più grave e profonda. Risorsero le vecchie lotte fra i due principî, dei quali abbiamo fatto cenno nel proemio di questo discorso, e diventarono ancora più aspre sotto lo stimolo del disagio economico.

Il bisogno di un nuovo ordinamento si fece sentire sempre più vivamente a coronamento di quell'opera di coesione, che il pericolo comune aveva determinato fra tutte le classi sociali nei varî stati combattenti. Un preciso indirizzo però da darsi al nuovo ordinamento mancava.

Si era verificato un fenomeno frequente nella conclusione di tutte le competizioni di idee, quando sono aspre e lungamente disputate. Ciascuna delle parti contendenti s'accorge, a conflitto esaurito, d'aver fatto proprie alcune delle idealità di quella avversa.

Ed in fatto, mentre la Germania ha riconosciuto l'esagerazione ed i danni dei principî informatori del suo ordinamento statale, accogliendo alcuni postulati della democrazia francese nella costituzione di Weimar, gli altri stati vittoriosi hanno riconosciuta necessaria una più forte e salda compagine sociale, insieme alla restaurazione del principio d'autorità. Ognuna di esse però per ragioni di coerenza e di tradizioni non ha saputo dare ai nuovi ordinamenti un fondamento nuovo, del tutto diverso dal precedente. Solo quelle nazioni, che per il loro passato non avevano disgraziatamente tradizioni proprie di governo, avrebbero potuto attuare quell'ordinamento che le nuove correnti d'idee avevano via via preparato.

E così la Russia, il cui popolo non aveva mai avuta una coscienza sociale propria, si accingeva ad un esperimento gran-

dioso di attuazione delle idee comunistiche, dandosi quella organizzazione economica che il movimento operaio aveva fatto ritenere la più utile al raggiungimento del bene sociale.

Era riserbato all'Italia il destino e la gloria di attuare quell'ordinamento, che è la vera risultante della lunga e lenta elaborazione di fatti e di idee del periodo prebellico.

L'Italia, che aveva dato il contributo maggiore e decisivo per la vittoria, ebbe a dibattersi nel dopoguerra fra la sua maggior delusione per la mancata rivendicazione adriatica ed il disagio economico conseguente allo sforzo superiore alle sue risorse, a cui era stata costretta, per preparare e sostenere l'immane lotta. Ne uscì però, sotto la minaccia dello sfacelo dopo Caporetto, rinsaldata nel suo organismo nazionale. In quel momento angoscioso aveva raccolto tutte le sue energie in un supremo sforzo e, come avviene davanti alle grandi sventure, ritrovò sè stessa e la sua vita immortale. Così rinnovata con eguale animo si sentì capace, non pure di superare le difficoltà del dopo guerra, ma di costituirsi in un ordinamento nuovo che rispondesse alle sue tradizioni ed ai suoi bisogni, e vi riuscì. E poichè l'Italia per un lungo periodo di tempo era stata soggetta al dominio straniero e nel periodo del Risorgimento non aveva potuto orientare il suo governo ad un indirizzo proprio, cosicchè incerta si volgeva ad imitare l'uno o l'altro dei due Stati che dettavano legge agli altri, scosse il giogo delle servili consuetudini a vecchi istituti presi a prestito, e si richiamò alle pure sorgenti delle sue tradizioni nazionali.

Invero, libera da vincoli di un passato prossimo, che la legasse alla continuazione di un indirizzo proprio già seguito, forte di quegli insegnamenti che la sapienza di Roma le aveva tramandato, potè esaminare con occhio chiaro e sereno non solo le condizioni proprie, ma valutare insieme esattamente quale dovesse esser l'ordinamento che la nuova età richiedeva, ed attuarlo.

Alla volontà inorganica del popolo, alla egoistica volontà individuale, elementi esclusivi del vecchio diritto, essa

seppe sostituire un altro volere che s'era affermato nelle società civili, il volere delle collettività organizzate e queste seppe razionalmente disciplinare e ne fece base del nuovo ordinamento statale.

Intui che lo Stato vagheggiato dalla dottrina tedesca, che avrebbe dovuto assorbire ogni attività dell'uomo e il principio individualistico di cui quello democratico è un puro temperamento, in omaggio ad un'eguaglianza teorica proclamata dalla Rivoluzione Francese, costituivano una concezione la cui attuazione non avrebbe mai conseguito il benessere dei popoli, nè vera giustizia sociale.

Considerò che nella vita moderna s'era affermato lo spirito associativo, che l'una e l'altra di quelle dottrine aveva con leggerezza disconosciuto, spirito associativo che aveva la sua espressione precisa e violenta nel movimento sindacalista e che di questo doveva necessariamente tenersi conto per attuare un nuovo assetto sociale. Ricordò che il principio corporativo, di cui il sindacalismo era la manifestazione moderna, non era stato estraneo alla sua vita precorsa specie nel periodo glorioso dei Comuni, quando dalla fusione del diritto di Roma col diritto Medievale, seppe esprimere un diritto proprio, germe del diritto moderno di tutti i popoli civili.

L'aver ciò intuito e compreso costituisce la ragione e la gloria della Rivoluzione Fascista.

Il principio sindacale corporativo doveva assumere una posizione mediana fra l'eccessivo individualismo, che aveva portato la disgregazione sociale, e la teoria collettivistica che tendeva annullare lo stesso individuo di fronte al potere statale.

E codesto principio doveva conseguire la sua forma giuridica nella corporazione, ad opera della quale era possibile esprimere una volontà organica con autorità propria, lasciando sempre alla volontà individuale lo stimolo all'azione e l'adempimento stesso della funzione sociale. Si doveva riconoscere e disciplinare un nuovo centro di volontà ed interessi, oltre a quello statale e individuale, il sindacato a base corporativa, il

cui potere fino allora ex lege doveva avere il suo regolamento, subordinandosi all'organismo maggiore e sovrano, lo Stato, che doveva pur esso informare la sua costituzione e la sua attività allo spirito corporativo.

Queste nuove collettività organizzate dovevano prestare aiuto ed assistenza all'individuo ed avere una propria autonomia, in quanto dovevano tendere ad uno scopo ideale proprio, pur sotto il controllo dello Stato.

Nell'attuazione del nuovo ordinamento l'individuo però non doveva veder menomata la sua attività e il suo potere d'iniziativa, ma anzi doveva egli stesso costituirne la forza attiva e dominatrice.

E ciò appunto fu attuato sapientemente dalla legge sindacale corporativa italiana.

Per essa infatti è stabilita una gerarchia di voleri e di scopi nei sindacati e nelle corporazioni; i primi raccolgono e rappresentano i componenti le varie categorie dei produttori nel conseguimento di uno scopo comune, le seconde sono elevate ad organi di collegamento fra i sindacati contrapposti dei datori di lavoro e dei lavoratori, che, ridotti così ad unità, sono inquadrati nell'ordinamento dello Stato. Questo a sua volta quelle volontà nuove raccoglie e disciplina in opera di collaborazione, assurgendo ad organismo spirituale, espressione superiore di forze collettive organizzate, dotato perciò di una sovranità che nella sua finalità trascende il tempo e sopravvive agli individui isolati o corporati che lo formano.

In questo modo lo Stato acquista e mantiene una continuità di voleri ideali, che si presenta come una unità tutta tesa al raggiungimento di un fine superiore.

Per questa concezione la nazione italiana è « un organismo « avente fini di vita e mezzi di azione superiori per potenza o « durata a quelli degli individui divisi o raggruppati che lo « compongono. È una unità morale e politica ed economica « che si realizza integralmente nello Stato Fascista ».

Nessuna definizione più precisa e più scultoria di questa,

contenuta nella Carta del Lavoro, poteva darsi per spiegare lo spirito che anima lo Stato corporativo. Per esso le istituzioni operaie, prima istituzioni di dominazione *ex lege*, si trasformano in sindacati e s'inquadrano nell'ordinamento statale.

Gli atti frammentari di *gestione utile*, di *promessa del fatto di un terzo*, di *atti a favore di terzi*, si assommano nell'associazione sindacale in un regolamento, in cui l'individuo appartenente alla categoria si avvantaggia dell'opera del sindacato, ottenendo in esso una rappresentanza permanente.

I sindacati esponenti delle categorie particolari, sono elevati a persone giuridiche di diritto pubblico, in base ad una omogeneità di interessi che mal si rinveniva nella teoria classista, propugnata dal socialismo; ed ogni gruppo sindacale, ogni gruppo di categoria informa la propria attività non a soli scopi economici, ma anche morali, al principio del dovere.

Il sindacato compie così non solo una funzione sociale, ma anche una funzione economica promovendo quella solidarietà nei varî fattori della produzione che, subordinata agli interessi della nazione, costituisce la unità economica dello Stato.

Nel diritto pubblico alla volontà popolare, a quella parlamentare infine, si sostituisce la *volontà organica delle collettività sindacali*, le quali si coordinano in un'opera di collaborazione e si fondono nella collettività statale, volontà che non tien conto del puro interesse economico della generazione presente, ma d'un interesse superiore e d'una volontà superiore, espressione delle tradizioni del passato, dei bisogni del presente e delle aspirazioni dell'avvenire. In questo ordinamento nuovo tutte le forze inerti vengono costrette all'azione, azione che s'ispira a collaborazione e si afferma come dovere, azione che nel suo coordinamento con quella statale, aggiunge prontezza ed efficacia di risultati mai raggiunte nei tempi passati.

La Nazione italiana così animata in tutti i suoi componenti dal sentimento di solidarietà e di collaborazione, resa attiva dalla cura di perseguire una finalità ideale, acquista

unità e continuità di coscienza quale può ravvisarsi in un solo individuo, il cui potere si conquista perciò e si moltiplica a mezzo dell'azione concorde e disciplinata di tutti i suoi cittadini.

La Nazione in questo modo si presenta come una grande personalità, come un ente dalla vita infinita, rivolta ad un dominio spirituale la cui immagine vivente è espressa dal suo Capo.

E questo dominio spirituale l'Italia sta per raggiungere, in quanto richiamando le sue tradizioni di maestra di civiltà e di diritto, ha già intuito a mezzo del suo Duce, che alla solidarietà della famiglia e della Nazione altra deve aggiungersi che leghi tutti gli uomini fra di loro, cosicchè attraverso a precisi e complessi ordinamenti possa allargarsi il principio corporativo, coordinando gli organismi già formati in organismi superiori ed attuando quel principio di universalità che fu della Roma imperiale e della Roma del Medio Evo, che fu il sogno di Dante, ed è il tormento delle anime nostre.

COMMEMORAZIONE
DI S. A. R. IL DUCA DEGLI ABRUZZI
TENUTA DAL PROF. LEONARDO RICCI
IL 22 MAGGIO 1933 - XI

Altezza Reale, Signore, Signori,

Per circostanze puramente contingenti si tiene oggi questa commemorazione, che nell'animo di tutti noi non poteva a meno di aver luogo immediatamente all'apprendere la feroce inattesa notizia della scomparsa di Luigi di Savoia Duca degli Abruzzi, e non si tenne nel trigesimo della morte solo perchè in quel momento in maggioranza erano assenti i giovani a cui essa è essenzialmente indirizzata. Ma, qualunque sia il momento, più prossimo o più lontano dalla data anniversaria della Sua dipartita, non sarà mai nè troppo presto nè troppo tardi per tessere il meritato elogio, per additare nello Scomparso uno dei più luminosi esempî dei tempi nostri di uomo perennemente fedele ad alti ideali, a cui mirò con ininterrotta costanza, e al cui raggiungimento seppe organizzare, dirigere e compiere imprese, la cui chiara fama richiamò sull'Italia e sugli Italiani la più larga eco di ammirazione mondiale.

Dopo le scultorie espressioni del Capo del Governo e l'alata eloquenza delle alte personalità della politica e della scienza, che del Duca degli Abruzzi pronunciarono in solenni adunanze — e non dell'Italia soltanto — la degna commemorazione, si troverà ben naturale la mia grande trepidazione a esprimere le mie disadorne parole.

Valga a mia giustificazione e a invocare l'indulgenza di chi ascolta la mia qualifica di cultore di geografia, quando si riconosca che le multiforme attività del compianto Duca,

navigatore abilissimo e invitto soldato, non meno che intrepido esploratore di inaccessibili plaghe ammantate di ghiacci e tenace colonizzatore di terre cocenti, nella disformità apparente dei campi in cui si svolse elettissima, un'unità ebbe sempre salda e costante, quella di essere un'attività essenzialmente geografica. Sarà abito professionale, non saprei negarlo nè farne un vanto, ma il più alto elogio che competa al grande Scomparso vorrei dire che è proprio quello di aver saputo essere il geografo completo, completo nel pensiero e nell'azione, nella doppia veste da un lato di appassionato teorico, ricercatore scientifico, accertatore di nuovi veri, specialmente — ma non esclusivamente — nel vasto quadro di quella fisiogeografia che è il sostrato sostanziale di ogni vera geografia; dall'altro lato di pratico applicatore dell'approfondita conoscenza di un ambiente fisico e umano per farne la base di sviluppo di proficue iniziative. Quando, scorrendo col pensiero le vicende della sua vita operosa, si ravvicinino e colleghino idealmente i diversi momenti e atteggiamenti, volta a volta di indagine personale diretta o di abile organizzazione direttiva dell'opera di studiosi e di uomini d'azione felicemente scelti a suoi collaboratori, la accennata unità di indirizzo mentale e ad un tempo la completezza nella varietà delle manifestazioni appariranno ben evidenti.

Per noi appartenenti alla sua stessa generazione, che accompagnarono via via con simpatico crescente interessamento le sue ardimentose imprese e sentimmo con viva compiacenza riverberare su di noi il concorde plauso del mondo al successo che conseguirono, è cosa ben naturale e spontanea, e, vorrei dire, più facile che alle nuove generazioni l'apprezzamento delle singole gesta nel quadro storico in cui furono compiute e l'entità vera degli ostacoli, delle difficoltà, delle asprezze di tante specie che esse valsero a superare, riuscendo ad imporsi all'ammirazione anche in epoche grigie, in epoche che apparvero (e furono anche) di relativo benessere ed equilibrio, ma a cui gli avvenimenti successivi dovevano attribuire legittima

la qualifica di squallide, proprio per mancanza, o almeno per assoluta insufficienza di quel dinamismo, che solo imprese quali quelle del Duca degli Abruzzi mostravano non essere del tutto spento, bensì soltanto come sopito e oppresso sotto un pesante letargo.

Tuttavia non vorrò già io ora, per mettere i più giovani in condizione di provare gli stessi sentimenti, dilungarmi a tracciare — compito che esigerebbe ben altra voce e altre spalle dalle mie — la narrazione di una vita così ricca di avvenimenti di alta importanza, di una vita così operosamente, così esemplarmente eroica. Nemmeno sarà il caso di rammentare in extenso le maggiori imprese geografiche dell'illustre Estinto: troppo lunga sarebbe l'esposizione, che certamente nessuno degli ascoltatori si aspetta da me nella breve ora in cui mi è dato di intrattenerli. Basterà un semplice accenno ad alcuni eventi, che tipicamente caratterizzano come tappe necessarie di un processo evolutivo il cammino spirituale e la attività realizzatrice nel quadro della geografia.

Si può dire che fu nel giugno del 1895, quando il principe era ventiduenne (e già poteva considerarsi un veterano del mare, da lui corso e ricorso con invincibile trasporto in tutti i sensi) il primo chiaro apparire e definirsi nella sua mente di quell'indirizzo di ricerca del nuovo, di quella passione di raggiungere le mete a cui altri invano prima di lui si erano cimentati, che si riassumono nel motto da Lui scelto ad emblema: *Audere semper*. E fu quando, imbarcato in crociera di circumnavigazione sulla R. Nave « Cristoforo Colombo », durante una sosta nel Golfo di Bengala, raggiunta Dargiling al piede dell'Himâlaia, studiando i piani per la scalata di una vetta del Cancengiunga, che lo attraeva irresistibilmente con la sua gigantesca imponenza, progettò un'ascensione che dovesse portare nuovi risultati per la scienza oltrechè rappresentare un'impresa alpinistica da soddisfare la sua inesausta passione per la montagna, di cui gli erano state palestra mirabile le vette delle Alpi del Monte Bianco, del

Cervino e del Monte Rosa, da Lui raggiunte per difficili vie inusitate, e maestri insuperati i montanari e le guide di Val-tourneche e di Courmayeur, destinati ad accompagnarlo poi come fedeli necessari aiutanti in tante altre gloriose gesta nelle varie parti del mondo.

Ostacoli di ordine politico (ben noti anche oggi, quando i sommi giganti montani dell'Asia e del mondo furono sorpassati e spiati dall'alto del cielo) e l'ostacolo più grave dell'inferire della peste nell'India in quel periodo, fecero decadere il progetto. Ma quasi a compenso fecero nascere e maturare l'altro disegno dell'ascensione del Monte Sant'Elia nell'Alasca meridionale, non ancor vinto da alcun piede umano, benchè varie spedizioni inglesi e americane fossero state organizzate per raggiungerne la cima, frutto delle quali fu una prima sommaria buona rappresentazione cartografica del gruppo montuoso e la constatazione della sua struttura dioritica e non vulcanica, in armonia con la costituzione geologica del territorio retrostante, che era divenuto in quegli anni meta di un'intensa immigrazione di cercatori d'oro, e come tale era allora una di quelle regioni del globo verso cui si appuntava l'interessamento e la curiosità del mondo intero.

La esplorazione del Duca degli Abruzzi, compiuta tra il maggio e l'agosto del 1897, potè valutarsi, come fu essenzialmente, piuttosto che un'impresa scientifica, un'impresa alpinistica, anzi una gara di tecnica e più ancora che di tecnica di organizzazione con altre spedizioni in corso da parte di americani. Ma la scelta dei compagni che furono Umberto Cagni, uomo di tempra rara, ben degno di star a pari col Duca, incaricato di rilievi alla bussola e di osservazioni meteorologiche, il Dr. Filippo De Filippi, lo storiografo della spedizione, incaricato di ricerche naturalistiche, Vittorio Sella, famoso fotografo di alta montagna, e il suo aiutante Erminio Botta, l'avv. Gonella, presidente del C. A. I., dimostrano chiaro il proposito, raggiunto poi con brillante successo, di contribuire effica-

cemente all'illustrazione corografica del gruppo montuoso. Membri non meno essenziali della comitiva erano Petigax, Maquignaz, Pelissier e Croux, quattro guide valdostane, il cui concorso, se fu prezioso in sè per l'eccezionale resistenza fisica e per l'intuito delle risorse atte a vincere ogni difficoltà, non lo fu meno per inquadrare e dirigere il personale dei portatori reclutati sul posto e per far eseguire alla perfezione le rigide disposizioni del Capo della spedizione.

E così avvenne che, pur battendo nella maggior parte del percorso una via non avvertibilmente diversa da quella dei precursori che si erano spinti più avanti, ma seguendola e continuandola con sistemi più razionali, tutta la comitiva italiana raggiunse la parte più alta del monte e il Duca e due guide il 31 luglio 1897 piantarono la bandiera italiana sulla cima, di cui con misure angolari e barometriche determinarono esattamente la posizione e l'altitudine di 5124 m.. Nè fu questo il solo risultato perchè nella lunghissima marcia attraverso il ghiacciaio Malaspina, tipicamente pianeggiante, e lungo i minori più acclivi ed elevati suoi confluenti, molte osservazioni furono compiute, nell'andata e nel ritorno, che valsero a chiarire andamenti idrografici, aspetti e strutture glaciali e rocciose, e a portare nuovi elementi di rettifica delle figurazioni cartografiche. Ma il risultato o, se vogliamo dire, la conseguenza principale, fu la constatazione che il successo dell'impresa si dovette in sostanza all'associare i metodi e l'esperienza dell'alpinismo, coi metodi e gli attrezzi e le cautele delle esplorazioni polari, e come simile alla banchisa artica si era mostrato con le sue distese uniformi, tutte candide fino all'estremo orizzonte, il paesaggio percorso nelle pendici inferiori, non meno che quello dell'area culminante, così gli stessi sistemi che erano valsi a conquistare il S. Elia potevano applicarsi con non meno felice risultato alla conquista polare.

Or ecco che il fascino arcano del Polo, da cui furono avvinte tante generazioni di esperti navigatori, attrasse con irresistibile impulso la tempra eccezionale del Duca : sulla vetta del S. Elia

sorse imperioso nel suo animo e maturò poi in silenzio il progetto della più nota e più fortunosa delle sue imprese, dell'impresa polare, la cui fama risuonò e risuona chiara e durevole nello spazio e nel tempo. Spingersi con la navigazione alla più elevata latitudine possibile, riconoscendo tutta la parte boreale dell'arcipelago Francesco Giuseppe e accertandosi se nel mare attiguo si ritrovano le supposte terre più prossime al polo; stabilire in queste la stazione più settentrionale che fosse dato per eseguirvi serie di osservazioni scientifiche e di là muovere con traino terrestre verso il polo, più lontano che i mezzi e le forze consentissero: ecco gli intenti con i quali due anni dopo la ascensione del S. Elia la spedizione italiana del Duca degli Abruzzi doveva avventurarsi verso la via del Settentrione. Soprattutto poi un intento supremo aveva, non espresso ma incluso nei sopraccennati: far suonare alto il nome italiano, onde anche nell'arringo delle esplorazioni artiche esso figurasse degnamente accanto ai nomi illustri degli scopritori di altre nazioni, antichi e moderni, fra questi ultimi in ispecie al più grande di tutti, e meritamente più fortunato, Fritjof Nansen. « Una felice rettifica della corsa di Nansen » fu appunto da qualche autore qualificata riassuntivamente la spedizione del Duca, di cui fu merito aver fatto tesoro particolarmente dell'esperienza del suo illustre predecessore con applicarne gli insegnamenti sperimentali, imitarne l'equipaggiamento, il tipo delle slitte e dei caiachi, se pur sempre con meditate modificazioni correttive.

Peraltro non soltanto il piano generale, ma altresì i metodi di avanzata, i sistemi di approvvigionamento, di razionamento e la qualità dei viveri erano originalmente studiati e originale e razionale specialmente fu il principio di scindere il compito marittimo da quello terrestre: affidarsi per il primo essenzialmente a marinai norvegesi su baleniera norvegese; per il secondo a guide alpine italiane provette nella tecnica del cammino sui ghiacciai.

All'atto pratico si trovò infatti che le disposizioni prese non potevano essere più sagge. La « Stella polare », col qual

nome fu ribattezzata la miglior baleniera disponibile in vendita in quel momento sul mercato norvegese, si rivelò adattissima all'impiego che ne fu fatto, e in grado di sopportare le più dure traversie. Il personale di bordo norvegese, dal capitano Evensen ai marinai e fochisti, sperimentati navigatori in mari cospersi di ghiacci natanti, per la consueta abitudine della caccia delle foche, con sicura maestria seppero trovarsi la via attraverso gli ostacoli, superando felicemente le situazioni critiche per forte ondatazione e gran numero di *icebergs* e dighe di pressione nel mar di Barents e scovare tra i frantumi del *pack estivo* i passaggi al mare, relativamente libero in quella stagione, che intrammetta le isole dell'arcipelago di Francesco Giuseppe, dove pervengono le ultime ondate col residuo tepore del Gulfstream.

È sempre vivo in Italia, e specialmente a Venezia, un cui figlio, il ten. di vascello Querini, vi partecipò onorevolmente, ma pur troppo ne fu vittima fatale, l'eco delle epiche vicende dell'impresa, durata un intero anno, e della quale, oltre al capitano Cagni, incaricato delle osservazioni astronomiche e meteorologiche, e al ten. di vascello Querini, incaricato delle raccolte mineralogiche, facevano parte il dott. Cavalli-Molinelli, medico e biologo, le guide Petigax, Fenouillet, Savoie e Ollier e i marinai Cardenti e Canepa. L'equipaggiamento poi e i viveri furono caricati con tale larghezza da bastare anche per oltre un triennio sia agli uomini, sia ai ben 120 cani siberiani, imbarcati ad Arcangelo per il traino delle slitte, che ebbero a costituire per la loro indomabile vivacità l'elemento più brigoso e meno facile da governare nel tragitto marittimo e anche durante il lungo sverno.

A chi non avesse letto la grande opera illustrativa che fu pubblicata al ritorno, e non abbia presente la vivace narrazione che il Duca stesso e il capitano Cagni esposero in solenne adunanza della Reale Società Geografica Italiana, ove alla presenza dei Sovrani essi furono insigniti di altissime onorificenze, gioverà rammentare come la « Stella Polare », giunta con im-

prevedibile speditezza in vista dell'Isola Principe Rodolfo, ebbe modo subito di spingersi con prolungate ricerche ad esplorare nelle varie direzioni i paraggi a nord dell'isola, fino ad una latitudine sinallora mai raggiunta da una nave coi mezzi propri. Non scorgendo però traccia alcuna di terra, ma solo l'immensa distesa della banchisa di ghiaccio, faceva ritorno alla Terra del Principe Rodolfo e si fermava il 10 agosto 1899 alla baia di Teplitz, scelta per svernare, ove, aprendosi a forza un canale lungo 180 m. nel pack costiero, riusciva ad accostarsi alla terra tanto da render subito possibile lo sbarco dei canili e di una parte del materiale.

Ma, dopo appena un mese, che fu tutto impiegato in utili esplorazioni, ad un tratto, sotto la immensa pressione del pack sospinto dai venti occidentali, la nave, che era stata accuratamente predisposta per servire da riparata dimora invernale, subì un forte sbandamento e poi uno squarcio del suo fianco, da cui l'acqua invase le macchine rendendo impossibile la vita a bordo. Con 24 ore di lavoro febbrile tutto fu buttato a terra, rizzando due tende, e col legname che prevedentemente faceva parte del carico e con le vele della nave si sistemarono in seguito le capanne, entro cui la spedizione potè assicurarsi un riparo sufficiente, se non comodo, ove svernare e prepararsi a svolgere il suo programma. Solo che, prima di pensare a questo, furono necessari ancora quasi due mesi di tenace lavoro, più e più volte interrotto e ripreso, per rimediare all'allagamento della nave e turarne le falle facendo ricorso ai più ingegnosi ripieghi. Ricuperata con ciò la fiducia di avere a suo tempo a disposizione il mezzo per tornare in patria, le spedizioni e le ricerche furono riprese.

Alla fine di dicembre avvenne l'incidente, dolorosissimo per il Duca, che gli impedì poi di partecipare personalmente alla spedizione verso l'estremo nord. Durante un'escursione compiuta insieme con Cagni, nella incerta luce della incipiente notte polare, furono entrambi travolti dalla foga dei cani che trainavano le slitte e spinti a cadere da un gradino del ghiaccio

entro una buca, da cui poterono bensì presto essere aiutati ad uscire con limitate scalfitture, ma per il freddo e l'umidità la mano sinistra del Duca subì un congelamento, da cui non poté guarire che varî mesi dopo e non senza render necessaria la amputazione a due dita, operata dal Dott. Cavalli. Per quanto a malincuore il Duca si trovò a dover cedere il comando della carovana polare al Cagni. L'amara decisione fu da Lui serenamente presa a tempo e senza esitazione, con la precisa coscienza della responsabilità che un capo di spedizione difficile ha verso i suoi dipendenti; poichè, come Egli stesso scrisse nella sua relazione: « Se in condizioni ordinarie il non potersi servire di una mano è una molestia, in quelle regioni un tale stato avrebbe obbligato un altro ad aiutarmi continuamente, e mi avrebbe reso inutile là dove tutti, e soprattutto i capi, devono dare il buon esempio ».

Verso il termine della lunga notte continua, i preparativi, che non erano mai stati interrotti, si fecero più febbrilmente intensi. Il Duca dispose che la partenza avesse luogo quando si poteva far assegnamento su almeno cinque ore di luce, e stabilì che la marcia verso nord dovesse durare 47 giorni con quattro comitive di tre uomini ciascuna, delle quali una ausiliaria doveva procedere con le altre per soli due giorni, e quindi ritornare, la seconda doveva procedere per altri quindici giorni, la terza per trenta e finalmente la quarta, che da sola doveva procedere ancora per un mezzo mese verso nord e sola ritornare da una distanza di quarantasette giorni di marcia.

Una spedizione di prova per sperimentare i cani, le forze stesse degli uomini e le condizioni del ghiaccio, fu tentata il 19 febbraio, e il Duca l'accompagnò per lungo tratto, sebbene portasse ancora il braccio al collo. Ma l'eccessivo ardore dei cani, la temperatura ancora rigida fino oltre 52 gradi sotto zero, le asperità dei ghiacci coperti di sale che nemmeno consentivano ai cani di dissetarsi, consigliarono il comandante Cagni a decidere il ritorno dopo due giorni. Facendo tesoro dell'esperimento furono modificati i traini, e alleggeriti i carichi dei mate-

riali di meno stretta necessità e si mutò la disposizione dei componenti la squadra di punta, che fu fissata di quattro uomini anzichè di tre.

La partenza definitiva ebbe luogo l'11 marzo, dopo la quale data la vita del Duca rimasto all'accampamento non fu meno dura e difficile di quella dei compagni che affrontavano i disagi e i pericoli della marcia. Vita di studio e di attesa, la quale si rese presto penosa per il mancato ritorno alla data stabilita del primo gruppo di Querini, Ollier e Stöcken. Si sperò dapprima che essi si fossero uniti al gruppo successivo, ma quando al ritorno di questo al comando del Dott. Cavalli Molinelli alla data fissata si apprese che dopo il dodicesimo giorno di marcia i componenti del gruppo precedente erano stati mandati indietro, si delineò indubbia la sventura che li aveva colpiti. Del tutto vane furono le ricerche tentate nei varî punti eminenti del contorno dell'isola a cui gli sperduti poteva presumersi avessero indirizzato il loro cammino, e niuna traccia di essi incontrò una spedizione di soccorso composta di tre uomini, che con una marcia di 20 giorni s'avventurò sul loro presunto percorso.

Le ansie dell'attesa dopo questa disgrazia si fecero più cocenti, e a più forte ragione coll'avanzar della stagione, che da una parte con l'intensificato disgelo rendeva sempre più infido il percorso sul pack, mentre dall'altra faceva urgente provvedere al ritorno sulla nave se si voleva evitare il pericolo di un secondo sverno. E poi i viveri di Cagni erano stati disposti in quantità tale da bastare al più per 90 a 95 giorni. Trascorso tal periodo, il Duca, mentre restava in vedetta lunghe ore egli stesso o faceva scrutare ininterrottamente l'orizzonte al Capo Fligely, ove era innalzato come segnale un pallone nero, cominciò intanto a far iniziare il riassetto della « Stella Polare », convinto che in ogni evenienza di soccorso ai mancanti, che potevano esser stati trascinati fuori del cammino prefisso deviando verso ovest, più giovava aver la nave in piena efficienza di movimento che bloccata tra i ghiacci.

Ma ecco che, quasi inaspettatamente ormai, il 23 giugno, dopo 104 giorni di assenza, quando già nell'accampamento non si conversava più, perchè ognuno sentiva di non aver nulla da dire che lenisse l'attesa angosciosa propria e degli altri, Cagni e i suoi tre compagni approdarono all'isola, dimagriti e sfiniti da fatiche fisiche, ma fieri della conseguita vittoria, e il Duca ebbe la gioia riabbracciando il capo dell'eroico drappello di apprendere la meta ch'esso aveva raggiunta.

Come il Cagni stesso efficacemente racconta, il periodo critico della sua marcia cominciò quando prese congedo dal secondo gruppo, e oltre alla difficoltà di avanzare con neve ancora molto alta ai primi di aprile, sentì la minaccia di non poter prolungare il cammino in avanti fino ad un punto più vicino al Polo di quello raggiunto da Nansen, onde si decise a ridurre subito le razioni degli uomini e dei cani, in modo che bastassero per un numero maggiore di giorni. Via via le condizioni meteorologiche migliorarono alquanto; tuttavia i frequenti canali, obbligando a giri infiniti, costringevano la comitiva a portar spesso a braccia le slitte, onde, nonostante l'esemplare ardore e la resistenza straordinaria delle guide Petigax e Fenouillet e del marinaio Canepa, non si percorrevano più di 10 a 15 km. al giorno. Gli ostacoli si attenuarono ancora verso l'84° di latitudine, ma il computo dei viveri fatto e rifatto cento volte costrinse a rinunciare all'ideale sognato di toccare almeno gli 87°, limitando le aspirazioni agli 86° 30', tanto almeno da superare gli 86° 14', latitudine estrema toccata da Nansen.

Quando la sera del 25 aprile 1900, mercè una tenacia quasi sovrumana, sostenuta da un altissimo sentimento del dovere che incombe allorchè è impegnato l'onore della nazione, raggiunsero il punto a cui il calcolo astronomico assegnava la latitudine di 86° 34', si arrestarono, facendo sventolare sui ghiacci la nostra bandiera e nella pienezza della gioia rimasero come storditi dalla loro stessa vittoria. Forse in quel momento come non mai anche i compagni di Cagni, anime semplici di

popolani, sentirono in pieno tutta la bellezza della gesta compiuta, tutta l'elevatezza spirituale dell'impulso del Duca loro capo animatore, quale egli formulò poi iniziando la sua relazione pubblica alla Reale Società Geografica coll'inneggiare alla volontà umana, allo spirito di abnegazione e sacrificio, all'amore per la scienza e col dichiarare « non vantaggi materiali, non speranze di ricchezze conducono i viaggiatori nelle solitudini del Polo, ma lo stimolo che sente lo spirito di estendere la conoscenza del mondo e delle sue energie ».

Senza indugio però fu necessario pensare al ritorno, per il quale restavano solo trenta giorni di viveri. Il cammino, con le slitte diminuite di numero e di peso, procedette subito rapido verso il sud; ma presto il Cagni avvertì che la deriva verso occidente li deviava dalla meta, a cui mai essi sarebbero pervenuti se lo sgelo li coglieva prima che l'avessero vinta. Soltanto raddoppiando gli sforzi e rettificando più volte il cammino gli fu possibile rimettersi nella giusta direzione, dove il percorso risultò più difficile per la neve molle e il ghiaccio trarotto, e il progresso quindi lento, mentre i viveri si esaurivano e l'audace pattuglia era ridotta a vivere di carne canina. Ma l'incubo della terra superava la fame e bastò quindi che il 9 giugno in una schiarita apparissero in vista due isole, se pur ancor lontane, perchè quegli uomini stremati dalle fatiche e dalle privazioni ne acquistassero nuove forze e potessero ancora lottare due settimane con estrema volontà, e da ultimo, quando un ghiaccione galleggiante su cui erano rimasti bloccati, trasportato dalla corrente, andò a spezzarsi contro la ripa del *pack* costiero, balzarono sopra di questo e si misero in salvo.

Al felice ritorno degli ardimentosi partecipi della corsa verso il Polo seguì una breve settimana di sosta, dedicata tutta al più urgente riordino delle note e osservazioni e dei materiali scientifici. Ma subito dopo riprese febbrile il lavoro per liberare la nave: rimossi con mine fortunate i ghiacci che la stringevano prigioniera, la partenza dovè essere precipitosa per evitare un altro anno di blocco. Partirono piangendo le tre vite

abbandonate là sui ghiacci, dedicando alla loro memoria onore e ammirazione, ma non senza lasciare, per il caso che qualcuno fosse scampato, forti depositi di viveri, vestiario e combustibili alla Baia di Teplitz e poi anche al Capo Flora, raggiunto pochi giorni dopo navigando in mare libero sulla via del ritorno in Europa, dove arrivarono il 5 settembre 1900 toccando il porto di Hammerfest e dove trovarono le più festose accoglienze, profondamente rattristate però dal ferale annunzio della tragica morte di Re Umberto, che della *Spedizione polare italiana* del Duca degli Abruzzi era stato l'alto patrono.

Ho voluto ricordare con qualche particolarità le vicende della spedizione anche perchè in tempi di sottomarini, di motonavi, di telegrafia senza fili, di radiogoniometria, di navigazione aerea col più leggero e col più pesante dell'aria, è bene talvolta ripiegarsi a pensare alla massa di ostacoli, difficoltà, pericoli, oggi attenuati, se pur non soppressi da quelle invenzioni, che prima di esse solo animi invitti erano da tanto di affrontare e solo fibre eccezionali erano in grado di superare.

Ma per rispondere alla domanda principale che viene spontanea per prima: Quali risultati scientifici e pratici fruttò la spedizione? È da avvertire anzitutto che essa (analogamente alla maggior parte delle altre che la hanno preceduta e seguita) aveva un ben preciso fine di scoperta, ma non un vero grande problema scientifico da risolvere, come era stato il caso della classica impresa di Nansen con la *Fram*, il quale, partito col proposito di controllare la verità sulla sua geniale ipotesi di un movimento generale della ghiaccia superficiale artica dalla Siberia orientale verso le Spitsbergen e la Groenlandia, aveva verificato esatta la sua supposizione, e solo come accessorio aveva tentato una corsa verso il Polo. Orbene, nei limiti degli intenti prefissati, può dirsi che la spedizione italiana non solo ha avuto pieno successo (del quale il merito, con la consueta modestia di uomo schivo di parole perchè autore e ammiratore dei fatti, il Duca attribuì « all'aiuto disinteressato dei Norvegesi, che spinsero la nave a latitudine mai raggiunta, al corag-

gio e alla costanza di Cagni, di Cavalli e dei loro compagni, a cui si deve se l'Italia alla prima prova ha conquistato il posto d'onore ») ma inoltre la spedizione italiana ha procurato in campi svariati della scienza preziosi materiali.

Anzitutto essa ha portato ad una più esatta conoscenza topografica delle varie isole dell'arcipelago di Francesco Giuseppe (che oggi il governo Sovietico preferisce denominare con più rispetto ai meriti, se anche con immancabile pericolo di malintesi, Terra di Nansen), del quale ha tracciato una nuova carta alla scala di un milionesimo, in cui per le nuove determinazioni astronomiche del Duca risultarono spostate verso oriente le isole occidentali e modificato il contorno specie dell'Isola Principe Rodolfo e determinata con nuovi scandagli la scarsa profondità degli interposti canali. Risultato importante, per quanto in apparenza negativo, fu quello di aver constatato senza possibilità di dubbio l'inesistenza della Terra di Petermann, e in genere di nessuna isola nell'area tra la Terra di Francesco Giuseppe e il Polo.

Naturalmente poi dei tre periodi della spedizione: viaggio marittimo alla Baia di Teplitz, permanenza in questa ed escursione verso il Polo, mentre i due più fortunosi furono proficui in ispecie per qualche ricerca oceanografica e per nozioni nuove sulla struttura della ghiaccia superficiale, di cui confermarono la deriva divinata dal Nansen, il più fecondo per la scienza fu invece il secondo, durante il quale furono fatte le più delle raccolte botaniche e faunistiche e geologiche, che, studiate da specialisti, aprirono uno spiraglio di luce nuova sulla costituzione e sul passato delle terre artiche eurasiatiche. A questo periodo si debbono anche la maggior parte delle determinazioni astronomiche di posizioni, e delle misure di altezza idrometrica delle maree, e di variazioni magnetiche e gravimetriche.

Preziose in particolare, anche per la loro stessa copia e durata, furono le osservazioni meteorologiche, delle quali è più evidente che per altre ricerche come siano destinate ad acquisir valore quanto più numerosi diventeranno i possibili con-

fronti con altre serie di elementi rilevati in altre stazioni più o meno prossime o per la stessa stazione in periodi differenti. E alla stessa stregua si comprende come abbiano assunto importanza non in sè, ma in confronto con le osservazioni fatte precedentemente nel 1874 da Payer e Weiprecht (scopritori della Terra Francesco Giuseppe), i dati riguardanti la cappa di ghiaccio rivestente l'isola Principe Rodolfo, di cui nel 1900 rimanevano scoperte soltanto poco estese aree, spesso precipiti in dirupi verso la costa, mentre venticinque anni prima più estesa era l'area scoperta, in corrispondenza ad una diversa fase della espansione glaciale.

In complesso, fino dalle prime sommarie relazioni della spedizione, immediato e quasi generale fu l'apprezzamento del contributo da essa portato alla scienza, e competenti ricercatori polari scandinavi e rappresentanti delle più dotte società geografiche d'Europa e d'America ebbero ad esprimere il loro plauso lusinghiero anche prima che ad opera di specialisti fossero ampiamente rielaborati e compulsati gli elementi con tanta passione raccolti, nella grande opere illustrativa che il Duca pubblicò, analogamente e come aveva fatto per l'ascensione al S. Elia, e come fece poi sempre per tutte le altre sue esplorazioni.

Nè col volgere del tempo l'apprezzamento è sminuito, ma piuttosto si è chiarito nel senso di classificare quella del Duca degli Abruzzi come l'ultima grande spedizione *polista* europea con mezzi ordinari, in quanto ebbe a meta principale il raggiungimento materiale del punto matematico di convergenza dei meridiani, ma ad un tempo come spedizione efficacemente *polarista* per la somma di dati messi a disposizione della geografia fisica della calotta artica. Lo studio della quale, non considerata come area che debba a priori valutarsi più importante delle altre del globo, ma in quanto fa parte di questo, cioè di un tutto inscindibile, è necessario a chiarire leggi e fenomeni di ordine generale. Oggi ancora, che abbiamo a disposizione tanti maggiori mezzi e strumenti di studio e che

i problemi, per esempio, dell'atmosfera e alta atmosfera sono più universalmente riconosciuti di altissima importanza anche pratica, diretta o indiretta che sia, scarseggiamo tuttora di materiale polaristico, cioè di serie di osservazioni geofisiche condotte con continuità per lunghi periodi in stazioni fisse, le quali non è necessario siano strettamente polari, purchè si trovino in vicinanza delle calotte glaciali, dell'antartica non meno che dell'artica. Resta quindi intatto a distanza di decenni il valore delle determinazioni metodicamente eseguite.

In un ceto più largo di quello strettamente scientifico, insieme con l'attenzione ammirativa, non mancò il giudizio critico, variamente benevolo e severo, sull'impresa, da qualcuno, non senza una punta d'invidia, qualificata del tutto pleonastica, da altri glorificata oltre il conveniente ingrandendo la portata della distanza percorsa e dei risultati acquisiti. Oggi, a tanta distanza di tempo possiamo con serenità storica valutarla equamente senza lasciarci acciecare da un malinteso sterile nazionalismo, riconoscendola una tappa importantissima della esplorazione artica, dalla cui esperienza, come il Duca stesso aveva concluso, si dedusse che il Polo era perfettamente raggiungibile con il piano tecnico da lui attuato, a condizione solo di muovere da terre più settentrionali di quelle artiche europee, vale a dire dalle americane. E infatti proprio con lo stesso metodo negli anni successivi l'americano Roberto Peary, prendendo le mosse dagli arcipelaghi a nord della Groenlandia e ripetendo i suoi tentativi, ciascuno dei quali rappresentò un progressivo miglioramento tecnico in confronto al precedente, riuscì nell'aprile 1909 a raggiungere per primo l'agognata meta. Lungi dall'animo nostro la gretta idea di sminuire il merito dell'ammiraglio americano, la cui eroica perseveranza e l'acuta sagacia nello sfruttare gli elementi favorevoli furono veramente esemplari, tali da farlo in tutto e per tutto degno del meritato successo. Ma in confronto dei precedenti tentativi europei, e quello di Nansen non meno di quello del Duca degli Abruzzi, l'impresa del Peary, ricordiamolo, ebbe il sommo vantaggio

di potere — e il merito di sapere — utilizzare al massimo le risorse degli Eschimesi, del popolo mirabilmente acclimatato e attrezzato alla vita artica, onde, quando egli riuscì a far comprendere qual era esattamente il suo intento, potè avere al suo servizio fino alla fine la loro esperienza secolare, il loro prezioso senso di orientazione, il loro più devoto attaccamento, e fu da essi accompagnato, sorretto e quasi condotto per mano alla meta.

* * *

Dopo la sua celebre gesta polare, nel primo decennio del secolo, due volte ancora il Duca interruppe per meno lunghi periodi, dedicati a nuove esplorazioni terrestri, la brillante carriera marinara che fin dall'infanzia aveva abbracciato con decisa passione e a cui portò sempre, come è noto, un inesausto entusiasmo, congiunto a un severo impegno di ligia osservanza dei doveri del servizio.

Una prima volta fu per un viaggio di scoperta nel cuor dell'Africa che a primo aspetto potrebbe pensarsi di natura opposta a quello polare, che era stato la sua meta precedente. Ma si tratta di un paese di clima rigido, di un'alta montagna ammantata di ghiacci, ancorchè situata all'equatore, dove, come sul S. Elia, nessuno ancora aveva posto piede, cosicchè la sua struttura era ancor ignota, lasciando un vuoto nella figurazione dell'Africa entro una regione pur visitata e studiata da tanti esploratori.

L'alto gruppo montuoso « padre delle piogge » era stato segnalato fin dal 1887 da nostro capitano Gaetano Casati, e poi da Stanley, e visitato in seguito e parzialmente rilevato da viaggiatori o missionari inglesi e tedeschi e dai componenti le commissioni incaricate di procedere alla delimitazione della frontiera tra i vari possedimenti europei nel bacino sorgentifero del Nilo. Ma il suo nome stesso di Ruvenzori o Runssoro, che significa « re delle nuvole » ci spiega in gran parte come esso fosse stato

scorto o piuttosto intravisto da pochi attraverso la spessa cortina di vapori che lo ammantava quasi perennemente, e come da questa furono arrestati o sviati alle soglie della parte più alta gli ardimentosi che ne avevano tentato la scalata.

Premessa la consueta preparazione di studio metodico per far tesoro dell'esperienza dei predecessori, il Duca decise di approfittare dell'epoca in cui gli risultò attenuata la intensità delle precipitazioni che cadono sul gruppo, prefissando l'approccio della salita ai primi di giugno del 1906. Per quella data infatti egli seppe far pervenire puntualmente a Fort Portal (sull'altipiano da cui si erge la montagna) la sua spedizione, che, mossa da Napoli per Mombasa e di là a Entebbe sul lago Vittoria, fu quivi organizzata a carovana con 300 portatori negri per il trasporto a spalla del copioso materiale.

Seguivano il Duca i suoi provati compagni del Polo o del S. Elia, il comandante Cagni, il Dott. Cavalli, Vittorio Sella, ai quali fu aggiunto il minerologo Dott. Roccati, e inoltre il fedele Petigax con tre altre guide valdostane.

Percorrendo un terreno accidentato da serie di terrazzamenti, coperto da fitta vegetazione lussureggiante, attraverso l'ostacolo di una rete al tutto ignota di corsi d'acqua e marciando per dieci giorni quasi sempre sotto la pioggia e la neve, furono superate le faticose tappe fino al limite inferiore del ghiacciaio, verso i 4200 m. Ma già poco oltre i 3000 m. la maggior parte dei portatori si erano rifiutati di seguire i viaggiatori e la piccola squadra degli Italiani rimase con un ridotto numero di indigeni nel cuor della montagna, sorretta però dalla certezza di essere sulla via dei sommi picchi. Al piede di questi, dopo un'altra settimana di durissimo percorso fra balze e dirupi, fu posto il campo il 17 giugno. E subito la mattina seguente, sebbene nevicasse, prevedendo imminente il rischiarsi del cielo, volle il Duca compiere l'ascensione, che si svolse attraverso grandiose e pericolose cornici, raggiungendo prima l'una e poi l'altra delle due cime supreme, separate da una ardua sella ghiacciata. Alla più elevata, dall'Augusto

primo salitore dedicata alla Regina Madre — punta Margherita — dai calcoli fatti risultò competere un'altezza di 5125 m., 20 metri di più della vicina, dedicata alla Regina d'Inghilterra — Punta Alessandra —. Di lassù finalmente la morfologia del Ruvenzori svelava tutti i suoi segreti e si delineava con chiarezza nell'intera sua membratura. Se lo scopo fosse stato puramente alpinistico la spedizione si sarebbe potuta dire compiuta: invece la vera esplorazione sistematica in quanto aveva di più interessante perchè più nuovo, può dirsi che si iniziò in quel momento, e fu proseguita poi con persistente fortuna ma con non mutato metodo. Una per una tutte le vette furono salite, misurate e rilevate dalle varie squadre in cui fu divisa la comitiva, assegnando a ciascuna un definito compito topografico o naturalistico o fotografico ecc., e solo dopo due settimane di lavoro estremamente proficuo fu presa la via del ritorno con la certezza di avere assolto nel miglior modo il compito proposti.

Un'accurata figurazione cartografica del gruppo del Ruvenzori, coi suoi sei massicci distinti e con la chiara delineazione dei crinali e delle vette e dei ghiacciai che le ammantano fu il frutto più appariscente della spedizione. Inoltre le molte osservazioni geologiche e mineralogiche misero in luce insieme con la composizione rocciosa, la singolarità della struttura del plesso, foggiate a pilastro sollevato assai al di sopra delle zolle tectoniche circostanti e non poche particolarità morfologiche superficiali in rapporto con la petrografia e col fenomeno glaciale. Quest'ultimo poi nel suo sviluppo passato, testimoniato dagli sparsi lembi morenici a varie altezze, e nella sua intensità attuale con caratteri assai più simili a quelli della glaciazione scandinava che a quelli dell'alpina, fornì le nozioni più notevoli, perchè più nuove e inaspettate al mondo degli studiosi. Se si aggiungono a queste la massa delle preziose osservazioni sopra la natura, l'aspetto e i limiti della vegetazione erbacea e arborea alle varie altezze e la serie dei dati meteorologici, si comprende facilmente come il contributo utile della

spedizione, che fu subito apprezzato in Italia e fuori, e specialmente in Inghilterra — ove, alla Reale Società Geografica di Londra, il Duca ripeté la succosa relazione che col più vivo entusiasmo del pubblico aveva prima esposto in solenne adunanza a Roma — col volgere degli anni sia stato sempre più e meglio valutato.

Un'altra volta ancora, nel 1909, il nome del Principe è legato alla rinomanza di una clamorosa spedizione, diretta alle montagne più alte della Terra. Alpinista di razza, il più grande degli italiani della sua generazione, si direbbe quasi che, presago del futuro, non volesse farsi sorprendere da un'età a cui più non si addicono certi ardimenti sportivi senza prima, nel pieno delle sue energie fisiche, tentare almeno la realizzazione del suo giovanile disegno, lasciato in disparte ma non mai dimenticato. Non potendo cimentarsi nella zona himalaiana vera e propria perchè chiusa agli Europei, si diresse al cuore dell'estremo occidente del Sistema, nel Karakorum, ove si alza la seconda vetta dell'Asia e della Terra e ove nessun ostacolo politico si oppone al libero accesso. La mira doveva essere essenzialmente la risoluzione del problema della maggiore altezza raggiungibile dall'uomo in montagna. Tal problema peraltro si voleva risolvere tenendo conto di tutti i fattori che nella vita alpestre influiscono sulle condizioni fisiologiche e psicologiche dell'esploratore. Doveva scegliersi perciò come campo di esperimento non un monte isolato, ma un'intera regione, la più elevata del Globo e in recessi meno noti; sicchè ne risultò non solo un poderoso lavoro alpinistico, ma una vera e propria esplorazione geografica e naturalistica, che consentì di raccogliere un ricco materiale di dati di fatto per una più precisa conoscenza della regione stessa.

La meta designata, la regione circostante al ghiacciaio Baltoro, irta di vette altissime (di cui una decina superiori ai 7500 m. e la massima, il K², alto 8611 m. e secondo soltanto all'Everest), era stata visitata finallora da una sola spedizione, non specialmente preparata per lavori topografici, e si prestava

quindi mirabilmente all'intento, e i collaboratori del Duca, il Dott. De Filippi, Vittorio Sella, il tenente di vascello Negrotto, incaricato dei rilievi topografici, Petigax e tre altre guide valdostane e quattro tra aiutanti e portatori, costituivano una piccola ma agguerritissima pattuglia, che seppe assicurarsi l'intelligente concorso di braccia e di aiuti vari dalle locali popolazioni balti e ladak.

La meticolosa cura e il talento di organizzazione, che già si erano ammirati nelle precedenti imprese del Principe, consentirono in soli 25 giorni di raggiungere da Srinagar il campo base al Baltoro, dove fu piantata la stazione meteorologica principale, e di là a carovana ridotta portarsi al piede del K². Gli iterati tentativi, esplorando accuratamente durante più di un mese i ghiacciai posti a occidente, verso settentrione e ad oriente del colosso per tentarne la scalata, nonostante l'abilità e la tenace insistenza dell'ardimentoso manipolo, non valsero a trovare la via per l'ascensione e indussero a rivolgersi invece ad un'altra minor vetta, al Bride Peak delle carte inglesi, al quale appariva meno arduo l'accesso. La lotta per superare le ripide pendici fu però assai aspra e lunga, con alternative di successi e di soste, e aggravata da pessime condizioni atmosferiche che imperversarono in quel periodo. Diciotto giorni durò la dura battaglia, riposando notti intere a 6600 e 6900 m. senza per vero risentire altro disturbo che quello derivante da una progressiva diminuzione delle forze. L'ultimo tratto dell'ascensione fu compiuto solamente dal Duca con tre guide, spingendosi fino a 7493 m. a soli 156 m. dalla vetta; ma lì, di fronte al persistente maltempo, l'audacia lasciò il passo alla doverosa prudenza, che consigliava di rinunciare a raggiunger la cima, contentandosi d'aver superato di 240 m. il più alto punto raggiunto dall'uomo precedentemente e d'aver condotto l'esperimento con metodo tale da fornire preziose indicazioni.

Intanto gli altri componenti la spedizione avevano completati tutti i lavori topografici, meteorologici e naturalistici che era possibile svolgere in un'unica campagna esplorativa sapien-

temente predisposta, e si deve in larga misura anche alla loro efficace cooperazione se non meno cospicui che nelle imprese precedenti furono i contributi che il viaggio al Karakorum ha apportato nei varî campi della scienza. Geograficamente l'area esplorata non si limitò al Baltoro e cime circostanti, ma incluse altresì la prima sicura segnalazione dell'insospettato grande sviluppo del ghiacciaio di Siacen, situato ad oriente del K², del quale doveva esser poi confermato ch'esso è il secondo per grandezza dei ghiacciai del mondo di tipo vallivo, ad opera della recentissima esplorazione del Dainelli, la quarta delle italiane che sulle orme del Duca degli Abruzzi fecero campo fecondo delle loro proficue ricerche scientifiche il Karakorum orientale.

La carta topografica composta sugli elementi raccolti dal ten. Negrotto risolvè quindi per la prima volta importanti problemi di situazione planimetrica ed altimetrica, aprendo la via alle determinazioni successive, come trovò la conferma o il completamento da parte dei nuovi ricercatori l'ampia messe di osservazioni glaciologiche, tra cui tipica quella della singolare immobilità della fronte del Baltoro, costituita da una massa di ghiaccio coperta di detriti, sopra la quale scorre, senza raggiungerne l'orlo, la lama defluente del ghiaccio vivo attuale. E anche sorvolando ora per brevità su tutte le altre ricerche di indole geologica e naturalistica, documentate da una magistrale figurazione fotografica, non si può tacere il marcato risalto che meritano le osservazioni meteorologiche, rilevate contemporaneamente in più stazioni con l'intento di controllare l'azione del loro andamento sugli effetti fisiologici dell'altitudine, e in particolar modo le conclusioni sperimentali sul limite di tollerabilità climatica normale e sulla capacità di adattamento di individui e gruppi umani diversi per razza, ceto, età e attitudini personali singole.

Alle difficoltà dell'impresa felicemente superate, non meno che alla ricca copia d'interessanti risultati che essa ottenne, non mancarono lusinghieri riconoscimenti apprezzativi

in patria e anche all'estero : basti per tutti ricordare il premio dall'Accademia delle Scienze di Parigi conferito al Duca come a benemerito illustratore del continente asiatico. Ma è innegabile che la spedizione non ebbe a suscitare, come le precedenti, larghezza di plauso adeguata alla sua importanza.

La ragione non apparve subito chiara agli occhi di tutti, ma non tardò a rivelarsi nel modo più indubbio : l'attenzione del mondo con rapido irresistibile processo era attratta ormai ogni giorno più dai grandi avvenimenti politici che maturavano inesorabili, e dei quali nulla poteva essere materialmente e spiritualmente più lontano dai campi sereni della pura speculazione scientifica. Per l'Italia in ispecie sono gli anni del chiaro graduale risveglio della consapevolezza dei suoi alti destini nel mondo, dello sbocciare quasi improvviso di energie nazionali pronte ai più ardui cimenti di fronte alla netta sensazione che i supremi interessi erano in giuoco. Tempo di azioni eroiche nel ridestarsi delle antiche virtù della stirpe, di cui nessuna scuola fu più alta, nessun richiamo più efficace che l'esempio luminoso costante di chi, come il Duca e gli uomini che gli furono degni compagni, tante prove avevano dato di insuperato ardimento, di inesausta energia, di assoluta dedizione alla causa, disposti ad ogni sacrificio per il suo trionfo.

Ecco, per prima, la guerra di Libia. Proprio all'Italia doveva commettere il destino incombesse la storica responsabilità di interrompere un lungo periodo di pace, di affrontare il conflitto armato per assicurare il suo minacciato assetto politico, per la necessità di aprire un varco nella catena che pareva stringerlesi intorno a precluderle l'avvenire. Ed ecco, nel primo giorno di guerra, quasi avvenimento che il Paese doveva aspettarsi come il più naturale, il fulmineo attacco di sorpresa delle siluranti del Duca degli Abruzzi alla Baia di Prevesa sull'Ionio, dove il 30 settembre 1911 tuonò il primo colpo di cannone, e navi nemiche furono affondate e catturate, imprimendo all'azione bellica un celere ritmo, da cui si sarebbero tratti i migliori risultati se le immediate proteste, le velate o

aperte minacce di potenze alleate e non alleate non avessero imposto limitazioni tali da rendere poi vano il più sagace ardimento. Ecco subito dopo, lo sbarco a Tripoli del piccolo corpo dei 1600 marinai agli ordini del comandante Cagni, che seppe assolvere mirabilmente l'ardimentoso compito di tenere per sei giorni l'intera città malfida, circondata dalle intatte forze militari turche, mentre si attendeva il corpo di spedizione del Generale Caneva.

Ma, come è chiaro ad ognuno, non può essere mio intento narrare le gesta belliche del Duca. Troppo il discorso ci porterebbe lontano, e per di più nella maggior parte dei casi si tratta di avvenimenti che nessun Italiano può ignorare. Non accenno quindi alle altre sue brillanti azioni nella guerra libica, alle unanimi speranze dell'Armata e del Paese che si appuntarono in Lui nel periodo della neutralità, secondo cantava la popolare strofa interventista « il Duca degli Abruzzi ha acceso i fuochi » e alla parte di primissimo ordine che sostenne nella guerra mondiale.

Se anche altri cerca di ricoprirli con un interessato oblio, non saremo noi a dimenticare l'interminabile sfiibrante eroica vigilia sull'Adriatico della nostra flotta al Suo comando, di fronte alle insidie di un nemico che mai volle uscire dalle sue ben munite sicure basi, e il mirabile — quanto mal compensato — salvataggio dell'intero esercito serbo attraverso difficoltà e pericoli e agguati senza numero, e la dura disciplina imposta dal Duca alla propria magnanima insofferenza di indugio, alla ansiosa ma vana impazienza di attacco, di lotta aperta — alla quale per vero si opponevano non soltanto i propositi e i metodi dell'avversario, ma ben anco i tortuosi disegni e gli intoppi e le remore che venivano dai nostri stessi alleati — e la serena abnegazione con cui egli, che mai accettò per sè e per il suo altissimo lignaggio la più piccola forma di privilegio o di preferenza, si trasse in disparte abbandonando il comando nel 1917, non appena si delinearono ostilità politiche alla sua persona, e chiuse in silenzio nel suo cuore l'amarrezza di non aver

avuto modo, come era sua suprema aspirazione, di dar la misura di quanto la marina nostra era capace di compiere sotto la sua guida e seguendo il suo esempio.

Forse la traccia di tale immeritata delusione si incise come un solco di più nel suo viso animoso, ove la nobile decisione dei tratti quasi taglienti esprimeva l'insita energia di un animo invitto. Ma poichè nulla forse era più contrario al suo spirito che la sosta o il riposo, non si interruppe nemmeno per un istante il suo supremo anelito di azione: esso anzi si riaccese più vivo per reagire al collasso di volontà che aveva colpito il paese dopo l'immane sforzo della guerra. « Ecco l'Italiano antico » avevano detto in elogio ammirativo gli uomini della vecchia generazione, vedendo da Lui avverate come da pochissimi le romane virtù del *fortia agere et fortia pati* e della dedizione totale di ogni sua attività al vantaggio, alla miglior fama della patria grande. « Ecco l'Italiano nuovo » dirà invece appropriandoselo entusiasticamente la generazione attuale quando finalmente, superato il torbido periodo del prevalere di forze antinazionali, nel concorde fervore delle energie giovani, guidate con salda mano al rapido ritmo di grandi realizzazioni che impronta l'era nostra, apparirà in tutta la sua luce di esempio precursore, nel suo valore di modello mirabile di fattiva intelligente fedeltà a un alto ideale, il gesto del Duca degli Abruzzi di dedicare intera la sua pensosa e operosa maturità, animata da giovanile vigore, alla redenzione valorizzatrice di un lembo di terra africana in Somalia, nella più lontana delle nostre colonie.

Ai dubitosi, agli scoraggiati, ai rinunciatarî, nell'ora critica Egli sentì impellente il dovere di Principe, forte del suo passato, di additare la via, e sentì nel contempo l'ambito diritto di riservarsi le mansioni più difficili, il campo più ingrato e più aspro, dove l'esito non può essere clamoroso, non prossimo, non affatto sicuro, e soltanto chi sia sorretto da saldissima fede può affrontare la prova. Quale più seria, quale più efficace propaganda coloniale quella dei fatti? Propaganda non di facili, non di immediati successi, bensì di immancabili sviluppi a chi

non tema il sacrificio, il disagio, l'esercizio della più dura perseveranza oggi per un successivo migliore domani. Propaganda soprattutto di doverosa esecuzione dell'inderogabile impegno che ci siamo assunti davanti al mondo, nell'atto stesso che li abbiamo occupati, di elevare a un alto grado di civiltà quei paesi che per il sangue che vi fu sparso, per i dolori e i sacrifici di vite che costò la loro conquista, sono divenuti sacro intangibile possesso della nazione.

Il Principe pioniere della rinascita coloniale italiana, che già poteva far tesoro di una ricca esperienza personale, accumulata in lunghe navigazioni in ogni parte del mondo, volle prima, e fu nel 1919 e 1920, con ripetuti sopralluoghi e rivisitando in altre colonie africane, più o meno prossime alla Somalia, imprese affini a quella che meditava, rendersi conto chiaramente di varie circostanze preliminari. Alla fine del 1920 il suo progetto era maturo nella forma definitiva quando decise la scelta per il territorio degli Scidle, posto a cavaliere dell'Uebi Scebeli in condizione da poter usufruire del fiume per il trasporto di materiale da costruzione e più specialmente delle sue acque per scopo irrigatorio, in una plaga situata al di fuori e a monte di quelle già sistemate all'agricoltura dagli indigeni, e tale quindi non solo da non sottrarre ad essi suolo agricolo, ma anzi da assicurare la creazione di un nuovo e grande spazio per la coltura.

Soprattutto, con acuta preveggenza, la scelta fu determinata dall'essere quella degli Scidle una cabila non di Somali puri, che rifuggono dal lavoro agricolo, ma di liberti già da tempo assuefatti alla vita dei campi, e abbastanza numerosi da prospettare in qualche misura avviata la soluzione del problema della mano d'opera, il più difficile certo tra i molti della colonizzazione in paesi equatoriali. Qui infatti — e l'esperienza successiva non poté che confermare la saggia cautela preventiva del Duca — non si può pensare a immigrazione di lavoratori agricoli di altre razze, non solo per gli inconvenienti molteplici derivanti dalla difficilissima adattabilità di queste nuove popo-

lazioni all'ambiente, ma anche perchè qualunque altra razza, e la bianca in ispecie, essendo superiore a quella esistente, tenderebbe immancabilmente a sfruttare l'attuale anzichè a lavorare essa stessa. Il che solo quando un'azienda fosse condotta con criterî di pura speculazione sfruttatrice avrebbe potuto considerarsi inconveniente secondario, ma risultava automaticamente escluso dati gli intenti che ispirarono l'alta mente del Pioniere, la cui iniziativa, quale mirabilmente si svolse, era in tutto e per tutto bonificatrice: di vasta bonifica idraulica e climatica anzitutto, di bonifica agraria e stradale, ma di bonifica umana soprattutto. Bonifica umana consistente nel promuovere un tenore di vita più alto, quale si accompagna al lavoro regolare, alla dimora stabile e igienica, alla vita ordinata e tranquilla così da combattere tutte le malattie, e da ridurre — quello che è l'aspetto più preoccupante dello stadio di civiltà arretrata — l'enorme mortalità infantile, determinando di conseguenza l'aumento demografico.

Le migliorate condizioni di esistenza degli indigeni agricoltori e perciò fissi irresistibilmente dovranno invogliare anche gli indigeni nomadi e pastori a darsi alla terra, moltiplicando la produzione, diffondendo il benessere, elevando il grado civile. Tale la trafila auspicata e disposta di lunga mano dall'impresa di cui il Duca fece lo scopo principale della rimanente sua vita, dedicandole dodici anni di studi e di lavori, ai quali seppe accaparrare (e fu meritata ventura) l'opera di valentissimi collaboratori, primo fra tutti il Dott. Scassellati Sforzolini, prezioso consigliere, che volle al suo fianco fin dalle prime ricerche del 1919, e che fu poi direttore e procuratore generale dell'azienda fino alla morte che prematuramente lo colse sulla breccia nel 1929.

Per una grande iniziativa di questo genere occorre appena accennare di sfuggita, tanto è evidente di per sè, alla molteplicità, alla gravità degli ingenti problemi tecnici, non meno che sociali e politici, che si presentarono, e furono con decisione affrontati e genialmente risolti via e via. Problemi scientifici e

problemi pratici, che implicarono ricerche originali di biologia acclimatatrice o di chimica agraria o di parassitologia e via dicendo, o portarono a ingegnose soluzioni di quesiti costruttivi o idraulici e simili, e che tutti furono prospettati in subordinazione metodica all'elemento basilare del costo di produzione e di trasporto in relazione ai prezzi di mercato, e, dominante su tutto, alla chiara coscienza dell'onere di gravosa responsabilità, che incombe a quelli che sono i primi, di provare e riprovare sistemi e metodi culturali per additare ai futuri coloni la via del successo.

In quanto poi al suo fondamento economico, è cosa nota come, mettendo sagacemente a profitto il prestigio del nome e il largo contributo di mezzi propri, poté il Duca nel novembre del 1920 far sorgere a Milano sotto la sua presidenza, con notevole concorso di banche e di aziende di cotonieri e zuccherieri, la Società Agricola Italo Somala (« Sais ») a carattere industriale, che frui fin dall'inizio di una potente base finanziaria, ulteriormente allargata in seguito, portando nel 1923-24 il capitale azionario a 35 milioni, e cominciò la sua vita acquistando dai rappresentanti indigeni legalmente autorizzati la libera pacifica disponibilità del territorio del medio Scidle, esteso 25.000 ettari e potenzialmente fertile, se pure ad occhio non esercitato presentasse lo squallore di una irregolare, boscaglia, bruciata dall'alidore nella maggior parte dell'anno, e solo per breve periodo invasa da acque straripanti, apportatrici bensì di qualche rigoglio nella vegetazione, ma accompagnato dagli immancabili miasmi.

Subito con grandioso piano e con perfezione tecnica furono iniziati, e in rapido ritmo eseguiti, i vasti lavori delle strade di accesso, dello sbarramento e dell'arginatura dell'Uebi e del dissodamento e risanamento del suolo, lavori di evidente interesse pubblico, ai quali non mancò pertanto fin da principio l'aiuto e la protezione da parte del Governo centrale e dell'Amministrazione coloniale. Ma l'appoggio si fece assai più largo e incoraggiante a nuovi sviluppi dopo il 1923, mercè

particolarmente l'interessamento di S. E. il Primo Ministro, il quale ad un'opera di grande bonifica, che realizzava esemplarmente nelle colonie le direttive della rinascita fattiva efficacemente propugnate dal Regime, assicurò i lauti benefici concessi alle grandi bonifiche metropolitane. Accelerato pertanto il ritmo costruttivo, in pochissimi anni era portato a compimento e reso in piena efficienza il primo grande lotto del programma, comprendente, come è risaputo, ben circa 5000 ettari, perfettamente livellati e sistemati, verdeggianti di cotone, dura, canna da zucchero, piante oleose, banani, colture tutte vivificate e regolate dalla ricca rete di canali irrigatori, fornite di copioso modernissimo macchinario e di adeguata dotazione di animali da lavoro e da pascolo, in condizione quindi da dare stabilmente sicuro alimento e larghi mezzi di vita, abitazione fissa e assistenza civile, culturale e sanitaria a circa 6000 indigeni sotto la guida costante di oltre un centinaio di dirigenti o capi operai o capi coltivatori italiani.

Nè a dimostrare la bontà dell'organizzazione, la serietà dei risultati ormai raggiunti e la buona prospettiva dei futuri — se anche la depressione economica degli ultimi tre anni ha diminuito l'entità e soprattutto il valore delle produzioni destinate al commercio di esportazione — occorre citare dati statistici o elencare gli importanti stabilimenti industriali che completano l'azienda agricola, quali i molini, l'oleificio, lo sgranatoio, il grande zuccherificio, le officine meccaniche, la centrale elettrica, o fare più che un semplice accenno alla ricca rete di vie di comunicazione interne, che collegano fra loro, oltrechè alla ferrovia e alla camionabile convergenti a Mogadiscio, i 16 nuovi villaggi, fatti sorgere come per incanto in una plaga prima spopolata, e tutte le rispettive sistemazioni di magazzini di deposito, di edifizî d'abitazione, di amministrazione, di culto, di ritrovo.

Incontestabilmente il successo conseguito è grandissimo, tale che potrebbe dirsi anche completo da chi lo vede da lontano, pensando alla larghezza delle sue basi, alla accurata pre-

veggenza e al non meno indubbio merito di chi lo ha creato o ha contribuito a crearlo. Esso è però ben lungi dal potersi considerare definitivo, nel senso che, come tante altre imprese ardimentose del genere, si regge non su una fissità automatica di azioni, ma sull'accorta e pronta decisione dei dirigenti di modificare rapidamente piani, sistemi, culture, ogni volta che si presenti una variazione di costi o una mutazione di richiesta di mercato o una nuova concorrenza o un parassita distruttore o un qualsiasi inatteso ostacolo. Ecco perchè non un momento il Duca abbandonò la sua colonia. Ormai essa era l'opera sua prediletta ed egli sentiva che doveva essere accompagnata, seguita, sorvegliata di continuo, che non mai si poteva credere di avere abbastanza approfondita la conoscenza delle sue condizioni. Ed ecco che quando ormai l'impresa era attiva, anzi proprio quando essa era nella sua più florida efficienza, nel 1927-28, l'inesausto spirito di ricerca, di esplorazione geografica, rinasce prepotente nel suo spirito. È necessario intorno al corso e alla natura del fiume che dà vita alla sua azienda, che dà vita alla più promettente area della intera Somalia italiana, avere nozioni esatte, sicure, complete. È necessario per accaparrarsi domani, quando sarà il momento di mettere in valore gli altri vasti lembi della concessione della Sais, la mano d'opera occorrente, allacciare larghi rapporti di conoscenza prima e di attrazione poi con le genti di oltre confine che abbiano maggior affinità coi liberti agricoltori della Somalia. E' necessario insomma intraprendere l'esplorazione dell'intero bacino dell'Uebi Scebeli, e soltanto un Italiano dovrà essere colui che ne rivelerà le sorgenti, che ne studierà l'intera compagine (adombrata finora in modo frammentario per l'opera di esploratori, nostri principalmente, ma in larga misura stranieri), che compirà la missione delicatissima di avvicinare a noi i popoli dell'interno, che fornirà con ciò i più efficaci mezzi di vitalizzare la nostra colonia equatoriale.

Data la natura del Duca, la sua decisione, il suo spirito ardimentoso, era impossibile che una volta concepito il disegno

egli lo lasciasse cadere. Non certo sarebbe bastato a dissuaderlo la considerazione delle condizioni precarie della sua salute, scossa ormai dai disagî di una vita senza tregua e che troppo aveva schivato gli agî e anche i doverosi periodi di riposo. Infatti il progetto, prima alquanto vago, maturò rapidamente quando nel 1927, visitando ufficialmente in nome di S. M. il Re i Sovrani di Etiopia, oltrechè in omaggio al Capo dello Stato che rappresentava, si vide accolto con particolare calore per simpatia alla propria persona, e subito approfittò della favorevole atmosfera per accaparrarsi le buone disposizioni del governo etiopico, anzi il suo consenso formale a una esplorazione geografica attraverso una parte del territorio dell'Impero.

Con ciò era compiuto un passo decisivo verso l'effettuazione con sicuro esito dell'impresa, in quanto si eliminava uno dei maggiori ostacoli che avevano dovuto superare gli esploratori precedenti, la diffidenza e il sospetto o addirittura l'inimicizia, larvata od aperta, delle popolazioni di cui attraversavano il paese. E di più, giova rimarcarlo, era questo un primo felice saggio, ben degno di essere seguito da altri in gran numero, di quella concreta collaborazione italo-etiopica, nella quale è indubbiamente il segreto della miglior prosperità avvenire, come paesi di sbocco, tanto della Somalia nostra, quanto più particolarmente dell'Eritrea. Nè i fatti successivi smentirono gli impegni, perchè in effetto, quando un anno dopo, nell'ottobre del 1928, la spedizione, preparata con la solita sapiente e sperimentata abilità organizzatrice, si portò ad Addis Abeba, donde doveva prendere le mosse, non soltanto fu ospitata con viva cordialità, ma ebbe il più largo appoggio ufficiale del governo etiopico, che con fidi funzionari impegnò l'assistenza dei capi delle provincie, e fornì anche una valida scorta, la quale, più assai che di onore, fu di aiuto efficacissimo in tutto il percorso.

Ora di questo, che fu l'ultimo dei viaggi di esplorazione del Duca degli Abruzzi, che fu forse il meno noto, non soltanto per la invincibile modestia dell'autore, ma anche perchè

non ebbe nulla di quel brillante richiamo che esercitano le pericolose gesta sportive, mi sia permesso di dire che in un certo senso fu il più importante di tutti. E ciò non soltanto perchè frutto di più lunga e maturata esperienza e per la perfetta competenza di tutti i partecipi, e il deciso favore dell'ambiente in cui si svolse, ma in ispecie perchè fu la precisa metodica esecuzione integrale di un'impresa il cui intento era applicativo non meno che teorico, ed era nazionale non unicamente per la legittima ambizione di ridondare a lustro del nome italiano, bensì anche perchè destinato a preparare un alto vantaggio a un lembo d'Italia, a proficue iniziative nostre di oggi e di domani.

I sette compagni che il Duca scelse a seguirlo avevano tutti le loro ben definite mansioni: il Dott. Cerulli, conoscitore espertissimo delle lingue e dei dialetti abissini, aveva l'incarico delle relazioni coi capi indigeni e delle ricerche etnografiche, il Maggiore medico Basile doveva curar le raccolte zoologiche e botaniche ed esplicare l'ufficio sanitario, che esercitò poi in molto maggior misura sopra gli indigeni accorsi al passaggio della spedizione che sui suoi componenti, il cap. Palazzolo, il ten. Braca e il geom. Pavanello formavano la squadra topografica e addetta alle misure idrometriche e meteorologiche, il cav. Tischer era incaricato delle raccolte mineralogiche e il radiotelegrafista Angeli aveva mansioni anche di fotografo. Le guide indigene, un gruppo di ascari eritrei, i conducenti dei 120 muletti e i cento soldati della scorta del Negus coi rispettivi ufficiali formavano tutti insieme un piccolo esercito, che era tutt'altro che facile dirigere, approvvigionare e condurre per vie nuove o ignote, ma che tutti, capi e gregari, ai varî ostacoli, alle difficoltà di ogni specie sempre opposero la più salda resistenza e la maggior buona volontà, come dimostrarono in ogni occasione la più esemplare deferenza al Principe, modello di serena fermezza e di pronta decisione, che soleva cavalcare a rapida andatura in testa alla carovana.

Da Hadama sulla ferrovia Gibuti-Addis Abeba la comi-

tiva, per via mai battuta da Europei, percorrendo una zona di aspra montagna ove il freddo era pungente, raggiunse l'Uabi, nome che gli indigeni danno all'Uebi Scebeli nel suo corso superiore, e proseguì con decisione verso la sorgente, la quale, dopo tre giorni di cammino attraverso un fitto bosco, fu scoperta a 2680 m. in mezzo a una conca erbosa, il cui fondo è tutto inzuppato di acqua; mentre nel punto dove comincia il fiume, a poche centinaia di metri dall'inizio di un affluente del Giuba un rozzo capanno circondato da un recinto sacro sta a dimostrare che il culto per l'acqua beneficatrice del suolo è profondamente sentito anche da genti primitive. Due giorni di sosta occorsero per completare i rilievi, ostacolati dalla pioggia e dalle nuvole, e poi la spedizione si incamminò a scendere lungo il fiume, che le montagne circostanti alimentano perennemente nel suo bacino superiore, il Ghedeb, lungo e largo un centinaio di km., che in altri tempi era un lago, alla fine del quale, come notò il Duca, basterebbe uno sbarramento per assicurare al corso inferiore l'acqua tutto l'anno e regolarne la portata. Ma economicamente e tecnicamente è prematuro pensare oggi a un simile lavoro: basti dire che siamo a circa 2360 m. e a più di un migliaio di km. dal confine della Somalia italiana.

Con due grandi cascate, una di 140 e una di 70 m., ignorate fino ad oggi, alle quali fu imposto il nome del Principe scopritore, il fiume si affossa poi per 200 km. in una profonda forra di erosione, un vero « cañon », col fondo accidentato da una lunga serie di rapide e con fianchi così ripidi da renderlo non percorribile dalla carovana, onde questa fu costretta ad allontanarsene alquanto per scansare le inaccessibili tortuosità, che il gruppo dei topografi riuscì tuttavia a rilevare in gran parte, spiandole ripetute volte da belvedere laterali. Il fiume fu raggiunto un'altra volta a valle, ove al cañon succede un ampio vallone, presso alla « giumea » di Scech Hussen, sede di un celebre santuario, assai frequentato da pellegrini musulmani. Qui la carovana, ospitalmente ac-

colta, sostò alcuni giorni per i suoi lavori e per il suo riordino, e si ebbe un chiaro saggio dell'altissimo prestigio onde erano circondati il nome e la persona del Duca, quando l'Imam, capo supremo della « giumea », accompagnato dai notabili in corteo, reclamò l'onore della sua visita ai luoghi santi, specificando che le prescrizioni, le quali vietano o limitano l'accesso ad alcuni degli stessi fedeli islamici, erano tolte per un principe che con la sua opera aveva altamente beneficato i paesi musulmani della Somalia; e alla moltitudine dei pellegrini accorsi in massa per assistere alla straordinaria cerimonia ordinò formalmente a mezzo del pubblico banditore di cooperare attivamente al felice proseguimento del viaggio.

Non lievi peraltro furono le difficoltà del successivo cammino nella boscaglia rotta da profondi valloni, tagliando anche qui con la grossa carovana principale la grande ansa che, come si constatò, il fiume sviluppa verso oriente, mentre gruppi più leggeri mediante due lunghe diramazioni attraverso un terreno asperissimo e ignoto alle stesse guide locali esplorarono, tra fitti boschi frequentati da branchi di scimmie urlanti, gran parte dei 300 km di percorso del fiume in questo suo tratto medio, che raccoglie da numerosi affluenti, prima ignoti o imperfettamente segnalati e spesso assai notevoli per portata o per la loro salinità, masse enormi di acqua. Son queste le stesse o non molto minori di quelle che in passato operarono il colossale scavo del « cañon » e del vallone successivo, con i materiali dei quali si è formato lo spesso manto alluvionale della pianura della Somalia italiana, ove le trivellazioni per pozzi furono ripetutamente spinte fino a 150 m. di profondità senza raggiungere la roccia di base.

Allo sbocco dalla zona di altipiano, entro cui raggiunge la sua massima portata, mentre cambia il nome di Uabi in quello di Uebi, cambia altresì completamente il tipo del letto del fiume, che diviene ivi pensile entro serie di rialzi laterali da esso stesso depositi. Nei successivi 450 km., lungo cui fu accompagnato fino al confine della Somalia italiana, la spedi-

zione ebbe modo di segnalare e studiare in tutto il suo sviluppo il caratteristico fenomeno delle ripetute diffuenze. Sono vasti straripamenti ora sull'una, ora sull'altra sponda, che il Duca rimarcò come assai benefici per i paesi situati lungo il corso inferiore, in quanto scaricano le acque di piena che altrimenti allagherebbero dannosamente i coltivi del territorio nostro, mentre non influiscono a diminuir la portata di magra perchè in tal periodo l'alveo normale ospita intiera la massa del fiume, preservandola dall'evaporazione, la quale è fortissima in quel tratto, che fu riconosciuto il più arido e quasi desertico dell'intero percorso.

Oltrepassato il paese dei fieri Ogaden che, attratti dalla fama del Principe, accorsero a festeggiarlo accomunando in una momentanea tregua d'armi in suo onore razziatori e razzati, i quali l'indomani avrebbero ripreso a combattersi, fu potuto compiere il raccordo di collegamento topografico tra i nuovi rilievi del corso del fiume e quelli eseguiti dal Governo della Somalia, attraverso il paese degli Sciaveli (o Scebeli, da cui il fiume prende nome nel suo ultimo tronco), genti meno proclivi alla guerra degli Ogaden e parzialmente sedentarie, con le quali furono avviati accordi di massima per un eventuale loro impiego in opere agricole; e la spedizione si chiuse raggiungendo il posto di frontiera di Sulsul, dove la carovana fu sciolta e materiali e uomini furono portati con automezzi a Mogadiscio.

Soltanto poco più di cento giorni durò la esplorazione, percorrendo non meno di 1400 km. — che salgono a oltre 2000 computando le numerose diramazioni —, periodo forzatamente breve, quale era stato imposto dalle previste e in parte confermate, in parte rettificate condizioni meteorologiche. Ma i risultati conseguiti, nel campo geografico in ispecie, furono dei più importanti. Sta in prima linea il regolare rilevamento speditivo di tutto il fiume dalle sorgenti ad Afgoi presso Mogadiscio, eseguito dagli espertissimi ufficiali topografi, i quali appoggiarono il disegno grafico su una numerosa

serie di determinazioni astronomiche (in molti casi ripetute, per controllo, e con mirabile concordanza, dal Duca stesso), nelle quali conseguirono una precisione assai maggiore di quella di osservatori precedenti, perchè per la prima volta in questa parte dell'Africa si potè per il calcolo delle longitudini utilizzare i segnali radio orari. Si aggiungano tutte le misure delle sezioni e della portata del fiume e dei suoi affluenti, i saggi di acque per l'analisi chimica, le raccolte naturalistiche, preziose in ispecie nel rispetto geologico, le osservazioni meteorologiche, le numerose informazioni pazientemente raccolte in tutti i punti interrogando con insistenza gli indigeni sul regime delle piogge, sull'andamento dei corsi d'acqua, e inoltre le relazioni allacciate con capi militari e religiosi, esercitando la più attiva ed efficace propaganda a favore delle finalità e dei benefici della colonizzazione italiana.

Nulla insomma, nulla di quanto era umanamente possibile di eseguire in così ristretto tempo fu lasciato fuori e tutto fu condotto con sicura serietà di intenti e nel modo più proficuo. Del che la controprova è nel fatto assai significativo che la completa rielaborazione dei risultati, lo svolgimento dei calcoli, l'esame dei materiali affidati a studiosi competentissimi, esigette non meno di due anni d'intenso lavoro, e la correzione e la esposizione conclusiva del magistrale volume illustrativo della fruttuosa impresa, di cui la parte essenziale, riguardante il fiume, fu stesa dal Duca stesso, fu l'ultimo lavoro a cui Egli potè dedicare le sue forze, affralite ormai dall'inesorabile processo diabetico, che doveva dopo un anno portarlo immaturamente alla tomba, ma che mai valse a fiaccare la forza morale, onde nei sempre più radi intervalli del male che lo tormentava pareva quasi che la sua energia spirituale si esaltasse così da supplire con la intensità del pensiero alla brevità della sua durata; nè si ristette dall'azione, nè volle concedere che finisse la sua giornata mortale senza portare fino all'estremo delle sue forze il suo contributo al compimento degli altissimi intenti che si era proposto.

* * *

Lassù in cospetto del colosso delle Alpi, nella meravigliosa conca di Courmayeur, ove Egli negli intervalli tra i lunghi periodi di lontane navigazioni e di viaggi di scoperta, e ultimamente le non brevi permanenze in Somalia, saliva a ritemprare nelle aure balsamiche le forze provate dalle fatiche, dai disagî, dalle insidie dei climi, pareva che anche il suo animo invitto riprendesse ogni volta nuova lena rinnovando il convegno coi suoi fedeli collaboratori, coi saldi alpigiani che con così fervorosa dedizione l'avevano accompagnato in tante ardite imprese e sempre lo circondavano del più vivo affetto, fatto di ammirazione per il loro più augusto pupillo, divenuto maestro dei suoi maestri, e di venerazione per la paterna saggezza dei suoi consigli, dei suoi benefîci.

E lì tra i mille ricordi che Egli stesso curò fossero raccolti nel museo che da Lui prende il nome, e i monumenti che volle eretti a Ollier e a Petigax, e il Santuario di Nôtre Dame de Guérison da Lui tante volte devotamente visitato, dominante su un'alta rupe che il ghiacciaio della Brenva lambisce col suo corso quasi a portargli il saluto e il tributo della sommità del Monte Bianco, in mezzo ai « suoi » da cui era perennemente, ardentemente atteso, pareva destino che Egli dovesse nel modo più spontaneo e più degno trovare il suo estremo riposo.

Ma l'Alpe che fu culla dei suoi avi, l'alpe che Egli tanto amò lo attenderà invano. Come un ultimo inderogabile dovere, con un ultimo gesto che ha tutta la nobiltà di un sacro rito propiziatorio, volle il Principe, chiudendo la sua carriera mortale, che la sua spoglia riposasse invece tra i coloni che Egli aveva creato, che Egli aveva avviato coi suoi mezzi, indirizzato con le sue direttive tecniche organizzatrici, frutto di studi profondi e di metodica sperimentazione, che Egli aveva sostenuto moralmente con la sua fede indomita, con l'illuminata tenacia, con l'esempio costante di un'attività non mai

sviata dalla fulgida meta. Ad avvincerli per sempre alla loro feconda fatica, ad assicurare in perpetuo l'operosità degli Italiani nella nuova terra, lembo lontano della loro patria, volle il Duca degli Abruzzi restare in mezzo ad essi col suo tumulto, accorato incitamento ai presenti, altissimo monito ai venturi, di condurre a termine, di fissare in modo definitivo la benefica opera da Lui avviata, opera di quella vera civiltà italica che non ambisce la materiale acquisizione di terre, di beni, di forze d'altri popoli, ma con lungimirante spirito di umanità suscita e disciplina in proficua collaborazione energie umane alla migliore, alla più elevata utilizzazione delle risorse tutte a vantaggio per primi degli originari abitanti, destinati a divenire i più fervidi, i più convinti secondatori della missione superiore ch'essi riconoscono e amano nel popolo che li guida e che li regge.

La giovane generazione, che dell'epica vita del Duca degli Abruzzi ebbe la fortuna di assistere plaudente a un'epoca intera, delle più proficue di azione e ricche di responsabilità, conscia delle proprie forze e di quanto da lei si attende, saprà degnamente raccogliere l'alto incitamento che da quella tomba emana, e più che mai quando i continuatori ispirati al suo eccelso esempio si conteranno non a sparsi manipoli ma a compatte quadrate legioni apparirà con storica chiarezza che non un istante della sua nobilissima esistenza fu speso invano.

MARIA PEZZE' PASCOLATO

DISCORSO COMMEMORATIVO

TENUTO DAL PROF. ARTURO POMPEATI

IL 26 FEBBRAIO 1934-XII

Eccellenze, Signori,

ricordare qui oggi MARIA PEZZÈ PASCOLATO significa anzitutto constatare, a un anno dalla sua fine, con quanta autorità la sua memoria continui a vivere in questa scuola, affidata all'opera sua e al riconoscimento che essa ha trovato nelle anime nostre: riconoscimento che è fatto di elementi molteplici, com'era molteplice e versatile la sua figura di donna e di studiosa.

Nulla infatti sarebbe più alieno dall'immagine viva di Maria Pezzè Pascolato che il chiuderla nella cornice di un'attività puramente letteraria. Bella cosa, si dice, la letteratura, perchè ci fa vivere coi fantasmi dell'arte, con le creature irreali della poesia, e quasi ci lega in parentela con una vasta famiglia di figure generate nella luce pura dello spirito, nel rapimento del sogno, e privilegiate da una giovinezza perenne.

Nella pratica forse le cose vanno altrimenti: e non c'è arte così candida e sciolta che non obbedisca anche a una disciplina riflessa, a norme precise di costruzione e di stile. Ma in ogni caso il pericolo imminente per chi faccia della letteratura un insegnamento è appunto quello di mortificare a poco a poco la propria sensibilità di fronte al fatto creativo, per acuire invece l'abitudine della considerazione ragionata, della sistemazione logica: di trascurare insomma il palpito

dell'arte per lo schema critico, la luce della sintesi per la penombra dell'analisi, la rivelazione della bellezza per la sua motivazione. E a voler reagire a questo scolorirsi della visione letteraria, che la rende amorfa e impersonale, non c'è di meglio che portare intatto nella consuetudine della scuola il nostro corredo di affetti, di passioni, di esperienze, non per sovrapporli alla serenità dei nostri studi, ma per trarne, superandoli, un lievito di personalità sempre attiva, una garanzia di sempre fresca vitalità.

Ora, Maria Pezzè Pascolato quando entrò in questa scuola (e fu nell'anno accademico 1921-22) vi entrò appunto con una personalità tutta sua, che mai smarrì negli anni del suo insegnamento: che anzi si arricchì sempre di nuove testimonianze, di nuove manifestazioni, di nuove luci riflesse su di lei dai tanti onori e dalle tante cariche autorevoli che la fiducia universale andava adunando sulla sua persona. Sicchè essa era diventata per tutti, a Ca' Foscari, la *signora Maria*: appellativo che respingeva tutti i titoli onorifici e professionali e al tempo stesso tutti li riassumeva, perchè serviva a indicare una donna singolare, che, per il fatto di venir a insegnare qui dentro, non cessava di essere, nella sua linea spirituale e sociale, diversa da ogni altra.

Perciò è impossibile commemorare qui l'insegnamento di Maria Pezzè Pascolato senza tener presente che cosa significasse a Ca' Foscari la presenza di questa donna, che vi portava quotidianamente — con semplice modestia ma con prestigio innegabile — l'esempio di una vita consacrata in mille modi al bene e all'onore della patria: della piccola patria, Venezia, e della patria grande, l'Italia. La storia degli anni del suo insegnamento riflette la storia del suo ascendere nel campo della vita pubblica e della pubblica operosità, a cui corrispondevano tuttavia, nell'esercizio del magistero, una diligenza inalterata e un'inalterata fedeltà al dovere, un culto mai scemato per la nostra letteratura, una inesausta capacità di ammirazione per le grandi espressioni della poesia.

Chi era Maria Pezzè Pascolato quando Antonio Fradetto, privato dell'opera preziosa del compianto Gilberto Secrétant, la scelse quale assistente alla cattedra di Letteratura Italiana?

Era una donna duramente provata dalla vita, ma che aveva trovato nel dolore la ragione per attuare in più larga sfera il suo programma istintivo di donare agli umili quanto più potesse della sua ricchezza spirituale: agli umili d'intelletto e agli umili di averi: agli ignoranti e ai poveri. E bisogna dire che in lei più che di un programma si trattava veramente di una vocazione.

Giacchè nella sua temperie familiare come nella sua formazione di studiosa nulla vi era stato che l'avesse costretta a un insegnamento o a un apostolato. Nata fra gli agi, educata con cura superlativa da maestri di grido, animata dall'esempio del padre — maestro di diritto ma anche ingegno curioso di storia e di lettere, ed esemplare uomo di governo —, la sua parte, specie nell'atmosfera di quel declinante ottocento — perchè essa era nata nel 1869 —, sarebbe stata quella di godere disinteressatamente, con pieno abbandono dell'animo, quelle soddisfazioni intellettuali che le erano assicurate dalla fortuna della famiglia, dalla condizione altamente rappresentativa del padre, e dalle curiosità inesauribili del suo ingegno vario, nobile, pronto.

Ma la sua natura le vietava un diletantismo così facile e che pure sarebbe apparso altamente rispettabile. Esperta ormai di più lingue e di più letterature, dagli scandagli gettati nella vita spirituale dei vari paesi Maria Pezzè Pascolato potè trarre una chiara consapevolezza dei tanti bisogni morali del popolo nostro, a cui l'Italia, da poco tempo costituita in nazione libera e una, non aveva ancor dato soddisfazione. Venuti al paragone con altri popoli più progrediti, era ora che facessimo un esame di coscienza e che cercassimo di supplire ai danni di tanti secoli di servitù con un'educazione appassionata delle qualità native che pure non mancavano, che anzi abbondavano,

alla nostra stirpe. Era l'ora, insomma, degli educatori e dei maestri: tanto è vero che i capipopolo del socialismo mostravano di non ignorare queste necessità della vita nazionale: soltanto le sfruttavano per i fini della loro politica partigiana, e una missione di naturale bontà la degradavano spesso a strumento di odio e di violenza.

Maria Pezzè Pascolato invece sentì i nuovi doveri della cultura in modo, direi, evangelico e fraterno. Appunto perchè la sua cultura era complessa e raffinata, volle umiliarsi alle *semplici verità* e alle *cose piane*. Non è difficile, certamente, a un occhio attento scoprire attraverso tanta semplicità la preparazione culturale solida e varia, l'impalcatura intellettuale di una donna di eccezione: ma da queste premesse alla familiarità della conversazione divulgativa il passaggio era naturale, senza strappi, tale da rivelarci come l'anima della scrittrice obbedisse a una sua precisa ispirazione sia nel comunicare coi grandi scrittori delle varie letterature, sia nello scendere fra i popolani a farsi maestra di verità comuni eppure urgenti ed essenziali.

Ho citato le *Cose piane* e le *Semplici verità*, che sono i titoli di due libri della Pezzè Pascolato: l'uno pubblicato la prima volta nel 1908 e poi più volte ristampato, l'altro uscito nel 1911; ma io stesso non saprei rendermi conto se citassi proprio i due libri o piuttosto certe consuetudini tipiche dell'animo e del pensiero dell'autrice: perchè i titoli sono qui più che mai simbolici e allusivi. Le *cose piane* e le *semplici verità* furono una pratica consueta della signora Maria. Le prime le aveva esposte, in quella sua forma cordiale e schiet-tissima, alle alunne della Scuola Professionale Vendramin Corner, le altre le aveva insegnate alle operaie in una piccola scuola festiva di campagna e in una grande società operaia di città, valendosi, per sua confessione, degli opuscoli educativi di un'infaticabile scrittrice svizzera, Adele Huguenin, nota con lo pseudonimo di T. Combe. E voi vedete senz'altro come i due libri, nati a quel modo, acquistino un valore di

vita, di azione militante, com'essi ci riportino al clima sociale in cui nacquero, fra un ingenuo desiderio d'imparare da un lato e dall'altro una generosa ambizione d'insegnare e d'illuminare. Libri che serbano ancora, pagina per pagina, l'accento della viva voce di chi cercava nelle umili verità la profonda ragione che le rende alte e preziose: e cioè la loro capacità di rispondere ai bisogni fondamentali dell'anima e della vita popolare. Insomma l'occasione autobiografica e la composizione letteraria s'incontrano in codesti libri a rendere intera la figura dell'autrice: e nel leggerli il nostro pensiero trascorre continuamente dalle pagine scritte alla sala dove esse risunarono nella prima forma di semplice effusione verbale, fra il consenso muto di cent'occhi di fanciulle, o fra l'attenzione imbarazzata di contadini e di operai, un po' frastornati ancora e confusi nei loro primi contatti con gli onesti lussi della cultura.

La vita della signora Maria, rispecchiata appunto in questi libri, si era però moltiplicata in gran numero d'iniziative e d'incarichi, tutti armonizzati dalla stessa finalità sociale, culturale, educativa. Nel 1897 il Comune le aveva affidato l'ufficio di ispezionare le sue scuole: nel 1899 l'aveva incaricata di riordinare la Scuola Professionale Femminile Vendramin Corner, che dalla sua brevissima direzione era uscita rinnovata. Di più essa aveva fondato il Circolo Filologico di Venezia, che può ora guardare con riconoscenza profonda, dall'alto posto raggiunto, a quella lontana impresa di una donna colta, tenace, entusiasta, che dal nulla lo chiamava ad esistere e lo muniva degli auspici migliori, prodigandogli tanta ricchezza di attività e di pensiero, e gli conferiva così quadrata struttura da renderlo capace di superare felicemente le difficoltà del primo avviamento.

E tutte codeste iniziative erano nate in una serena certezza di pace. Duravano ancora in Italia gli echi del risorgimento, e gli ultimi epigoni di quell'età ne prolungavano tuttora fra noi la testimonianza veneranda. Non era ancora lontana

nel tempo la figura di quel Daniele Manin, che era stato oggetto di studi e discorsi da parte di Alessandro Pascolato, padre di Maria. C'era nell'aria il riflesso del patriottismo eroico dell'Ottocento, ma quasi stemperato in una stanchezza morbida, in una noncuranza scettica, quasi eclissato dal prevalere del positivismo utilitario. Svanivano da una parte le ansie della patria, urgevano dall'altra e ardevano le ansie sociali, le une e le altre sommerse in un gran polverone di politicantismo chiassoso e insolente. Qualche spirito si perdeva in un orgasmo senza meta, qualche altro cercava la lotta per salvare nell'azione, qualunque fosse, la parte viva di sè: taluni si ripiegavano disperati sul passato; altri, disperati anche loro, sollecitavano dall'avvenire i cataclismi rinnovatori; i più si adattavano alla mediocrità dei tempi, cercando almeno di trarne qualche aiuto alle loro fortune. Ma chi pensava alla guerra?

Eppure, considerando ora quei giorni nella loro prospettiva storica, non riesce facile percepire, fuori della guerra, un'altra soluzione possibile di una situazione così perplessa e complessa. C'erano tutte le condizioni per avviare l'Italia a un destino di grandezza, e mancava proprio la volontà di un tale destino. La guerra, imponendole una tremenda parte di sacrificio e di responsabilità, costringendola a misurarsi con le altre grandi potenze, la costituì di fatto, prima ancora che di diritto, attrice importantissima di storia: di una storia che sarebbe stata sua propria in quanto sarebbe entrata a far parte della storia europea. Non solo: ma come la guerra era il solo cemento che potesse saldare insieme gli elementi ancora male congiunti o addirittura discordi della nostra vita nazionale — nord e sud, borghesia e proletariato —, così poteva anche comporre nelle anime di molti italiani le disarmonie che le laceravano, placare le dubbiezze che le tormentavano. Eravamo diventati troppo analitici nella visione della nostra vita e nella considerazione dell'opera nostra: la guerra ci offrì la

sintesi ideale che valeva a serrare in una forza unitaria le nostre energie e a illuminarle di una certezza superiore.

E Maria Pezzè Pascolato potè aderire con prontezza d'intuito e veemenza di consenso alla guerra, in quanto era vissuta e aveva operato sul crocevia dove le varie voci della vita nazionale avevano cercato sempre un'intesa, un accordo, una ragione comune. La preoccupazione sociale dell'opera sua, il contatto con gli umili, coi dimenticati, coi sacrificati non le erano mai serviti di *alibi* per mancare all'amor di patria. In prima linea nell'azione di assistenza popolare, e quindi compresa dei problemi che ci incombevano per la redenzione fisica e morale delle moltitudini, era stata però in prima linea anche nel tener fede alle tradizioni della patria, alle memorie del risorgimento, e nell'alimentare le speranze dell'integrazione unitaria d'Italia, secondo il voto assiduo e nobilmente sofferto degli Italiani soggetti all'Austria. La sua nomina, parecchi anni avanti, al Consiglio centrale della *Dante Alighieri* era stata il riconoscimento di questa sua tenace passione patriottica.

Perciò quando la guerra, creando altissimi doveri di assistenza e di collaborazione anche alle donne d'Italia, trovò le più elette fra esse, le più esperte e quelle che avevano meglio maturato in se medesime una vocazione di apostolato, una consuetudine di bene, un obbligo di ferezza civile, pronte a volgere le loro energie alla soddisfazione dei nuovi bisogni, Maria Pezzè Pascolato fu una di queste, e forse la prima: giacchè non so quale altra città d'Italia abbia potuto contare su una donna che riunisse in sè in tanta misura tutte le qualità richieste dalle urgenti necessità di quei giorni decisivi: prezioso, fra codeste qualità, quel senso realistico e costruttivo, per cui essa traduceva subito le iniziative in termini pratici, pur senza spogliarle mai del loro significato ideale.

Ecco perchè all'ombra del *Comitato di assistenza civile* sorto qui nel 1915, e poi del *Comitato di resistenza* in cui esso si trasformò sotto l'incalzante pressione della guerra, Maria

Pezzè Pascolato, che era gran parte dell'uno e dell'altro, volle dar vita a un Laboratorio femminile, in cui trovassero occupazione le donne dei richiamati: traduzione concreta, come si diceva, di un programma ideale, eppure tanto fragrante di schietta bontà e anche di morale dignità, se si pensi che il Laboratorio mirava a sopprimere l'umiliazione del gelido sussidio pecuniario.

E quando Caporetto scompigliò questa dignità operosa che rispondeva con tanto intima poesia all'eroismo dei combattenti, quando contro Venezia martire si accanirono le minacce del nemico, quasi irritato della sua stessa bellezza e del suo calmo coraggio, e s'impose la rarefazione della popolazione civile, il Laboratorio partì. Ma nell'esodo forzato di tante povere figlie di Venezia, sradicate dalla loro città per la violenza di un'invasione che aveva quasi sfiorata la città stessa, in questa prova amara e difficile a cui le semplici anime non erano preparate in alcun modo, una veneziana, un'anima fedele, che la vita, l'intelligenza, la cultura, la fede avevano preparato a tutto, fuorchè a dubitare della patria, vigilava a salvare le ragioni non soltanto della vita materiale ma anche della fierezza spirituale. Portando con sè una rappresentanza della Venezia popolana, a testimoniare le sofferenze della città vigilante in armi contro l'insidia nemica, Maria Pezzè Pascolato volle tramutarla in un'ambasceria di forza serena: e a Cesenatico prima, poi a Genova e a Marassi, dove il Laboratorio si trasferì, occupato a produrre indumenti per i soldati e per i profughi, parve sollevarsi intorno al lavoro appenato di quelle donne, a cui la storia drammatica d'Italia aveva imposto il dolore di un esilio tanto più grande di loro, un alone di simpatia e di speranza comune, che stringeva insieme gli indigeni e gli ospiti e li aiutava a guardare con fiducia alle sorti del conflitto durissimo. La storia del nostro profugato è piena di queste esperienze che, iniziate qualche volta in un'atmosfera di freddezza e di disagio, si risolsero poi in feconde intese tra le varie famiglie del popolo nostro.

Ma Venezia in particolare, solita a essere vagheggiata nel suo aspetto di sogno e di bellezza, Venezia rassegnata alle appropriazioni sentimentali che ne sviano spesso il carattere sostanziale o ne ignorano addirittura l'anima semplice e buona, Venezia fu un bene che riuscisse, attraverso le tristi vicende della guerra, a essere amata così, da cuore a cuore, da dolore a dolore, in una pacata attesa di liberazione per tutti e di vittoria per tutti. E questa era stata l'intenzione di Maria Pezzè Pascolato: questo fu il suo vanto quando potè ricondurre a Venezia, dopo la vittoria, la sua colonia di umili anime, che nella lontananza dalla città nativa erano riuscite a farsi più ricche di consapevolezza italiana, di dignità operosa, mentre la città lontana si era arricchita per esse di tante illuminate simpatie.

Senonchè tutti ricordiamo come a travolgere questi valori nazionali, insieme con gli altri che la guerra aveva esaltati, sopraggiungesse una cupa demenza di allucinati e di parricidi, e come il dopoguerra mettesse alla prova le forze sane del paese, costringendole a vincere la naturale stanchezza e a donarsi ancora in un nuovo impeto di liberazione. Maria Pezzè Pascolato fu naturalmente coi difensori dell'ordine sociale, sovvertito dalla furia bestiale dei rinnegati. Come a una profuga Venezia femminile essa aveva chiesto di nobilitare l'attesa della vittoria con la laboriosità provvida e serena, così a questa stessa oscura femminilità di Venezia essa chiese, quando fu necessario, d'improvvisare servizi postali, telegrafici, ospitalieri, a sostituire gli scioperanti e a salvare quelli che erano i diritti elementari della convivenza civile. E il giorno in cui seppe che questa febbre di riscatto contro tutte le negazioni, questa tensione di forze operanti a risollevare le sorti della patria aveva assunto un volto fermo e deciso e si era concretata in una volontà inflessibile e si chiamava Fascismo, Maria Pezzè Pascolato fu tra le prime ad accoglierne l'idea e il programma, e a salutarne il Capo come l'atteso creatore di una nuova

Italia che sorgesse a rivendicare la vittoria vilipesa e a prolungarne i frutti nella doverosa ricostruzione.

Questa era dunque la figura civile e umana di Maria Pezzè Pascolato quando per l'anno accademico 1921-22 assumeva l'ufficio di assistere Antonio Fradeletto nell'insegnamento della Letteratura Italiana a Ca' Foscari. E se io ho voluto rievocare anzitutto questa parte della sua personalità quale allora si delineava nel riconoscimento pubblico, vi sono stato indotto da una specie d'imposizione della realtà, perchè anche la sua opera intellettuale prendeva una luce specialissima dalla sua attività pubblica. In quell'armonia fra cultura e pratica, fra studio e milizia sociale, che fu sempre caratteristica di questa donna, la nota più espressiva fu sempre portata dal secondo dei due termini di cui l'armonia risultava: dall'azione più che dal pensiero. Ma è inteso che a un ufficio come quello a cui era chiamata in quest'istituto la designavano anche titoli notevolissimi di attività letteraria. Oltre a qualche giovanile saggio di critica, nato da un breve periodo di frequenza universitaria, oltre a prove interessanti di poesia — notevole specialmente il libretto di *Cenerentola* scritto per la musica del Wolff-Ferrari —, oltre a un saggio spigliato e sensato sulla seconda Biennale veneziana, essa poteva allineare ormai tutta una serie di traduzioni, dall'inglese, dal tedesco, dal danese: prose e poesie, storia e arte, saggi e novelle: traduzioni che le erano fiorite schiette, piene, spontanee dalle sue varie curiosità letterarie. La conoscenza di varie lingue e delle letterature rispettive le consentiva una versatilità di scelta, che potrebbe sembrare vagabondaggio dilettesco se non guardassimo dove amava fermarsi la serietà delle sue conquiste culturali. Fossero *Gli eroi* del Carlyle o *Venezia* del Ruskin, fossero il *Mazzini* di Bolton King o *Gli isolani* del Kipling, si trattava di opere di prim'ordine chieste alle altre letterature e assicurate alla nostra: e quanti lettori italiani che non conobbero mai di persona Maria Pezzè Pascolato o la conobbero tardi, ricordano di averne incontrato il nome lungo la via delle loro

esperienze di studio, come quello di una limpida mediatrice che aveva acquisito alla cultura italiana insigni libri stranieri!

Ma forse nessuna delle tante versioni sue raggiunse la popolarità di quella delle novelle di Andersen: e nessuna come questa esprime la vera natura del suo spirito. Aperta a ogni forma di arte letteraria, ma più a quelle che si volgessero alla fanciullezza, portata a cercare nella realtà una poesia e nella poesia una realtà, nell'abbandono fantastico un'inflexione malinconica e nella malinconia una consolazione fantastica e ideale, la traduttrice trovò nell'Andersen una ragione di profonda affinità col proprio tono spirituale; e fece opera, nel suo genere, definitiva. Altre novelle e novelline tradusse o rifece, per ragazzi e per bambini, dello Hauff e dello Schmid; e imitò da altri o tentò di suo romanzi per adolescenti; e pubblicò traduzioni dal Tennyson, dal Browning, dall'Emerson e da altri: ma io credo che la traduzione di Andersen insieme con quella degli *Eroi* carlyliani basterebbe a rappresentare in modo sintetico il mondo affettivo e insieme intellettuale di Maria Pezzè Pascolato. Tra un fiorire di piccole vite sorridenti e un risplendere di dominatrici anime eroiche, tra un fremere irrequieto di promesse e un raggiare fermo di gloria, fra la tenerezza materna che si china a spiare il segreto delle infanzie ingenuie e la venerazione che si piega umilmente a onorare le incarnazioni più auguste delle nostre intime aspirazioni, è possibile, io credo, segnare il cammino che Maria Pezzè Pascolato percorse infaticabilmente, e lungo il quale coglieva insieme cari consensi alle voci del suo cuore e compiacenze serene per le sue ambizioni d'artista.

* * *

Tale il corredo letterario che integrava la personalità della signora Maria e la abilitava all'ufficio affidatole in questo Istituto. E i più che undici anni trascorsi da allora sino alla morte furono per lei, anche e soprattutto, gli anni di Ca' Fo-

scari, tanto essa amava queste mura, tanto si era affezionata alla consuetudine della cattedra. Eppure accanto a codesta attività essa esercitava ormai forme sempre più numerose di operosità pubblica: quelle appunto che avevano impresso alla sua giornata una vertigine di ruota inarrestabile o una disciplina di opere esatte e molteplici, secondo che si guardi alle apparenze esterne o alla sostanza costruttiva di tutte le sue azioni. Ci sono creature che meriterebbero dalla sorte un premio favoloso e impossibile: che cioè la loro giornata diventasse di quarantott'ore. Maria Pezzè Pascolato era di queste, tanto era intensa la somma delle sue prestazioni politiche e sociali, tanto essa sfidava serenamente i limiti del tempo, nei quali riusciva a collocare, chissà come!, un'infinità d'impegni, e ad assolverli tutti con esemplare puntualità.

Il Fascismo, infatti, che intanto aveva vinto la sua battaglia ed era diventato governo e regime, non risparmiò la signora Maria, ben sapendo quanto entusiasmo vi fosse nella sua adesione ai principî che lo ispiravano e nella sua devozione al Capo che lo guidava: quanto le fosse consueta la capacità di dedicarsi a una missione benefica e disinteressata: quanto apparisse preziosa la sua esperienza organizzativa, la nettezza istintiva della sua visione di fronte ai problemi dell'Italia nuova.

Ecco perchè l'ultimo capitolo della sua vita individuale s'identifica più che mai con la vita di Venezia. Parve davvero che dove il Fascismo aveva bisogno di un concorso che riassume la fede e la forza delle donne di Venezia, a questo concorso bastasse la signora Maria, per il tributo che portava in proprio all'opera di rinnovamento nazionale, e per le infinite, umili, oscure ma necessarie collaborazioni che traeva con sè. Fra le tante forme che assunse la sua attività di donna fascista, e che furono a loro tempo rievocate in altra sede da chi era a questo particolarmente designato, quattro sole voglio qui ricordare: la direzione del Fascio femminile veneziano, tenuta dal 1926 in poi con un'autorità che non conosceva

ribelli nè eretici ed era sottintesa, prima ancora che accettata, nel consenso pacifico di tutti: la Colonia alpina di Villa Patt, nido di gentilezza immaginato dalla sua fantasia materna e munito di ogni provvidenza perchè potesse affermare, lì fra il Cordevole luminoso e l'aspra muraglia alpina, la promessa di una Venezia più robusta in un'Italia più grande: l'Opera Maternità e Infanzia, la più complessa e più ardua delle sue fatiche sociali: e la Biblioteca dei Ragazzi, quel piccolo capolavoro di scelta illuminata e cordiale che essa pensò per disciplinare le letture degli adolescenti.

E in ognuna di queste imprese, e nelle altre che la ebbero iniziatrice o cooperatrice necessaria, essa portò quel limpido realismo, quel concepire organico e pronto, che le permetteva di non smarrire mai il senso dei limiti, di non mai dimenticare la considerazione delle pratiche possibilità. Non che si facesse prigioniera di gretti calcoli senza luce: ma insomma la via che essa sceglieva era sempre quella che più aderiva alla concretezza della vita, e forse appunto per questo allo stringer dei conti era più chiaramente avvertibile la conquista ideale che attraverso tanta concretezza essa aveva saputo raggiungere.

Ma non si darebbe la piena misura di quello che significò per Maria Pezzè Pascolato la sua dedizione alle gravi responsabilità impostele dalla sua situazione politica, se si tacesse l'unico, vero, sentito sacrificio che essa confessava talvolta, con qualche tristezza, di aver fatto sull'altare dei doveri civili. Era il sacrificio dei suoi studi. E per questo soprattutto la signora Maria non volle disertare Ca' Foscari, che pure aggiungeva ancora lavoro al suo lavoro, e s'inseriva indiscreta nelle scarse ore della sua giornata, e doveva contenderle febbrilmente a tante altre occupazioni.

Ca' Foscari era per lei il ristoro sereno fra una battaglia e l'altra. Non poteva più, o poteva di rado, ritornare alle sue traduzioni, ai suoi versi, alle sue fantasie semplici e ariose destinate a consolare i bimbi, i fanciulli, gli umili: non poteva

protrarre le sere sulle pagine dei grandi, quando tante sere le erano tolte dai suoi uffici, che non rispettavano orari di nessun genere ed esigevano da lei anche le aride, numeriche fattiche amministrative. Ebbene: c'era qui a Ca' Foscari un orario che non tollerava di essere violato perchè era un orario di scuola: c'erano mura merlate che sembravano tracciare una cinta inibitoria contro l'assalto della vita difficile e inquieta: c'era uno stuolo di giovani anime a cui bisognava insegnare, e per insegnare era pur necessario aggiornare il proprio addestramento professionale, perfezionare i propri strumenti didattici, accostarsi ai problemi vivi della cultura.

Come la signora Maria sia riuscita anche a far questo, è un mistero: ma non è un mistero che essa non chiese mai ai suoi obblighi pubblici una giustificazione per trascurare quelli della scuola, e che anche nella scuola fu esempio di scrupoloso adempimento di tutti i suoi impegni.

Assistente per nove anni di Antonio Fradeletto, ne fu, piuttosto che la subordinata, l'interprete pronta e sagace, e ne godette la pienissima fiducia: e quanto ella fosse penetrata a fondo nell'anima del maestro insigne è attestato dalla luminosa, umanissima commemorazione che ne tenne in quest'aula tre anni or sono.

Quando, alla morte del Fradeletto, mi fu affidato l'insegnamento della Letteratura Italiana, fu preoccupazione doverosa del Consiglio Accademico assicurare alla scuola la continuazione dell'opera di colei, che nella scuola aveva ormai conquistato un posto morale assai superiore al suo assunto ufficiale, e che se n'era resa benemerita anche fuori dell'opera sua di insegnante. E quindi per l'anno accademico 1930-31 e per i successivi essa venne nominata incaricata di Lingua italiana: ufficio di collaborazione che fui lieto e onorato di accogliere vicino al mio, e che io auguravo, a lei e a me, avesse a durare lunghi anni.

Sono collaborazioni, come ognuno immagina, molto delicate, e che spesso falliscono, urtando contro i piccoli amor

propri e le piccole suscettibilità di una o dell'altra delle due parti, o di tutte e due. Perciò consentite che io qui faccia pubblica attestazione della piena cordialità, dell'intesa reciproca, del vicendevole rispetto che improntarono sempre i nostri rapporti di colleganza, e che di tale armonia renda il merito maggiore a chi ne fu l'artefice più generosa. Facile merito mio, se mai, fu quello di accordare il mio sentimento, appena varcata la soglia di questa scuola, a quella diffusa, unanime consuetudine di devozione, di simpatia, di ammirazione, che legava Ca' Foscari alla signora Maria. La quale portava sulla cattedra una solida, compiuta preparazione, un bisogno di probità intellettuale e di serietà. La familiarità con le letterature straniere le rendeva facili le associazioni, i confronti, le sintesi comparative: la sua formazione erudita la induceva a soffermarsi anche sul particolare, purchè risultasse criticamente sicuro, e tale da potersene valere nel ricostruire la vita o l'opera di un poeta: la sua esperienza di scrittrice si traduceva nell'esigenza costante che fosse rispettata nella scuola l'italianità dell'espressione. Tutt'insieme un insegnamento, il suo, ben quadrato e responsabile, con un senso profondo della nostra tradizione, con qualche diffidenza per le avventure troppo spericolate, dell'arte e della critica.

Ma la sua Ca' Foscari, il suo insegnamento la signora Maria non li viveva soltanto letterariamente: li viveva, in largo senso, umanamente. È vero, c'erano di fuori le belle mura merlate che tracciavano una cinta inibitoria contro l'assalto della vita difficile e inquieta: ma poi, qui dentro, quanta vita ancora, in questa gioventù sorridente, curiosa, impaziente! Vita giovanile, e cioè vigilia della vita vera. E anche qui, inevitabilmente, difficoltà presenti e intuizioni di altre future, che solcano i volti dei giovani, e qualche volta ne smorzano il sorriso o ne adombrano lo sguardo. E che cosa sarebbe questa nostra fatica se ignorasse l'umanità combattuta e pensosa di tante anime giovanili, se non andasse loro incontro con la comprensione, con la simpatia, anche, ove occorra, con lo

stimolo severo e il severo richiamo? Ora, la signora Maria dava a questa umanizzazione dell'insegnamento un tributo prezioso, che le veniva dal suo istinto femminile e materno, dall'abito del suo spirito, solito a chinarsi sui dolori e sulle miserie altrui, dall'autorità di cui la rivestiva la sua specialissima condizione nella vita cittadina. Sicchè in certi momenti essa si trovava a essere la confidente naturale dei suoi scolari, e specialmente delle sue scolare. E se le confidenze svelavano segrete sventure famigliari o nascoste indigenze, la pietà della maestra si faceva vigile e provvidente, e chi lavorava con lei era preso nella trama di queste sollecitudini da cui l'opera della scuola usciva come più calda e più buona.

Sapiente opera di conforto, e talvolta di salvezza, che risaliva a una sola sorgente: all'affetto che avvinceva la signora Maria ai giovani della sua scuola. Per questo appunto, qui sul finire del mio discorso, io voglio trattenermi con voi, giovani, con quelli che l'hanno conosciuta e anche con quelli che son giunti a Ca' Foscari troppo tardi per conoscerla. Per tutti voi, infatti, essa ha ancora qualche parola da dire. Potrete rintracciarla nei suoi scritti, anche in quelli più occasionali. Io voglio solo, per chiudere, citarvi qualche riflessione in cui sia raccolta un poco la poesia semplice ed eterna della vita, e un poco l'espressione verbale di quella che fu la milizia terrena di Maria Pezzè Pascolato. Questa, per esempio:

« Vedrete come le cose non sieno nè piccole nè grandi,
 « ma soltanto sia nobile o gretto, alto o meschino lo spirito
 « in cui si compiono, in cui si considerano. Metteteci un nobile
 « perchè, una ragione morale, e sarà tolto ogni fastidio dalle
 « più umili cure, e vi salverete dalla pedanteria pur nell'atten-
 « dere alle minuzie »).

Oppur questa:

« Per semplificare la vita, che è quanto dire per nobilitarla veramente, le prime cose da smettere son le classificazioni, le divisioni, il sussiego, ricordando, non le piccole

« vanità che ci dividono, ma tutto quanto di buono, di nobile,
« di santo ci può e deve unire ».

E questa, finalmente :

« Ricordatevi che tutta la vita si svolge dal di dentro
« al di fuori; che come vi abituerete a pensare, così, e non
« altrimenti, finirete per operare; che quali le accoglierete
« nella vostra mente e nel vostro cuore, così le cose saranno
« in realtà per voi: pace o inquietudine, gioia o tormento.
« Formatevi un ideale di bontà, di purezza, di benevolenza
« larga e costante; tenetevi questo ideale davanti agli occhi,
« e quando sapete dove volete arrivare, andate innanzi senza
« esitazione, coraggiosi e pazienti; e fate ogni giorno quel che
« le mani trovano da fare. Riuscirete indubbiamente ».

Non fosse che per questo ammonimento a vivere prima dentro di noi se vogliamo degnamente vivere di fuori, per questo valore insolito dato al riuscire nella vita, che non è messo in relazione col nostro esterno agitarci ma col nostro guardarci nell'intimo, l'insegnamento di Maria Pezzè Pascolato non dovrebbe andare perduto. L'insegnamento, e l'esempio: l'uno e l'altro consacrati dalla sua memoria venerata in questo Istituto, che fu tra le cose più care al suo spirito di veneziana e d'italiana, di studiosa e di cittadina. Nè potremo dimenticare mai che anche in questa tranquilla casa dello studio essa ci apparve sempre, come in tutte le attività della sua vita, una militante infaticabile in servizio del buono e del bello, una degna assertrice di quegli alti ideali a cui l'Italia ha chiesto e chiede ogni giorno la luce per ardere, il coraggio per ascendere, la misura per costruire il proprio domani.

IL R. ISTITUTO SUPERIORE
DI SCIENZE ECONOMICHE E COMMERCIALI
DI VENEZIA

La Scuola Superiore di Commercio di Venezia, fondata subito dopo la liberazione del Veneto, ha cominciato a funzionare con l'anno scolastico 1868-1869, in modo che quello in corso è il 66° di vita; vita che si può considerare di continua ascensione. Il suo nome, per uniformarsi a successive disposizioni di legge, ha dovuto ufficialmente mutarsi in quello attuale di R° Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali, ma ovunque è meglio conosciuta con la vecchia denominazione, e qui a Venezia e tra gli antichi e nuovi allievi, con il semplice appellativo di Cà Foscari.

L'Istituto che ha bilancio autonomo, fa assegnamento sul gettito delle tasse scolastiche e sui contributi che dal Governo, dalla Provincia, dal Comune e dal Consiglio Provinciale dell'Economia (già Camera di Commercio) di Venezia sono conferiti nelle proporzioni fissate dalle tavole di fondazione.

La Provincia di Venezia si è assunta inoltre la fornitura del materiale scientifico, e il Comune di Venezia si è impegnato alla cessione in uso del Palazzo Foscari appositamente adattato a sede della Scuola, assumendone la manutenzione. Provvede, inoltre, alla somministrazione e manutenzione del materiale scolastico non scientifico.

I Consigli Provinciali dell'Economia della Regione con straordinari contributi annuali concorrono al funzionamento dell'Istituto, che ha potuto con una certa larghezza provvedere così ad una più completa dotazione della Biblioteca.

* * *

L'Istituto di Venezia che è fra i più antichi di Europa, ed è *il più antico e completo d'Italia*, ha grado universitario, ed abilita alle più alte funzioni amministrative nelle grandi aziende commerciali, industriali e bancarie; indirizza i giovani alla carriera diplomatica e consolare e a quelle magistrali di materie commerciali, economiche, giuridiche e di lingue straniere. A norma delle vigenti disposizioni comprende le seguenti Facoltà o Sezioni:

Facoltà di Scienze Economiche e Commerciali,
 Sezione Diplomatica e Consolare,
 Sezione magistrale di Economia e Diritto,
 Sezione magistrale di Computisteria e Ragioneria,
 Sezione magistrale di Lingue straniere.

La Facoltà e le Sezioni suddette hanno ciascuna uno speciale ordinamento di studi e si concludono tutte con il conferimento di speciali diplomi di laurea, che assegnano il titolo di Dottore ed hanno per ogni effetto di legge valore di superiore grado accademico.

* * *

L'attività scientifica nell'Istituto si svolge con un organico di 14 Insegnanti di ruolo, e con un numero ragguardevole di professori incaricati, alcuni dei quali stabili ed altri riconfermati annualmente e scelti tra i docenti illustri e più noti di altre Università anche lontane.

Collaborano con gli insegnanti ben dieci assistenti addetti per la maggior parte ai Laboratorî e Seminarî, che in numero di undici hanno la funzione di coordinare e integrare con la pratica gli insegnamenti teorici.

Non è il caso di parlare dei risultati ottenuti in questo lungo periodo di attività dell'Istituto; basti ricordare che moltissimi allievi assunsero funzioni direttive importantissime nel

campo commerciale, bancario e industriale e così pure nella Amministrazione Centrale dello Stato, nelle Camere di Commercio ed in altre pubbliche Amministrazioni.

La più gran parte dei professori di Ragioneria nei Regi Istituti Tecnici d'Italia provennero dalla Scuola Veneziana, che dettò anche alle Scuole medie diversi valenti insegnanti di Lingue straniere. La Sezione magistrale di Economia e Diritto creò pure valenti cultori di tali materie e alcuni di essi salirono cattedre universitarie o di grado universitario. Alcuni allievi della Sezione Consolare ascensero ai maggiori gradi della gerarchia.

L'Istituto di Venezia è conosciuto ed apprezzato ovunque e a formare il numero cospicuo della sua popolazione scolastica concorrono tutte le varie regioni d'Italia.

Le iscrizioni prima della guerra si aggiravano intorno alle cinquecento. Subito dopo il grande conflitto subirono un improvviso e rapido aumento, certo dovuto alle condizioni di favore fatte ai reduci gloriosi. Passato l'accennato periodo transitorio, si consolidarono dapprima in cifra cospicua, per poi riprendere l'ascesa segnando un aumento costante e lusinghiero, come appare dalle statistiche, che sono inserite nella presente pubblicazione; ed è notevole l'incremento degli iscritti alla Scuola di Venezia, malgrado il moltiplicarsi di Istituti consimili in altre regioni, anche non lontane dal Veneto.

La popolazione scolastica per circa la metà proviene da Venezia e dalla sua Provincia; a formare l'altra metà circa concorrono tutte le altre regioni d'Italia con speciale riguardo alle Provincie meridionali e alle Isole che dimostrano una costante simpatia verso l'Istituto di Venezia.

Una ventina di studenti provengono dall'estero.

* * *

Nelle due sessioni dell'anno scolastico 1932-1933 hanno ottenuto la laurea 122 studenti dei quali tre svolsero la dis-

sertazione scritta su argomenti di diritto corporativo e sindacale, ottenendo classificazioni lusinghiere e dando chiara manifestazione che gli studi a Cà Foscari tendono ad orientarsi sempre più verso le direttive dell'attuale Regime.

* * *

La Biblioteca collocata nelle più belle sale del Palazzo Foscari, arricchita da lasciti cospicui fra cui importanti quelli di Francesco Ferrara, Fabio Besta, Renato Manzato, Primo Lanzoni, Gilberto Secrétant, Giacomo Luzzatti, ecc., aggiornata di opere italiane e straniere provviste con i mezzi che l'Amministrazione può mettere a disposizione della Commissione ordinatrice, è aperta tutti i giorni agli studenti, ai quali le ricerche sono agevolate da un ottimo catalogo per materie e per autore.

L'Istituto di Venezia con ciò si è messo ormai in condizione di essere ognora più, oltrechè una Scuola di preparazione professionale e di magistero, un ottimo seminario di studi e di ricerche.

CORSI ESTIVI
PER STRANIERI E CONNAZIONALI A CA' FOSCARI
ESTATE 1933.

Nella nostra bella sede di Cà Foscari, nel settembre scorso si svolsero i Corsi estivi per stranieri e connazionali.

Dall'America, dall'Africa e da molti stati d'Europa gli iscritti convennero numerosi, attirati dalla fama dei corsi e dall'incanto della nostra città.

Giunti qui si sentirono circondati dalla simpatia degli italiani con i quali vissero in gentile familiarità per tutto il tempo di loro permanenza in Italia.

Tenne il discorso inaugurale l'On. P. S. Leicht Professore della R. Università di Bologna, deputato al Parlamento, intorno a « Ideali di vita degli Antichi Veneziani ». L'argomento trattato con profonda dottrina interessò moltissimo gli stranieri e anche i veneziani, i quali si compiacciono sempre di sentire esaltare la loro storia gloriosa.

Dopo l'inaugurazione cominciarono le lezioni del Sen. Prof. Orsi; gli iscritti ascoltarono con vivissimo interesse l'appassionata rievocazione della nostra Epopea del Risorgimento. Egli illustrò anche chiaramente gli avvenimenti che precedettero la guerra; ricordò i momenti più salienti dell'ultima grande guerra e del dopoguerra. Tutti gli stranieri che di giorno in giorno venivano conoscendo lo spirito nuovo che anima la nostra vita, ascoltarono sempre con commozione la parola dell'Illustre Direttore dei Corsi, che fece sentire in tutti la passione che guida il Duce e gli Italiani nell'opera di ricostruzione della Patria nostra.

Il Prof. Orsi fece intendere chiaramente quali siano gli scopi e il fine a cui mira il nostro Duce con la sua magnifica attività, e come sia grande e santa l'opera pacifica che egli svolge in seno al nostro popolo; questo quadro dell'Italia nuova, che gli stranieri in parte conoscevano attraverso la varia pubblicità che viene fatta in diversi paesi,

servì ottimamente a chiarire e correggere le loro conoscenze; servì a conquistare gli animi di tutti e ad acuire il desiderio di conoscere più e meglio la nostra vita, il nostro pensiero, la nostra attività.

In un ambiente così bello per la natura e l'arte non potevano mancare le lezioni di storia dell'arte veneziana.

Il Prof. Gino Fogolari parlò intorno all'epoca più fastosa della pittura veneziana, di Giorgione, Carpaccio, Tiziano, Tintoretto, Veronese, fino al 700, e di essi fece conoscere i capolavori con numerose proiezioni e accompagnando gli iscritti nella visita alle gallerie e raccolte d'arte della città.

Il Dott. Lorenzetti con il suo corso d'Architettura veneziana completò lo studio dell'arte in Venezia. Egli tenne tre lezioni e parlò dell'architettura del periodo veneto bizantino, dei palazzi veneziani della Rinascenza e dell'architettura barocca. E per far conoscere Venezia a questi ammiratori della nostra città, lo stesso Dott. Lorenzetti fu guida in numerose peregrinazioni attraverso calli e campi pittoreschi, entro palazzi famosi; e di isola in isola nella laguna silenziosa svelò agli stranieri l'antico splendore e la bellezza artistica di S. Giorgio Maggiore, Giudecca ed altre isole, soffermandosi particolarmente a Murano per far vedere il miracolo dell'arte vetraria nella genialità degli artisti di oggi e di ieri. La visita infatti al Museo Vetrario di Murano, destò la meraviglia degli stranieri.

Il Prof. Maranini dell'Università di Perugia tenne anche quest'anno lezioni di storia veneziana. L'argomento quanto mai interessante e la nota competenza dell'illustre professore richiamarono l'attenzione del pubblico studioso.

Anche il Gr. Uff. A. Alberti, Segretario generale del Senato, dette il suo apprezzato contributo ai nostri corsi con una conferenza intorno a « La teoria di Metternich sull'intervento al Congresso di Tropeau ».

Il Prof. Broch y Llop illustrò i monumenti romani in Ispagna. La Signora Secrétant Blumenthal tenne quotidianamente lezioni di lingua italiana riuscendo con le esercitazioni linguistiche ad approfondire ed allargare la conoscenza che gli stranieri avevano della nostra lingua.

Le lezioni che vennero frequentate con più intenso godimento furono quelle di letteratura contemporanea tenute dal Prof. Diego Va-

leri. Egli parlò di Foscolo, Leopardi, Carducci, Pascoli, d'Annunzio, Verga, Fogazzaro, studiò l'animo di questi nostri grandi. Scelse fra la loro produzione artistica i brani più significativi e li illustrò con fervore singolare da destare vivo compiacimento negli stranieri. Nell'ultima lezione sulla poesia contemporanea il Prof. Valeri attirò l'attenzione degli stranieri intorno all'espressione più viva del pensiero e del sentimento dell'italiano nuovo.

Alla dimostrazione storico-letteraria artistica della nuova Italia si aggiunse anche quella commerciale e industriale.

La visita alle opere del Regime a Venezia e a Marghera fu importantissima per l'incancellabile ricordo che lasciò in tutti.

Considerati nel loro insieme, i corsi che furono frequentatissimi dettero un risultato soddisfacente anche per il numero degli iscritti dei quali assai numerosi i francesi.

Gli stranieri qui convenuti, davanti alla evidente rinascita della vita italiana, furono ammirati ed entusiasti, e partirono portando nel cuore un sincero sentimento di venerazione e di amore alla nostra grande Patria.

La Segretaria dei Corsi
(Dott. LEA RUSCONI)

Leggete il Bollettino con vera cura. Vi troverete cari ricordi della Vostra vita scolastica, e interessanti notizie della Scuola, della Associazione, dei compagni lontani. Non mancate perciò di fornirci quelle notizie che Vi riguardano e che saranno inserite nella Bibliografia e Personalità del Bollettino.

ESAMI DI LAUREA
DELLA SESSIONE AUTUNNALE
DELL'ANNO ACCADEMICO 1932-1933 E GENNAIO 1934

ACERBONI rag. GIUSEPPE da Bergamo.

Tesi: Organizzazione e funzioni della confederazione generale fascista dell'industria italiana. (Diritto corporativo).

ARGENTIERI rag. TEOBALDO da Cremona.

Tesi: Prezzi e risparmi. (Politica economica).

BASEGGIO rag. CESARE da Quinto di Valpantena (Verona).

Tesi: I prezzi delle sete dal 1919 al 1932. (Economia politica).

BELLINZONA rag. ERNESTO da Milano.

Tesi: Le fiere di Bolzano ed i rapporti con Venezia. (Storia economica).

BERNORI rag. ROMILDE da Bertonico (Milano).

Tesi: L'industria italiana delle essenze e profumi. (Merceologia).

BERTELLI rag. CLEANTE CESARE da Portomaggiore (Ferrara).

Tesi: Ferrara centro commerciale del Medioevo. (Storia economica).

BETTOLO rag. LUIGI da Treviso.

Tesi: Monografie di casse rurali. (Storia economica).

BORELLI rag. LUIGI da Erbè (Verona).

Tesi: Cenni sulla storia dell'assicurazione vita. (Storia economica).

BULFON GIUNIO BRUNO da Crajova (Romania).

Tesi: I mezzi di trasporto e le vie di comunicazione della Romania. (Geografia economica).

CAFFI rag. ERNESTA da Bergamo.

Tesi: L'industria dei cementi in Italia, con particolare riguardo alla tecnica commerciale. (Tecnica commerciale).

CAMOZZI rag. BRUNO da Asola (Mantova).

Tesi: La navigazione fluviale sul Mincio. (Storia economica).

CAPOZZO rag. DIEGO da Schio (Vicenza).

Tesi: Il problema montano nella conca di Schio e del Posina. (Geografia economica).

CASALE rag. LORENZO da Este (Padova).

Tesi: Il problema idraulico e la cotonicoltura in Somalia. (Geografia economica).

CULOTTA SALVATORE da Termini Imerese (Palermo).

Tesi: Produzione e prezzi. (Politica economica).

DALLA CHIARA rag. ACHILLE da Verona.

Tesi: Posizione giuridica del debitore nel concordato preventivo. (Diritto commerciale).

DALL'ARMI EUGENIO da Venezia.

Tesi: L'organizzazione delle borse prodotti di Londra e le aste pubbliche. (Tecnica commerciale).

DE MARCH rag. CARLO da Venezia.

Tesi: Relazioni commerciali tra la repubblica di Venezia ed i Paesi Bassi. (Storia economica).

DE VARDA RICCARDO da Innsbruck (Austria).

Tesi: Aspetti geografici ed economici dell'agricoltura nella provincia di Bolzano. (Geografia economica).

FAVARO rag. MARIO da Dolo (Venezia).

Tesi: Società finanziarie e istituti di credito specializzato. (Tecnica bancaria).

GARUE BRUNA da Pavia.

Tesi: La crisi della sericoltura italiana; analisi delle cause e dei provvedimenti intesi ad arginarla. (Merceologia).

GASOLI rag. GIOVANNI da Sandrigo (Vicenza).

Tesi: L'industria vicentina nell'ultimo ventennio 1911 - 1932. (Storia economica).

GUIDOBONI rag. VITTORE da Ferrara.

Tesi: Il procedimento tecnico nella produzione dei tessuti a maglia. (Merceologia).

IMPERATORI rag. LUCIANO da Mantova.

Tesi: Gli effetti demografici dell'immigrazione negli Stati Uniti. (Statistica demografica ed economica).

KIRCHMAYER rag. ALBERTO da Venezia.

Tesi: L'Africa orientale geografica ed economica e le possibilità di sviluppo del commercio italiano. (Geografia economica).

LABADINI PIER MARIA da Milano.

Tesi: Lo sviluppo economico, demografico ed edilizio di Milano dopo il 1860. (Storia economica).

LEBOVITSCH NICOLA da Budapest (Ungheria).

Tesi: L'economia ungherese e Fiume negli ultimi trent'anni dell'anteguerra. (Storia economica).

MARCHIORO rag. ISIDORO da Schio (Vicenza).

Tesi: Dell'arte e dell'industria della lana nella terra di Schio.
(Storia economica).

MARSON rag. MANLIO da Treviso.

Tesi: Gli autoveicoli e gli aeromobili nella legislazione italiana.
(Diritto commerciale).

MIRABELLO CARLO da Venezia.

Tesi: Il fallimento ed il concordato nella legislazione e nella
pratica veneziana. (Storia economica).

NOBILE GIORDANO da Venezia.

Tesi: L'assegno circolare. (Diritto commerciale).

NOLLI rag. GIANCARLO da Melegnano (Milano).

Tesi: Il latte nell'alimentazione, nell'industria e nel commercio.
(Merceologia).

NORDIO ERNANI da Chioggia.

Tesi: La struttura economico-tecnica del credito fondiario. (Tec-
nica bancaria).

PASQUALY rag. SILVIO da Venezia.

Tesi: Stabilimento mercantile di Venezia. (Storia economica).

PEDROLI rag. PIERINO da Milano.

Tesi: La provincia di Bergamo - Studio geografico - economico.
(Geografia economica).

PERRECA rag. MARIO da Manfredonia (Foggia).

Tesi: Deposito e obbligazione doganale. (Scienza delle finanze
e diritto finanziario).

PESCE rag. LUCIANO da Montebelluna (Treviso).

Tesi: Storia demografica delle grandi città italiane. (Storia economica).

RESTA rag. ALDO da Loreto (Ancona).

Tesi: Cambi e rapporti fra i prezzi tra i diversi paesi. (Politica economica).

ROSSI rag. PIETRO da Pegognaga (Mantova).

Tesi: La provincia di Mantova. (Geografia economica).

SURIANO rag. OSCAR da Pianiga (Venezia).

Tesi: L'avvenire economico del Venezuela. (Geografia econom.).

TESI rag. GUGLIELMO da Rovigo.

Tesi: Potenzialità economica della Cirenaica in rapporto alle condizioni geografiche. (Geografia economica).

VALENTE rag. UMBERTO da Manfredonia (Foggia).

Tesi: Contributi sindacali. (Diritto corporativo).

VALLINI rag. GIULIANO da Cava dei Tirreni (Salerno).

Tesi: Le pelli da cuoio. (Merceologia).

VIANELLO rag. NETTUNO da Treviso (Udine).

Tesi: Prezzi e commerci esteri nei diversi paesi. (Politica economica).

WALLUSCHNIG rag. TULLIO da Fiume.

Tesi: Il commercio di Fiume dal 1700 al 1868. (Storia economica).

ZACCHIERI rag. ANTONIO da Treviso.

Tesi: Analogia tra l'atto costitutivo di una società commerciale e quello di un sindacato. (Diritto corporativo).

ZURCO rag. NELLO da Bottenico di Moimacco (Udine).

Tesi: L'economia vinicola nella dinamica economica-sociale. (Politica economica).

SEZIONE DIPLOMATICA E CONSOLARE

BENEDETTI rag. AUGUSTO da Montebelluna.

Tesi: L'abuso di diritto. (Diritto civile).

BONFRESCHI rag. MARIO da Modena.

Tesi: La questione irlandese (Storia politica e diplomatica).

GENTILI rag. GIUSEPPE da San Daniele del Friuli (Udine).

Tesi: I trasporti automobilistici. (Storia economica).

OSTILLIO rag. CATALDO da Taranto.

Tesi: Il pensiero e l'azione di Bettino Ricasoli nell'annessione della Toscana al Piemonte. (Storia politica e diplomatica).

PEGORARO CESIO da Treviso.

Tesi: La tutela della pace nello spirito della Società delle Nazioni. (Diritto internazionale).

SEZIONE MAGISTRALE DI ECONOMIA E DIRITTO

AMATO rag. ALFONSO da Sassari.

Tesi: La posizione giuridica costituzionale ed internazionale dei Dominions e dell'India. (Diritto internazionale).

BERTOLI rag. AUGUSTO da Vado Ligure (Savona).

Tesi: L'influenza della colonizzazione sui popoli colonizzatori. (Storia economica).

DE PACE dott. RAFFAELE da Taranto.

Tesi: I buoni del tesoro. (Scienza delle finanze e diritto finanziario).

DI MONTE dott. ANTONIO da Caramanico (Pescara).

Tesi: Sulla produttività dei prestiti esteri in Italia. (Economia politica).

GIGLIO dott. FRANCESCO da Firenze.

Tesi: La mortalità antenatale desunta da osservazioni statistiche delle cliniche ostetriche, in relazione ad alcuni fattori che la influenzano. (Statistica demografica).

LAZZARO dott. TOMMASO da Messina.

Tesi: Fondamento, disciplina e natura giuridica della riserva ereditaria dei figli. (Diritto civile).

RASI dott. GUIDO da Bagnoli di Sopra (Padova).

Tesi: I comuni e le loro modificazioni territoriali nel diritto positivo vigente. (Diritto pubblico interno).

RIZZOTTI dott. EMILIO da Avesa (Verona).

Tesi: La competenza a giudicare delle controversie in materia di accertamenti di tributi. (Diritto processuale civile).

TOMASI GIULIA da Magrè di Schio (Vicenza).

Tesi: Lo svolgimento della libertà di culto in Italia dallo Statuto Albertino ai recenti patti lateranensi. (Diritto pubblico interno).

ZANUTEL rag. FEDERICA da Fiume.

Tesi: La camera di commercio di Fiume dall'origine (1811) fino al 1927. (Storia economica).

SEZIONE MAGISTRALE DI COMPUTISTERIA E RAGIONERIA

CORRIAS rag. OSCAI FILIPPO da Verona.

Tesi: Sulle filiali bancarie e specialmente sui rapporti tra loro e con la centrale. (Ragioneria applicata).

DE DOMINICIS ERNANI da Paganica (Aquila).

Tesi: La ragioneria nei fondi di riserva e nei fondi di ammortamento e nei fondi di svalutazioni. (Ragioneria applicata).

DE RUI rag. GUIDO da Padova.

Tesi: La determinazione dei costi di produzione nelle imprese manifatturiere. (Ragioneria applicata).

LEONI rag. GERALDO da Manciano (Grosseto).

Tesi: Le istituzioni bancarie coloniali. (Tecnica bancaria).

SERAO rag. RENATO da Napoli.

Tesi: Su le imprese di costruzioni (con particolare riguardo alla determinazione dei costi). (Ragioneria applicata).

ZENNARO rag. ISABELLA da Venezia.

Tesi: I cotonifici. (Ragioneria applicata).

SEZIONE MAGISTRALE DI LINGUE STRANIERE

BELLOMO MARIA da Calascibetta (Enna).

Tesi: W. S. Maugham as a Dramatist. (Lingua e letteratura inglese).

BERNASCONI BRAVISSIMA da Olgiate Comasco (Como).

Tesi : Le théâtre contemporain en France de 1894 à 1900. (Lingua e letteratura francese).

CLERICI BAGOZZI LUIGI da Asola (Mantova).

Tesi : Gérard De Nerval : Quelques aspects de son oeuvre. (Lingua e letteratura francese).

CORGIAS ERINA da Lonato (Brescia).

Tesi : F. Conrad. (Lingua e letteratura inglese).

CUONZO FRANCESCA da Alessandria.

Tesi : L'Enfant dans le roman centemporain français. (Lingua e letteratura francese).

DE ANGELIS VINCENZO da Biccari (Foggia).

Tesi : Upton Sinclair. (Lingua e letteratura inglese).

DE SEFANI MARIA da Cappella Maggiore (Treviso).

Tesi : Children in Dickens's Novels. (Lingua e letteratura inglese).

GIORDANO LIANA da Genova.

Tesi : William Somerset Maugham. (Lingua e letteratura inglese).

GRIFFA GEMMA da Mogliano Veneto.

Tesi : La jeune Belgique : son histoire et son caractère national. (Lingua e letteratura francese).

MARMO MACARIO da Olevano sul Tusciano (Salerno).

Tesi : The Social Novel of Charles Kingsley. (Lingua e letteratura inglese).

PIRANI LUCIA da Bologna.

Tesi: Katherine Mansfield. (Lingua e letteratura inglese).

RICCI ELIANA da Bergamo:

Tesi: Y-a-t-il une littérature de guerre?. (Lingua e letteratura francese).

ROMANELLI LIDIA da Firenze.

Tesi: Notes on a Personality in Modern American Fiction: Gertrude Franklin Atherton. (Lingua e letteratura inglese).

ROSSINI MARGHERITA da Faenza (Ravenna).

Tesi: John Masefield, Poet. (Lingua e letteratura inglese).

SAVALDORI DEL PRATO TERESA da Cavalese (Trento).

Tesi: Romain Rolland. (Lingua e letteratura francese).

VALENTINO GIORGIA da Piana dei Greci (Palermo).

Tesi: H. Stehrs Sehen in der Seele. (Lingua e letteratura tedesca).

WEISS LYDIA da Mezzolombardo (Trento).

Tesi: Die Dekadenz in Hugo von Hofmannsthal. (Lingua e letteratura tedesca).

*Per ogni buon laureato di Ca' Foscari la iscrizione alla
Associazione degli Antichi Studenti è un DOVERE.*

MODIFICAZIONE DELLO STATUTO SOCIALE

Allo scopo di far conoscere ai soci le modificazioni, per la maggior parte di forma, che sono state apportate allo Statuto della nostra Associazione, riteniamo opportuno far precedere lo Statuto definitivo approvato con R. Decreto 4 gennaio 1934 N. 377, dalla pubblicazione integrale dei verbali della seduta del Consiglio Direttivo 4 luglio 1933 - XI e della Seduta dell'Assemblea Generale straordinaria del 30 luglio dello stesso anno.

Attraverso detti Verbali i soci potranno rendersi conto di quanto è stato fatto dal passato Consiglio per assicurare in via definitiva l'esistenza e lo sviluppo futuro della nostra Associazione.

SEDUTA DEL CONSIGLIO DIRETTIVO

4 LUGLIO 1933 - XI

Aperta la seduta, il Presidente ritiene necessario esporre :

Da notizie ricevute e da pubblicazioni apparse in alcune riviste, risulta che sono in corso disposizioni per lo scioglimento delle Associazioni Antichi Studenti di *alcuni* Istituti Superiori di Scienze Economiche e Commerciali, Associazioni che, forse non essendo erette in Ente morale, od avendo qualche affinità d'intenti a quelli dei Sindacati Dottori Commercialisti, potevano apparire un duplicato inutile in regime corporativo.

L'Associazione « Primo Lanzoni » fra gli Antichi Studenti della Scuola Superiore di Commercio di Venezia, eretta in Ente morale con R. D. 15 Febbraio 1923, n. 452, come risulta chiaramente dal suo Statuto, ha scopi esclusivamente

di cultura e di amichevole mutua assistenza, ed è quindi da ritenere che potrà venire esclusa da eventuali disposizioni di scioglimento.

Però, io ritengo che debba essere lo stesso Consiglio prima, e l'Assemblea in successo di tempo, a preoccuparsi di eliminare anche il più lontano dubbio sulle sue finalità che non sono, nè possono essere, in concorrenza con gli scopi dei Sindacati professionali voluti dal Regime.

Unico mezzo per togliere tale dubbio, è quello di affidare la nostra Associazione all'Istituto Superiore di Venezia. L'Ente resterà intatto con i suoi oneri e sotto la cura diretta del Consiglio d'Amministrazione dell'Istituto, la cui composizione dà il maggior affidamento, che ne conserverà le sue antiche e gloriose tradizioni.

Se il Consiglio aderisce alle proposte contenute nelle premesse, dovrebbe ora approvare le modificazioni che si rendono necessarie allo Statuto dell'Associazione da sottoporsi all'approvazione dell'Assemblea generale.

Dopo una breve discussione, durante la quale il Professor Dell'Agnola comunica che anche il Dott. Scorzon, col quale, prima d'iniziare la seduta, ebbe una conversazione telefonica, è pienamente d'accordo sulle sue proposte, il Presidente propone il seguente

ORDINE DEL GIORNO :

« Il Consiglio d'Amministrazione dell'Associazione « Primo Lanzoni » fra gli Antichi Studenti della R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia (Ente morale per R. D. 15 Febbraio 1923, n. 452) legalmente deliberante, sentite le dichiarazioni del suo Presidente

delibera all'unanimità :

1°) di modificare lo Statuto agli articoli : 1, 2, 4, 5, 6, 8, 9, 10 come segue :

ART. 1. - È costituita fra gli Antichi Studenti del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia (già R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia) una Associazione con sede in Venezia, dal titolo: Associazione « Primo Lanzoni » fra gli Antichi Studenti del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia, avente personalità giuridica, sotto la vigilanza del Ministero dell'Educazione Nazionale.

ART. 2. - Scopi dell'Associazione sono: a) promuovere gli studi commerciali, economici ed amministrativi e diffonderne l'amore;

b) mantenere fra i Soci i rapporti amichevoli formati all'Istituto, così nel loro interesse particolare come nell'interesse generale del commercio;

c) promuovere e attuare l'assistenza materiale, morale e scolastica fra studenti e antichi studenti del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia.

ART. 4. - I Soci effettivi pagano un annuo contributo di L. 15 (quindici); i Soci effettivi che pagano invece per una volta tanto una quota minima di L. 200 (duecento) vengono iscritti nell'Albo come Soci perpetui.

Il contributo annuale può venire modificato dall'Assemblea generale dei Soci.

ART. 5. - Il governo e l'amministrazione dell'Associazione sono affidati al Consiglio d'Amministrazione del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Venezia.

Il Presidente del Consiglio d'Amministrazione del R. Istituto Superiore di Scienze economiche e commerciali di Venezia è anche Presidente dell'Associazione. Egli può delegare tutte o parte delle sue funzioni al Direttore dell'Istituto.

ART. 6. - L'Ufficio di Segreteria dell'Associazione è affidato all'Ufficio di Segreteria dell'Istituto.

Il servizio di Cassa e di Tesoreria è affidato a quell'Istituto di credito che compie un tale servizio per l'Istituto Superiore di Venezia.

ART. 8. - L'Assemblea generale dei Soci nomina nel proprio seno due revisori coll'incarico di rivedere i conti e di riferire all'Assemblea nell'adunanza dell'anno successivo.

I Revisori dei Conti durano in carica un anno e possono essere rieletti.

ART. 9. - I bilanci di previsione e i conti consuntivi corredati della relazione dei Revisori sono sottoposti all'approvazione dell'Assemblea generale dei Soci, e sono comunicati, per conoscenza, al Ministero dell'Educazione Nazionale.

ART. 10. - L'Assemblea generale dei Soci si convoca ogni anno non più tardi del mese di marzo per l'esame dei conti del precedente esercizio e per l'approvazione del preventivo dell'esercizio in corso e per la nomina dei Revisori dei conti.

Può essere convocata straordinariamente quando il Consiglio lo creda opportuno o quando ne venga fatta richiesta almeno da cinquanta soci.

L'Assemblea generale può deliberare su ogni materia posta all'ordine del giorno, qualunque sia il numero degli intervenuti.

2°) di convocare l'Assemblea generale dei Soci il giorno 30 luglio 1933 alle ore 10.30 con il seguente ordine del giorno: « Modifiche agli articoli 1, 2, 4, 5, 6, 8, 9 e 10 dello Statuto ».

Il Presidente incarica quindi il Segretario di dar lettura, articolo per articolo, del vecchio Statuto ai quali sono contrapposti gli articoli modificati o sostituiti.

ART. 1. - È costituita fra gli Antichi Studenti della R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia un'Associazione con sede in Venezia dal titolo: Associazione « Primo Lanzoni » fra gli Antichi Studenti della R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia.

ART. 2. - Scopi dell'Associazione sono:

a) promuovere gli studi commerciali ed amministrativi e diffonderne l'amore;

b) mantenere fra i Soci i rapporti amichevoli formati alla Scuola, così nel loro interesse particolare come nell'interesse generale del commercio;

c) aiutare gli antichi studenti alla ricerca del loro collocamento e soccorrerli negli eventuali bisogni.

ART. 3. - Possono iscriversi all'Associazione quali soci effettivi tutti gli antichi studenti, come pure i membri del Consiglio Direttivo, del Corpo insegnante e gli impiegati dell'Amministrazione della Scuola.

L'iscrizione è obbligatoria per un anno e si rinnova tacitamente se non è disdetta un mese prima della scadenza.

ART. 1. - È costituita fra gli Antichi Studenti del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia (già R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia) una Associazione con sede in Venezia dal titolo: Associazione « Primo Lanzoni » fra gli Antichi Studenti del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia, avente personalità giuridica sotto la vigilanza del Ministero dell'Educazione Nazionale.

ART. 2. - Scopi dell'Associazione sono:

a) promuovere gli studi commerciali ed amministrativi e diffonderne l'amore;

b) mantenere fra i Soci i rapporti amichevoli formati all'Istituto, così nel loro interesse particolare come nell'interesse generale del commercio;

c) promuovere e attuare l'assistenza materiale, morale e scolastica fra studenti e antichi studenti del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia.

ART. 3. - Possono iscriversi all'Associazione quali soci effettivi tutti gli antichi studenti, come pure i membri del Corpo insegnante e gli impiegati dell'Istituto.

L'iscrizione è obbligatoria per un anno e si rinnova tacitamente se non è disdetta un mese prima della scadenza.

ART. 4. - I Soci effettivi pagano un annuo contributo da stabilirsi dall'Assemblea; i Soci effettivi che pagano invece per una sola volta tanto una cifra pure da stabilirsi dall'Assemblea, vengono iscritti nell'Albo come Soci perpetui.

ART. 5. - L'Associazione è diretta, sotto la vigilanza del Ministro per l'Industria e Commercio, da un Consiglio d'Amministrazione composto di un Presidente, di un Vicepresidente e di sette Consiglieri.

I membri del Consiglio restano in carica tre anni rinnovandosi però ogni anno un terzo di Consiglio.

I tre membri da sostituirsi alla fine del primo o rispettivamente del secondo anno, saranno designati dalla sorte. Tutti i membri del Consiglio sono rieleggibili.

Il Consiglio incarica uno dei suoi membri delle funzioni di Segretario ed un altro di quelle di Tesoriere.

ART. 6. - Il Presidente viene eletto dal Consiglio fra i suoi componenti; esso deve essere confermato con Decreto Prefettizio.

ART. 7. - Il Presidente rappresenta la Società occorrendo anche in giudizio.

ART. 4. - I Soci effettivi pagano un annuo contributo di L. 15 (quindici); i Soci effettivi che pagano invece per una volta tanto una quota minima di L. 200 (duecento) vengono iscritti nell'Albo come Soci perpetui.

Il contributo annuale può venire modificato dall'Assemblea generale dei Soci.

ART. 5. - Il governo e l'Amministrazione dell'Associazione sono affidati al Consiglio d'Amministrazione del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia.

Il Presidente del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia è anche Presidente dell'Associazione. Egli può delegare tutte o parte delle sue funzioni al Direttore dell'Istituto.

ART. 6. - L'Ufficio di Segreteria dell'Associazione è affidato all'Ufficio di Segreteria dell'Istituto.

Il servizio di Cassa e di Tesoreria è affidato a quello Istituto di credito che compie un tale servizio per l'Istituto Superiore di Venezia.

ART. 7. - Il Presidente ha la rappresentanza legale dell'Associazione.

ART. 8. - I bilanci di previsione e i consuntivi di ciascun anno, dopo approvati dall'Assemblea, vengono comunicati al Governo.

I conti resi dal Consiglio d'Amministrazione prima di essere presentati all'Assemblea generale vengono sottoposti all'esame di due revisori, nominati dall'Assemblea generale dell'anno precedente.

ART. 9. - L'Assemblea generale si convoca ogni anno non più tardi del mese di marzo per l'esame dei conti dell'esercizio precedente, per l'approvazione del preventivo dell'esercizio in corso ed eleggere le cariche sociali.

Può essere convocata straordinariamente quando il Consiglio lo creda opportuno o quando ne venga fatta richiesta da almeno cinquanta Soci.

ART. 10. - L'Assemblea generale può deliberare su ogni materia posta all'ordine del giorno, qualunque sia il numero degli intervenuti.

ART. 8. - L'Assemblea generale dei Soci nomina nel proprio seno due Revisori coll'incarico di rivedere i conti consuntivi e di riferire all'Assemblea nell'adunanza dell'anno successivo.

I Revisori dei conti durano in carica un anno e possono essere rieletti.

ART. 9. - I bilanci di previsione e i conti consuntivi corredati della relazione dei Revisori sono sottoposti all'approvazione dell'Assemblea generale dei Soci, e sono comunicati, per conoscenza, al Ministero dell'Educazione Nazionale.

ART. 10. - L'Assemblea generale dei Soci si convoca ogni anno non più tardi del mese di marzo per l'esame dei conti del precedente esercizio e per l'approvazione del preventivo dell'esercizio in corso e per la nomina dei Revisori dei conti.

Può essere convocata straordinariamente quando il Consiglio lo creda opportuno o quando ne venga fatta richiesta da almeno cinquanta Soci.

L'Assemblea generale può deliberare su ogni materia posta all'ordine del giorno, qualunque sia il numero degli intervenuti.

ART. 11. - Organo dell'Associazione è un Bollettino periodico, il quale viene pubblicato da un Comitato di redazione sotto la direzione del Presidente dell'Associazione.

ART. 12. - Il Consiglio direttivo è autorizzato a promulgare uno speciale regolamento per l'attuazione del presente Statuto.

ART. 11. - Organo dell'Associazione è un Bollettino periodico, il quale viene pubblicato da un Comitato di redazione sotto la direzione del Presidente dell'Associazione.

ART. 12. - Il Consiglio di Amministrazione è autorizzato a promulgare uno speciale regolamento per l'attuazione del presente Statuto.

Il Consiglio procede all'esame, articolo per articolo, del nuovo Statuto e lo approva nella sua forma definitiva.

Omissis

La seduta è tolta alle ore 22.

Il Presidente

Prof. CARLO ALBERTO DELL'AGNOLA

Il Segretario

Prof. GIUSEPPE CUDINI

P. V. alla Assemblea Generale Straordinaria dell'Associazione « Primo Lanzoni » fra gli Antichi Studenti della R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia.

30 Luglio 1933-XI ore 10,30.

Assume la Presidenza il Prof. Carlo Alberto Dell'Agnola, Presidente dell'Associazione che porge agli intervenuti un cordiale saluto ed un vivo ringraziamento per aver voluto accogliere l'invito all'odierna Assemblea.

Il Presidente, mentre ricorda il laborioso passato dell'Associazione che ha raccolto intorno a sè tanta parte dei Professori, degli amministratori, e degli ex studenti, avviati a lavori e a professioni diverse, ma legati sempre alla Scuola da vincoli di amichevole affetto, espone che è stato prospettato da alcuni, che Associazioni consimili in regime corporativo potevano apparire come una ripetizione dei Sindacati professionali il cui carattere e i cui intenti sono però ben diversi.

L'Associazione di Venezia eretta in Ente morale fino dal 15 Febbraio 1923, ha in verità esclusivamente scopi di cultura e di mutua assistenza, però il vostro Consiglio di Amministrazione si è preoccupato di eliminare qualsiasi dubbio su tale oggetto.

Studiando la posizione nella quale sarebbe venuta a trovarsi l'Associazione nel caso di provvedimento legislativo di scioglimento, ha ritenuto che ad evitare la eventuale dispersione di tanti ricordi e di tante opere fosse miglior partito di affidare l'Associazione alla Scuola di Ca' Foscari, che ne curerà l'Amministrazione a mezzo del suo Consiglio di Amministrazione, senza alterarne la fisionomia e gli scopi. E in questo senso ha, nella sua adunanza del 4 Luglio corr., preso formale decisione, ed ha provveduto a modificare lo Statuto in conseguenza del deliberato trasferimento.

Ora tanto la proposta di affidare l'Associazione all'Istituto, quanto le necessarie modificazioni allo Statuto, devono essere discusse e ratificate dall'Assemblea.

I presenti prendono atto delle dichiarazioni del Presidente, e dopo aver ottenuto alcune delucidazioni sulla portata delle modificazioni si manifestano favorevoli a quanto è stato proposto.

Il Presidente riassunta la discussione propone all'Assemblea il seguente

ORDINE DEL GIORNO :

« L'Assemblea della Associazione « Primo Lanzoni » fra gli Antichi Studenti della R. Scuola Superiore di Commercio (eretta in Ente morale per R. D. 15 Febbraio 1923, N. 452) legalmente deliberante a norma dello Statuto ora in vigore ;

sentite le dichiarazioni fatte dal Presidente ;

vista la deliberazione presa dal Consiglio di Amministrazione nella sua seduta del 4 Luglio corrente

DELIBERA

1) di modificare lo Statuto dell'Associazione « Primo Lanzoni » agli articoli 1, 2, 4, 5, 6, 8, 9 e 10 come segue :

ART. 1. - È costituita fra gli Antichi Studenti del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia (già R. Scuola Superiore di Commercio in Venezia) una Associazione con sede in Venezia, dal titolo : Associazione « Primo Lanzoni » fra gli Antichi Studenti del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia, avente personalità giuridica, sotto la vigilanza del Ministero dell'Educazione Nazionale.

ART. 2. - Scopi dell'Associazione sono :

a) promuovere gli Studi commerciali, economici ed amministrativi e diffonderne l'amore ;

b) mantenere fra i Soci i rapporti amichevoli formati all'Istituto, così nel loro interesse particolare come nell'interesse generale del Commercio;

c) promuovere e attuare l'assistenza materiale, morale e scolastica fra Studenti e Antichi Studenti del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia.

ART. 4. - I Soci effettivi pagano un annuo contributo di L. 15 (quindici); i Soci effettivi che pagano invece per una volta tanto una quota minima di L. 200 (duecento) vengono iscritti nell'Albo come Soci perpetui.

Il contributo annuale può venire modificato dall'Assemblea Generale dei Soci.

ART. 5. - Il Governo e l'Amministrazione dell'Associazione sono affidati al Consiglio di Amministrazione del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia.

Il Presidente del Consiglio di Amministrazione del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia è anche Presidente dell'Associazione. Egli può delegare tutte o parte delle sue funzioni al Direttore dell'Istituto.

ART. 6. - L'Ufficio di Segreteria dell'Associazione è affidato all'Ufficio di Segreteria dell'Istituto.

Il servizio di Cassa e di Tesoreria è affidato a quello Istituto di Credito che compie un tale servizio per l'Istituto Superiore di Venezia.

ART. 8. - L'Assemblea generale dei Soci nomina nel proprio seno due Revisori coll'incarico di rivedere i conti e di riferire all'Assemblea nell'adunanza dell'anno successivo.

I Revisori dei Conti durano in carica un anno e possono essere rieletti.

ART. 9. - I Bilanci di previsione e i Conti consuntivi corredati della relazione dei Revisori sono sottoposti all'ap-

provazione dell'Assemblea generale dei Soci e sono comunicati per conoscenza al Ministero dell'Educazione Nazionale.

ART. 10. - L'Assemblea Generale dei Soci si convoca ogni anno non più tardi del mese di Marzo per l'esame dei conti del precedente esercizio e per l'approvazione del preventivo dell'esercizio in corso e per la nomina dei Revisori dei Conti.

Può essere convocata straordinariamente quando il Consiglio lo creda opportuno o quando ne venga fatta richiesta almeno da cinquanta Soci.

L'Assemblea Generale può deliberare su ogni materia posta all'ordine del giorno, qualunque sia il numero degli intervenuti.

2) di delegare il suo Presidente Prof. Carlo Alberto Dell'Agnola ad esperire tutte le pratiche necessarie per ottenere le approvazioni di legge, autorizzandolo ad apportare alle proposte oggi deliberate, ed allo Statuto in vigore, tutte quelle eventuali altre modificazioni che fossero richieste dal competente Ministero ».

L'ordine del giorno viene approvato all'unanimità.

Il Presidente

Prof. CARLO ALBERTO DELL'AGNOLA

Il Segretario

Prof. GIUSEPPE CUDINI

REGIO DECRETO 4 GENNAIO 1934, n. 377.

VITTORIO EMANUELE III

per grazia di Dio e per volontà della Nazione

RE D'ITALIA

Veduto il R. decreto 15 febbraio 1923, n. 452, col quale l'« Associazione Primo Lanzoni fra gli antichi studenti della Regia Scuola superiore di commercio in Venezia » (ora Regio Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia) è stata eretta in Ente morale ed è stato approvato il relativo statuto ;

Veduto il R. decreto 20 agosto 1926, n. 1664, col quale è stato modificato lo statuto anzidetto ;

Veduto lo schema del nuovo statuto proposto dal Presidente dell'Associazione ed approvato dall'Assemblea generale dei soci ;

Sentito il parere del Consiglio di Stato ;

Sulla proposta del Nostro Ministro Segretario di Stato per l'educazione nazionale ;

Abbiamo decretato e decretiamo :

ART. 1.

Lo Statuto dell'« Associazione Primo Lanzoni fra gli antichi studenti della Regia Scuola superiore di commercio in Venezia », approvato con R. decreto 15 febbraio 1923, numero 452, e modificato con R. decreto 20 agosto 1926, num. 1664, è abrogato.

ART. 2.

L'Associazione anzidetta assume il nome di « Associazione Primo Lanzoni fra gli antichi studenti del Regio Istituto

superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia » e ne è approvato il nuovo Statuto annesso al presente decreto e firmato, d'ordine Nostro, dal Ministro proponente.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 4 gennaio 1934-XII.

VITTORIO EMANUELE.

ERCOLE.

Visto, il *Guardasigilli*: DE FRANCISCI

Registrato alla Corte dei conti, addì 2 febbraio 1934 - Anno XII.

Statuto dell'«Associazione Primo Lanzoni fra gli antichi studenti del R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia».

ART. 1.

È costituita fra gli antichi studenti del Regio Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia (già Regia Scuola superiore di commercio in Venezia) una associazione, con sede in Venezia, dal titolo: « Associazione *Primo Lanzoni* fra gli antichi studenti del Regio Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia », avente personalità giuridica sotto la vigilanza del Ministero dell'educazione nazionale.

ART. 2.

Il patrimonio dell'Associazione suddetta, che ammonta a complessive L. 200.000, come ogni suo eventuale aumento,

dovrà essere interamente investito in titoli nominativi del Debito pubblico italiano, intestati all'Ente.

ART. 3.

Scopi dell'Associazione sono :

a) promuovere gli studi commerciali, economici ed amministrativi e diffonderne l'amore;

b) mantenere fra i soci i rapporti amichevoli formati all'Istituto così nel loro interesse particolare come nell'interesse generale del commercio;

c) promuovere ed attuare l'assistenza materiale, morale e scolastica fra studenti e antichi studenti del R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia.

ART. 4.

Possono iscriversi all'Associazione quali soci effettivi tutti gli antichi studenti, come pure i membri del Corpo insegnante e gli impiegati dell'Istituto.

L'iscrizione è obbligatoria per un anno e si rinnova tacitamente se non è disdetta un mese prima della scadenza.

ART. 5.

I soci effettivi pagano un annuo contributo di L. 15 (quindici); i soci effettivi che pagano invece una volta tanto una quota minima di L. 200 (duecento) vengono iscritti all'albo come soci perpetui.

ART. 6.

Il governo e l'amministrazione dell'Associazione sono affidati al Consiglio d'amministrazione del Regio Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia.

Il presidente del Consiglio di amministrazione dell'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia è anche presidente dell'associazione. Egli può delegare tutte o parte delle sue funzioni al Direttore dell'Istituto.

ART. 7.

L'ufficio di segreteria dell'Associazione è affidato all'ufficio di segreteria dell'Istituto.

Il servizio di cassa e di tesoreria è affidato a quell'Istituto di credito che compie tale servizio per l'Istituto.

ART. 8.

Il presidente ha la rappresentanza legale dell'Associazione.

ART. 9.

L'Assemblea generale dei soci nomina nel proprio seno due revisori dei conti coll'incarico di rivedere i conti consuntivi e di riferire all'assemblea nell'adunanza dell'anno successivo.

I revisori dei conti durano in carica un anno e possono essere riconfermati.

ART. 10.

I bilanci di previsione e i conti consuntivi, corredati dalla relazione dei revisori, sono sottoposti all'approvazione della assemblea generale dei soci e sono comunicati per conoscenza al Ministero dell'educazione nazionale.

ART. 11.

L'assemblea generale dei soci si convoca ogni anno, non più tardi del mese di marzo, per l'esame dei conti del pre-

cedente esercizio, per l'approvazione del preventivo dell'esercizio in corso e per la nomina dei revisori dei conti.

Può essere convocata straordinariamente quando il Consiglio lo creda opportuno o quando ne venga fatta richiesta almeno da cinquanta Soci.

L'Assemblea Generale può deliberare su ogni materia posta all'ordine del giorno, qualunque sia il numero degli intervenuti.

ART. 12.

Organo dell'Associazione è un Bollettino periodico, il quale viene pubblicato da un Comitato di redazione sotto la direzione del Presidente dell'Associazione.

ART. 13.

Il Consiglio d'Amministrazione è autorizzato a emanare uno speciale regolamento per l'attuazione del presente Statuto.

Visto, d'ordine di Sua Maestà il Re :

Il Ministro per l'educazione nazionale :

ERCOLE

L'EPISTOLARIO DI GIOSUE' CARDUCCI

COMUNICATO

Il legittimo desiderio degli studiosi, insistentemente ripetuto, che si raccogliesse l'epistolario di Giosuè Carducci, il più alto assertore della italianità e della romanità, si avvia ormai alla attuazione. La Casa Editrice Nicola Zanichelli ha acquistato dagli Eredi del Poeta il diritto esclusivo di pubblicare le lettere di lui ed ogni altro suo scritto edito ed inedito; la Città di Bologna e la direzione della Biblioteca e Museo carducciano hanno già assicurato adesione ed aiuto; un Comitato di persone dotte ed esperte è già all'opera. E però tutto lascia prevedere che dentro l'anno, o al più tardi all'inizio del prossimo, in cui la Nazione italiana celebrerà il primo centenario della nascita del suo Poeta, i primi volumi potranno vedere la luce.

Si pregano tutti coloro che possiedono lettere del Carducci a volerle segnalare alla direzione della Casa Carducci in Bologna, che ha già una cospicua raccolta ed è specialmente incaricata di compierla; e si avverte nello stesso tempo che a norma delle leggi vigenti ed in seguito agli accordi intervenuti fra la Casa Zanichelli e gli Eredi del Poeta è *assolutamente vietato a chiunque di pubblicare lettere o scritti del poeta come pure frammenti di essi in volumi o giornali o riviste o in qualsiasi altro modo.*

I nomi di tutti coloro che collaboreranno alla raccolta delle lettere del Poeta saranno adeguatamente segnalati nell'opera, che acquisterà un interesse nazionale.

*La Casa Ed. Nicola Zanichelli
Gli Eredi di Giosuè Carducci*

ASSEGNAZIONE BORSE DI VIAGGIO ALL'ESTERO
BORSE DI STUDIO E SUSSIDI

La Commissione designata dal Consiglio Direttivo di questo Sodalizio, composta dai Chiar.mi Professori

FERRUCCIO TRUFFI - *Presidente*

PIETRO D'ALVISE

ADRIANO BELLI - *Relatore*

nella seduta del 20 marzo decorso ha proceduto all'assegnazione delle Borse di viaggio e soggiorno all'estero, Borse di studio e Sussidi messi a concorso da questa Associazione.

La Commissione, dall'esame dei titoli presentati dai concorrenti, ha ritenuti meritevoli delle Borse e dei Sussidi rispettivamente :

Borsa di viaggio e soggiorno all'estero da L. 3.000

il Dott. ROMEO MORTEN laureato in Scienze Econ. e Comm. nel 1933.

*Borsa di viaggio e soggiorno all'estero « Rag. C. Maschietto »
da L. 2.500.*

il Dott. BRUNO CAIZZI laureato in Scienze Econ. e Comm. nel 1932.

Borsa di Studio « Gr. Uff. Dante Marchiori » da L. 1.000

il Sig. GIOVANNI TARGA del secondo Corso di Scienze Econ. e Comm.

Due Borse di Studio da L. 1.000 del F. S. S. D.

la Sig.na ELSA CAMPOS del quarto Corso della Sezione Magistrale di Ragioneria;

la Sig.na MARY PIGATTI del quarto Corso della Sezione Magistrale di Lingue straniere.

Tre Borse di studio da L. 500 del F. S. S. D.

il Sig. BAITA GINO del primo Corso di Scienze Econ. e Comm.;

la Sig.na BOZZO SILVANA del primo Corso Sezione Magistrale Lingue straniere;

il Sig. D'ALOE EDMONDO del primo Corso di Scienze Econ. e Comm.

Borsa di Studio « Giulio Sacerdoti » da L. 500

la Sig.na PERAZZOLI ANNA del terzo Corso Sezione Magistrale Lingue straniere.

Otto Sussidi da L. 300 del F. S. S. D.

il Sig. BINDONI TURIDDO del secondo Corso Scienze Econ. e Comm.;

la Sig.na CELANI MARIA del quarto Corso Sezione Magistrale Lingue straniere;

il Sig. CIANCI ELIO del quarto Corso Scienze Econ. e Comm.;

la Sig.na MANNUCCI ELISA del terzo Corso Sezione Magistrale Lingue straniere;

la Sig.na MOSCA EMMA del terzo Corso Sezione Magistrale Lingue straniere;

il Sig. POSSAMAI PASQUALE terzo Corso Sez. Magistrale Ragioneria;

la Sig.na SAMMARELLI MIRANDA quarto Corso Sezione Magistrale Lingue straniere;

la Sig.na SMANIA ANTONIETTA quarto Corso Sezione Magistrale Lingue straniere.

Il Presidente dell'Associazione ha integralmente approvata la relazione della Commissione, e pertanto l'assegnazione delle Borse e dei Sussidi e fatta nei termini ivi stabiliti.

Il Presidente

Prof. CARLO ALBERTO DELL'AGNOLA

Il Segretario

Prof. GIUSEPPE CUDINI

Aiutando nei loro studi gli allievi di Ca' Foscari compiamo opera di illuminata assistenza e rechiamo omaggio di gratitudine e di affetto alla nostra Scuola gloriosa.

FONDO SOCCORSO STUDENTI DISAGIATI

Oblazioni dal 1° settembre 1933 al 30 aprile 1934

N. N.	L. 7.30
Prof. Dott. Caro Leone	» 10.—
Prof. Dott. Lumia Cristoforo	» 10.—
Dott. Giuseppe Agosto	» 22.40
Dott. Giovanni Cangiani	» 13.40
Dott. Alfredo Longo	» 13.50
Contributo straordinario del Consiglio Provinciale del- l'Economia Corporativa di Venezia	» 500.—
Prof. Dott. Pietro Rigobon	» 12.—
Prof. Dott. Giuseppina Discacciati	» 13.—
Dott. Giovanni Lacenere	» 40.—
	—————
	Totale L. 641.60

*Cooperiamo all'incremento del FONDO SOCCORSO
STUDENTI DISAGIATI.*

*Onoriamo la Memoria dei nostri cari e antichi studenti
defunti con Borse di studio presso la Scuola e con Borse di
viaggio o di perfezionamento a favore di laureati di Ca'
Foscari.*

NUOVI SOCI PERPETUI.

- 698 - Dott. SALVATORE BUTTICÉ — Già Socio ordinario - *Novara* - Istituto Nazionale Fascista Infortuni.
- 699 - Dott. GUIDO FIUMI — Già Socio ordinario - *Roma* - Via Chieti 20.

FATEVI SOCI PERPETUI! Vi toglierete con L. 200 l'incomodo del pagamento della quota annua; contribuirete a semplificare l'amministrazione del Sodalizio; ne aumenterete il FONDO INTANGIBILE.

NUOVI SOCI ORDINARI

- 1913 - SORANZO GIOVANNI — Laureato in Scienze Economiche e Commerciali - Via S. Francesco - *Piove di Sacco* (Padova);
- 1914 - BELLUSSI DINO — Laureato in Scienze Economiche e Commerciali - S. Luca 4590 - *Venezia*;
- 1915 - CULOTTA SALVATORE — Laureato in Scienze Economiche e Comm. - Via F. Cavallotti - *Termini Imerese* (Palermo);
- 1916 - BERTELLI CLEONTE CESARE — Laureato in Scienze Economiche e Commerciali - *Portomaggiore* (Ferrara);
- 1917 - BERTOLI AUGUSTO — Laureato in Magistero Economia e Diritto - Rio Marin 875 - *Venezia*;
- 1918 - CORRIAS OSCAJ — Laureato in Magistero Ragioneria - Via S. Tomaso 13 - *Vicenza*.

In seguito alla morte del prof. dott. Arturo Moscati, del dott. Simplicio Fazi, del dott. Giuseppe Piazza, del dott. Ferdinando de Scaglia, del dott. Vincenzo Moretto, i nostri Soci restano 1913.

La quota sociale (L. 15) deve essere spedita anticipatamente o almeno nei primi mesi dell'anno. Il puntuale versamento giova al regolare andamento dell'amministrazione e rassicura circa l'esattezza dell'indirizzo del Socio. Il ritardo cagiona spese non indifferenti all'Associazione.

BIBLIOGRAFIA E PERSONALIA.

ALIMENTI CESARE - Ha scritto in « Il giornale economico » Luglio-Agosto 1933-XI : « Un'opera di Statistica italiana dell'Ottocento ».

ALAIMO VINCENZO - È stato nominato, in seguito a concorso, direttore e insegnante di computisteria, ragioneria e pratica commerciale della R. Scuola di avviamento professionale con indirizzo commerciale di Agrigento.

AMENDOLA MATTEO RENATO - Ha pubblicato : « Il diritto di ritenzione nella materia commerciale », dissertazione di laurea, Palermo, C. Castiglia, 1933.

AMANTIA AGATINO - Ha pubblicato : « Principii di economia politica, secondo i principii della Carta del Lavoro », quarta edizione, Catania. Studio editoriale moderno, 1932.

ARIMATTEI LUIGI - Ha pubblicato : « Il Duca del mare (Paolo Thaon di Revel) », Faenza, f.lli Lega, 1933.

ARTHABER AUGUSTO - Ha pubblicato : « Grammatica tedesca, Corso completo con esercizi e vocabolario : morfologia, sintassi, prosodia », seconda edizione, Milano, Hoepli, 1933.

BARONCINI LELIO - È funzionario presso la Banca Nazionale dell'Agricoltura, filiale di Pavia.

BENEDETTI UGO - Ha pubblicato : « Corso di Computisteria e Ragioneria per gli Istituti Tecnici Commerciali » in due Volumi - Milano - Hoepli 1934 (L. 40).

Vol. I *Computisteria* : Parte prima : Alcune nozioni di Aritmetica; Parte seconda : Calcolo mercantile; Parte terza : Calcolo relativo alle operazioni di credito.

Vol. II - *Ragioneria Generale*. Parte prima : I principii generali della Ragioneria con speciale riguardo alle imprese; Parte seconda : Nozioni di ragioneria generale relative alle aziende di erogazione; Parte terza : Le aziende domestico-patrimoniali.

BARERA EUGENIO - Ha pubblicato : « On the way to Rome » (1914-1934) Antologia inglese ad uso delle scuole medie e superiori - Milano, C. Signorelli (L. 12).

Ha pubblicato pure : « The right phrose in the right place » fraseologia inglese e correlativa antologia di letture moderne per gli alunni delle scuole medie commerciali.

BEGGIO UMBERTO - Gli è stata affidata la Direzione della sede di Padova della Unione Bancaria Nazionale in liquidazione.

CUDINI GIUSEPPE - È riuscito vincitore nel Concorso per titoli e per esami al posto di Assistente alla Cattedra di Computisteria e Ragioneria generale ed applicata del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia.

CAZZI BRUNO - Ha scritto in « Il giornale economico », novembre-dicembre 1933-XII : « Intorno al teorema ricardiano dei costi comparativi », e nella Rivista « Commercio », Dicembre 1933-XII : « Le vicende del Risparmio italiano nei cicli economici ».

È riuscito vincitore nel Concorso per il conferimento della Borsa di viaggio e soggiorno all'estero, « C. Maschietto », bandito da questa Associazione, e si è recato in Tunisia.

CHIARON CASONI GIORGIO - È stato nominato Vicedirettore della sede di Venezia del Banco di Roma.

- CESANA ERMETE - Ha scritto : « Economia post-bellica mondiale, nel giornale « L'Arena » di Verona, 16 settembre 1933-XI, e « Sviluppo delle Assicurazioni Vita in Inghilterra » nella Rivista «L'Assicurazione », Roma, 15 febbraio 1934.
- CONDINI CORNELIO - Ha scritto in « Rivista di Diritto, Economia e Commercio » aprile 1934 : « Dottori commercialisti od economisti? »
- CORRIAS MYRIOLE - Le è stato affidato l'incarico di ragioneria e tecnica presso il R. Istituto Tecnico Commerciale di Fano.
- DELL'AGNOLA CARLO ALBERTO - Ha presieduto la Commissione giudicatrice del Concorso per il posto di Assistente alla Cattedra di Computisteria, Ragioneria generale ed applicata del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia..
- D'ALVISE PIETRO - Ha fatto parte della Commissione giudicatrice del Concorso per il posto di Assistente alla Cattedra di Computisteria, Ragioneria generale ed applicata del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia.
- D'ALESSI EMANUELE - È riuscito idoneo nel Concorso per il posto di Assistente alla Cattedra di Computisteria, Ragioneria generale ed applicata del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia.
- DI PIETRO ETTORE - È Capo Ufficio nella Amministrazione dell'a Federazione Provinciale Fascista del Commercio di Livorno.
- DI SAN LAZZARO VITTORIO - È stato riconfermato rettore della Provincia di Brescia.
- DE GOBBIS FRANCESCO - Ha pubblicato la 12.a edizione, riveduta ed aggiornata di : « Ragioneria privata » con un'appendice per la funzione speciale del ragioniere - Roma, Albrighti e Segati e C., 1933.
- FOCHESATO FERNANDO - Ha pubblicato : « Sulle origini storiche delle Borse Valori in Italia » e « Caratteristiche delle Borse di Commercio » Tipografia S. Marco, Venezia, 1933-XI.

FABRIS GIUSEPPE - Con Sovrano « motu proprio » è stato nominato Grande Ufficiale dell'Ordine Mauriziano.

GUZZELONI ANGELO CESARE - Nelle ultime elezioni politiche, 25 marzo, è stato eletto deputato al Parlamento.

LUPPI ALFREDO - Ha scritto in « Rivista Italiana di Ragioneria » Fasc. I, 1934: « Tendenze nuove negli studi di Ragioneria - Il sistema del reddito e la partita doppia - Il riferimento del valore ai conti del sistema del reddito ».

Ha scritto pure in « Corriere Padano » del 1 - 11 - 1933-XI: « Le Corporazioni per ciclo produttivo ».

LUPIDI ARTURO - È redattore capo della Rivista: « La Ragioneria degli Enti locali », e ha scritto in questa Rivista: « Il Ragioniere provinciale e comunale secondo il T. U. per la finanza locale » e « Il controllo del Tesoriere sui mandati di pagamento ».

LORUSSO BENEDETTO - Professore Ordinario di Ragioneria nel R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Bari è stato nominato Sindaco Effettivo del Credito Italiano dall'Assemblea degli Azionisti, che ha avuto luogo il giorno 31 marzo.

Tale nomina torna ad onore e decoro non solo dello Istituto Superiore di Bari, ma anche della nostra Cà Foscari, di cui il prof. Lorusso è un antico, affezionato e valoroso allievo.

LAZZARO TOMMASO - È riuscito vincitore nel concorso di Ispettore aggiunto presso il Ministero delle Corporazioni. E con Decreto Ministeriale, 15 dicembre 1933, è stato assegnato all'Ufficio Trattati internazionali e della politica commerciale e doganale con l'estero, presso lo stesso Dicastero.

MARINO FERNANDO - In occasione della ricorrenza dell'11° anniversario della Marcia su Roma, su proposta di S. E. il Capo del Governo, è stato nominato Cavaliere della Corona d'Italia.

Ha scritto nella Rivista « Il Nuovo Stato » del 5 settembre XI: « Il Sindacato nel Regime » e nella stessa Rivista del 20 ottobre: « L'applicabilità del Contratto Collettivo di Lavoro fra italiani all'Estero ».

È stato trasferito a Roma in qualità di Capo dell'Ufficio Sindacale della Federazione Nazionale Sindacati Fascisti Industrie Estrattive.

MORSELLI EMANUELE - Ha fatto parte della Commissione nominata con Ordinanza Ministeriale per gli esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione in materia di economia e commercio, presso la R. Università Commerciale di Trieste, per l'anno 1933.

MOZZI UGO - Ha tenuto una conferenza, nella R. Scuola d'Ingegneria di Padova dal titolo: « Bonifiche, Irrigazioni, Consorzi nel campo storico, legislativo, finanziario ed economico, con particolare riguardo alla Regione Veneta » e pubblicata nella Rivista « L'Assistenza Sociale Agricola » novembre 1933, febbraio 1934.

MENEGOZZI EMILIO - Nelle ultime elezioni politiche del 25 marzo, è stato eletto deputato al Parlamento.

PELLIZZON FERDINANDO - È stato nominato Cavaliere Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia.

PARONE UMBERTO - Ha tenuto il seguente discorso inaugurale al R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Palermo, pubblicato nell'Annuario dello stesso Istituto, anno accademico 1931-32: « Forme speciali di autofinanziamenti nell'impresa secondo l'economia moderna ».

PIVATO MARCELLO - Ha scritto in « Rivista Italiana di Statistica, Economia e Finanza », settembre 1933-XII: « La franchigia nelle Assicurazioni danni ».

PELLEGRINO ANTONIO - Ha abbandonato il posto di Primo Procuratore delle Imposte di Venezia e ha assunto quello di Consulente fiscale del Gruppo Società Adriatica di Elettricità.

RICCI LEONARDO - Il 22 maggio 1933, nell'Aula Magna di Cà Foscari, ha tenuto il discorso commemorativo di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, pubblicato poi in « Annuario del R. Istituto su-

periore di Scienze economiche e commerciali di Venezia, anno accademico 1933-34.

SBAMBATO GASTONE - È stato trasferito da Piacenza a Bologna, assumendo le funzioni di Ispettore Amministrativo della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari per le regioni: Liguria, Piemonte, Lombardia, Emilia.

SCARPELLON GIUSEPPE - Con decreto reale è stata approvata la sua nomina a Presidente dell'Associazione Nazionale Fascista dirigenti imprese di assicurazione.

SANTARLASCI ITALO - Dal 1° febbraio u. s. è stato distaccato alla Direzione dell'Ufficio provinciale dell'Economia Corporativa di Catania.

TENDERINI DIONISIO - Ha scritto in « Rivista Italiana di Statistica, Economia e Finanza », settembre 1933: « In materia di numeri indici ».

VENTURINI ROBERTO - Il 2 aprile del 1933 fu promosso Addetto Consolare, e in ottobre fu destinato con funzioni di Vice Console, a Spalato.

Nel dicembre del 1933 fu promosso Vice Console, e nominato Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.

ZAPPA GINO - Professore ordinario di Ragioneria nella Università Commerciale « L. Bocconi » di Milano, venne nominato *Sindaco Effettivo* della Banca Commerciale Italiana dall'Assemblea degli Azionisti che si tenne in Milano il giorno 31 marzo u. s.

Tale nomina torna ad onore e decoro non solo della Università Commerciale « L. Bocconi », ma anche della nostra Cà Foscari, di cui il prof. Zappa ricoprì la cattedra di Ragioneria per molti anni, ed è antico, affezionato e valoroso allievo.

NASCITE.

Cordialissimi auguri :

- al dott. Aurelio TREVISAN e signora, per la nascita del figlio PIER ANTONIO, Merano, 31 ottobre 1933-XII;
- al dott. Carlo STERLE e signora, per la nascita del figlio LADISLAO ETTORE GIANCARLO, Venezia, 18 gennaio 1934-XII;
- al dott. Renato TEANI e signora, per la nascita della figlia ANNA, Milano, 13 gennaio 1934-XII;
- al dott. Renzo VUGA e signora, per la nascita del figlio FRANCESCO, Udine, 14 febbraio 1934-XII;
- al dott. Giannantonio ARVEDI e signora, per la nascita del figlio ATTILIO, Verona, 9 marzo 1934-XII;
- al dott. Carmelo SORCE e signora, per la nascita del figlio GIOVANNI VINCENZO GIUSEPPE, Siena, 18 marzo 1934-XII.

NOZZE.

- CUDINI prof. dott. Giuseppe con
Rosalba PERON - Venezia - 30 dicembre 1933-XII.
- GHIO dott. Luigi Cesare con
Teresina FALCHETTI - Asola - 8 febbraio 1934-XII.
- SALVO dott. Natale con
Maria BIONDO - Mazara - 28 aprile 1934-XII.

LUTTI NELLE FAMIGLIE DEI SOCI.

Sentite condoglianze ai Soci :

- prof. DE ROSSI Emilio, per la perdita della moglie;
 dott. CHIARON CASONI Giorgio, per la perdita del padre;
 dott. FORSELLINI Marcello, per la perdita della madre;
 prof. MORSELLI Emanuele, per la perdita del figlio Gianfranco;
 prof. POLICARDI Silvio, per la perdita della madre.

Nelle ricorrenze lieti o tristi della vostra vita o di quella dei vostri cari, o all'atto dell'invio della modesta quota sociale (L. 15), ricordatevi del FONDO SOCCORSO STUDENTI DISAGIATI.

NECROLOGI.

LEONE FRANCO

Nobilissimo figlio di Venezia, in alto salito per virtù propria, vita gagliarda, sur una salda costituzione dell'anima e dell'intelletto, intessuta di lavoro e di pensiero.

Avvocato insigne, prima che il giudice, volle convincere se stesso della bontà della causa che assumeva dopo severa meditazione, e con fede tenace e mente aperta ed educata allo studio pratico delle leggi, più che disegnar teorie, volse sempre il suo studio ad applicare sul fatto vivo e palpitante la veste del diritto.

L'esercizio professionale fu vocazione, sia che in giovinezza arringasse nei dibattimenti penali, sia che nell'ampio corso degli affari civili maggior sfogo e godimento avesse la insonne fatica, e nella maturità e nella vecchiezza, e questa gli accrebbe autorità e riverenza.

Si ricorreva a lui come ad un savio, per consiglio quando ardua era l'indagine, ed il consiglio esprimeva l'armonia dello stretto diritto e della umana equità.

Il suo studio fu scuola sperimentale, che valse soprattutto a formare nei collaboratori il carattere e l'abito all'altissima missione.

Rigidezza alla tutela severa del pubblico danaro fu il segno più vivo della energia di Leone Franco chiamato nella vita pubblica ad assolvere le più gravi cure, nel Consiglio di Amministrazione del R. Istituto Superiore di Scienze Economiche e Commerciali di Venezia, nella Giunta Selvatico, nel Consiglio comunale con Davide Giordano, nella Deputazione provinciale, nella Giunta provinciale amministrativa, nel Consiglio provinciale sanitario, nella Giunta provinciale di beneficenza, e l'elenco sarebbe ancor lungo.

Quale presidente della Sezione Veneziana, fu animatore dell'Associazione per Trento e Trieste, che fortemente organizzò e mantenne, assistendo gli irredenti anche del proprio.

Assertore della necessità della guerra fu orgoglioso del figliuol suo avvocato Renzo, che degnamente fra i combattenti compievà il suo dovere.

Una singolare difesa coraggiosamente assunse tenacemente perseguì e vinse. E per essa fu impedito che i collegati di Oberdan (Leone Levi e Parenzan) fossero estradati e consegnati al Governo di Vienna; e fu segnato il vertice della nobiltà dell'avvocato e del cittadino benemerito della Patria.

La bellezza di quella difesa, da molti ignorata, riluce ora nel recente libro del Salata sull'eroe triestino (ediz. 1932, p. 132) che riproduce la lettera confidenziale con la quale Leone Franco invocava da Giuseppe Zanardelli protezione per i suoi difesi. Documento questo rivelatore di un periodo triste ed oscuro, quando forse una timorosa politica si sarebbe piegata ed acconciata alla vergogna per compiacere all'Imperatore d'Austria, documento fremente di passione ed attestante l'indomita fede dell'avvocato, cavaliere senza macchia e senza paura.

GIUSEPPE POCATERRA

Un altro fra i più antichi studenti di Cà Foscari e uno dei primissimi nostri Soci ⁽¹⁾ è scomparso: il Rag. Giuseppe Pocaterra.

Nacque a Ferrara il 19 febbraio 1850, morì a Milano il 6 marzo del 1933.

Egli apparteneva a quella eletta schiera che formò il primo gruppo di studenti del nostro Istituto. Infatti si fa risalire la sua iscrizione al 1868, anno di fondazione della Scuola.

Ultimati gli studi superiori nel 1871, entrò a far parte del Lanificio Rossi, e a questa importante azienda si può dire rimane legata tutta la sua esistenza. Dalla sede di Schio, ov'era entrato a prestare la sua prima opera, passò nel 1873 a quella di Rocchette, fino al 1927, epoca in cui abbandonava il Lanificio Rossi, per ritirarsi a Milano presso i suoi a godere un meritato riposo. Tanto più meritato in quanto poteva essere ben orgoglioso d'aver spesa più di 56 anni della sua esistenza nel lavoro che gli seppe procurare grandi soddisfazioni,

Fu patriota fervente, caratteristica del suo sangue romagnolo, che non poteva lasciarlo indifferente al momento che si trattò di ristabilire le sorti della Patria: Il fascismo lo trovò fra i suoi primi iscritti.

Risalta in modo particolare l'adorazione per la sua famiglia, l'affetto smisurato per i suoi figli.

L'Associazione partecipa con tutto l'animo al profondo dolore della famiglia del Rag. Pocaterra, e rinnova ad essa le espressioni del suo vivo cordoglio.

MOSCATI ARTURO

Il 1° gennaio 1934, colto da sincope, moriva a Pesaro, dove si era recato per le vacanze, il Prof. Dott. Arturo Moscati.

La morte inesorabile l'aveva strappato all'affetto dei suoi a soli 54 anni.

Dopo aver compiuto gli studi di scuola media, si iscrisse a Cà

(1) V. Rubrica « I Veterani fra gli Antichi Studenti della Scuola », del Bollettino sociale N. 90, Novembre 1926 - Marzo 1927.

Foscari, ove continuò i suoi studi prima nella Sezione Commercio fino al 1901 e poi quella della Sezione Ragioneria nell'anno successivo.

Nella stessa Scuola conseguì il diploma di abilitazione per l'insegnamento della Computisteria e Ragioneria nel 1903, anno in cui ebbe inizio la sua carriera nell'insegnamento. In questo genere di attività il prof. Moscati mise tutte la sua passione, tutto il suo entusiasmo, sicchè i suoi allievi possono ricordare l'opera del loro insegnante con particolare venerazione.

Conseguito il diploma di abilitazione accettò l'incarico di Computisteria nella Scuola Tecnica Comunale di Empoli. Analoghi incarichi ebbe a Rieti e a Spezia, fino al 1907, anno in cui venne nominato Ordinario di Computisteria nella R. Scuola Tecnica di Spezia.

In seguito a concorso speciale per le grandi sedi, nel 1913 fu nominato ordinario di Computisteria nella R. Scuola Tecnica di Bologna.

Nel 1916, passò alla Scuola Tecnica di Frosinone, quindi ordinario di Computisteria e Direttore della Scuola stessa. Successivamente passò a Moncalvo e Direttore effettivo della R. Scuola Tecnica di Chieti nel 1919.

Nel 1924 ordinario di Matematica, Scienze, Computisteria e Igiene nella R. Scuola Tecnica di Savigliano.

Nel 1932 ordinario di Computisteria, Ragioneria e pratica commerciale nella R. Scuola di Avviamento Commerciale « Maria Laetitia » di Torino.

Nel novembre dello stesso anno ordinario di Computisteria, Ragioneria e Merceologia a Moncalieri.

Alla famiglia dell'illustre scomparso giunga l'espressione del cordoglio più vivo della nostra Associazione che lo ebbe Socio affettuoso e fedele.

MAYER GIUSEPPE

Il 15 gennaio decorso è morto improvvisamente a Venezia il Dott. Giuseppe Mayer.

Ha avuto così fine un'esistenza travagliata, che portava ancor vive le impronte fatali della grande guerra. Le molteplici ferite che stra-

ziarono il suo corpo, in seguito allo scoppio di una granata nemica, erano rimarginate solo apparentemente, perchè fino al momento del trapasso procurarono al valoroso combattente le sofferenze più atroci.

Nato a Venezia il 12 gennaio 1895, il Dott. Giuseppe Mayer, dopo aver compiuto gli studi di Scuola media si trovò pronto, alla vigilia dello scoppio della tragedia mondiale, per assumere il suo posto di combattente.

Alla fine del 1913 si arruolò nel R. Esercito quale volontario ordinario ed allievo ufficiale negli Alpini.

All'inizio della guerra era già ufficiale; partì poi per il fronte facente parte dei quadri del 118° Reggimento fanteria, già 71° di sede a Venezia.

Il 1° novembre del 1915, a Mandria, il suo corpo fu martoriato dallo scoppio della granata nemica di cui abbiamo parlato dianzi.

Forzato a rimanere negli ospedali, durante il periodo di degenza procurò di distrarsi dalle sofferenze occupandosi di studio. Fatica non vana, poichè nell'aprile 1920 riuscì a conseguire la laurea in Scienze Economiche e Commerciali presso il nostro Istituto.

Nel 1923 si dedicò alla libera professione, nella quale potè impegnare la sua intelligenza, la sua onestà, la sua laboriosità.

Alla mamma desolata, ai fratelli del dott. Giuseppe Mayer, facciamo giungere l'espressione del nostro vivo dolore.

DE SCAGLIA FERDINANDO

Dopo brevissima malattia in ancor gagliarda età è morto a Milano il 17 gennaio 1934 il barone Ferdinando de Scaglia, che fu allievo modello del nostro Istituto e Socio affezionato della nostra Associazione.

Triestino di distintissima famiglia, figlio di un egregio diplomatico, il barone de Scaglia fu sin dalla prima giovinezza un fervente patriota italiano, un irridentista convinto e un propugnatore altissimo del suo ideale. Ebbe perciò a soffrire persecuzioni ed angherie di ogni specie da parte della polizia austriaca.

Prima della guerra, mentre era a Trieste egli si arruolò nel Corpo

Volontari Guide a Cavallo aggregate al R. Esercito Italiano. Ciò gli valse nuove persecuzioni.

Allo scoppio della guerra europea venne in Italia: fu tra i più ardenti fautori del nostro intervento nel conflitto mondiale.

Per i suoi meriti patriottici gli fu conferita la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia e successivamente di Cavaliere Ufficiale.

Abitava già da molti anni a Venezia dov'era largamente noto stimato e ben voluto per la squisita cortesia del suo tratto, per la benevola arguzia, per la profonda bontà del suo animo, per il grande attaccamento ai suoi figli ai quali dedicò e sacrificò tutta la sua vita.

FAZI SIMPLICIO

Il 30 gennaio decorso è morto a Ravenna il Dott. Simplicio Fazi. Nacque a Offida (Ascoli Piceno) il 24 settembre del 1882.

Ultimati gli studi presso il nostro Istituto nel 1904 entrò a far parte del personale della Banca Commerciale Italiana.

Le sue doti preclari di ottimo funzionario, dovevano fargli meritare la fiducia dei superiori; talchè rapida fu la sua carriera bancaria il cui epilogo, è dato dalla sua nomina a Direttore della sede di Ravenna.

La sua vita fu improntata alle opere più buone, tanto buono era il suo animo, come modesto il suo atteggiamento.

Accoppiava alla sua profonda cultura l'elevatezza dei suoi sentimenti, sicchè appariva ai suoi subalterni con una veste affettuosa di padre, più che di superiore.

Instancabile nell'adempimento del suo dovere.

Potè dimostrare tutto il suo entusiasmo patriottico, durante la grande guerra; egli apparve fra i più ardimentosi, e ebbe premiato il suo valore.

L'Associazione rivolge un mesto pensiero al compianto Dott. Simplicio Fazi, e rinnova ai famigliari le vive condoglianze.

LOSCHI EUGENIO

Tra il compianto sincero e profondo dei parenti, degli amici, dei dipendenti e di tanti da Lui generosamente e silenziosamente beneficiati, è mancato il 2 febbraio scorso il Dott. Eugenio Loschi, antico allievo della nostra Scuola, laureato in Scienze Economiche e Commerciali per titoli nel 1906.

Vecchio Patriota, e vecchio Fascista perchè profondamente patriota, divideva il suo tempo tra l'industria da Lui creata e le opere di bene, ispirate sempre ad un alto senso di amore per la Patria, di devozione per il suo Duce!

Era stato prima della guerra rappresentante stimatissimo di una grande ditta straniera di materie coloranti; ma nel maggio 1915 volle troncare ogni rapporto, pur con suo grande discapito, per l'alto senso di patriottismo che lo ispirava.

Lavoratore appassionato ed instancabile, aveva creato e sviluppato un'industria chimica di non grande importanza, ma molto considerata per la squisita correttezza industriale e commerciale.

Pur avendo varcato il suo settantesimo anno, non volle mai credere alle insistenze di collaboratori ed amici, che lo incitavano a risparmiare un poco le sue balde energie! Ed è morto sul lavoro, in una cruda mattinata di questo inverno, come il combattente muore sul campo!

Un malore fortissimo ed improvviso ne ebbe a stroncare la serena esistenza in pochi istanti!

Oltre a dedicarsi ad altre opere di bene che lo avevano sempre come valido sostegno, da quasi vent'anni era presidente del Patronato della Scuola G. Allievo, al quale dava tanta parte del suo nobile, grande cuore. E tutto diede, e tutto fece sempre con la più grande semplicità e modestia, schivo di onori.

Non volle che fosse pubblicata la notizia della sua dipartita se non a funerali avvenuti; ma ciò non impedì che una vera folla di amici, di conoscenti, di industriali, di beneficiati si raccogliesse a rendergli l'ultimo tributo d'affetto, di stima, di riconoscenza.

FRANZONI AUSONIO

Il giorno 9 marzo è scomparsa una nobile figura di cittadino: il Gr. Uff. Prof. Dott. Ausonio Franzoni. Nato in terra bresciana nel 1859, ebbe spiccatissime le doti della sua regione: amore di patria, instancabile operosità benefica. Entrato giovanissimo nella carriera consolare, dovunque portò in alto, con il vivace ingegno e l'eccezionale attività, il nome d'Italia. In Argentina, maggiormente, lasciò tracce durature della sua opera disinteressata, organizzando associazioni di connazionali e riscaldandole con la facile, colorita, patriottica e avvincente parola. A Buenos Ayres creò il Tiro a segno Italiano, primo nucleo considerevole dei nostri concittadini; concorse a far sorgere monumenti agli Italiani più insigni; aiutò gli emigrati bisognosi; nulla omise per il decoro del nome italiano. Si occupò del miglioramento delle classi rurali del mezzogiorno, specie della Lucania, seguendo G. Zanardelli, che ebbe sempre in considerazione l'opera sua: con numerose pubblicazioni cercò di elevare le sorti degli Italiani all'estero, suggerendo opportune riforme legislative su: « La cittadinanza degli Italiani in America », « Gli interessi Italiani in New York », « I rapporti tra l'Italia e il Brasile », « Il servizio consolare italiano », ecc. ecc.; e, in una pregevole relazione, additò i « Provvedimenti atti a regolare, frenare e indirizzare le correnti emigratrici ».

La Dante Alighieri, la Lega Navale, l'Istituto Coloniale, la Cristoforo Colombo, l'Associazione della Stampa, ecc., lo ebbero valido consigliere e propagatore; e, per la sua attività durante l'Esposizione di Torino, i connazionali dell'Argentina vollero attestargli come, per suo merito, « ... primieramente Italia apprese quale e quanta di sè parte ignorasse ». In tale circostanza, e per il libro « Gli Italiani nell'Argentina », Giosuè Carducci lo ringraziò, « pieno di ammirazione », e gli inviarono elogi Bartolomeo Mitre, Zanardelli, Boselli, e molte altre personalità. Dopo la guerra libica scrisse un pregevole lavoro di politica coloniale, il primo che affrontasse ed esponesse con la maggiore chiarezza e competenza i più gravi problemi economici, di cui professava le dottrine: « Colonizzazione e proprietà fondiaria in Libia ». Alla « Croce Rossa » offrì somme cospicue, facendosi iniziatore di larghe

sottoscrizioni fra i connazionali all'estero, per cui gli venne offerta la medaglia d'oro di benemerita.

Durante il conflitto europeo, Ufficiale volontario di Artiglieria (chi non lo ricorda al 3° Regg. Fortezze?) diede tutto se stesso, al fronte e nell'interno, per la buona riuscita della nostra impresa: disimpegnò incarichi importanti, assolse ad un'opera di efficace propaganda, gioì nel vedere i suoi figli, che teneramente amava — e per ciò volle che l'unico maschio, appena diciassettenne, fosse volontario di guerra — emularlo in tanta passione ⁽¹⁾. Fu sin dall'inizio seguace del Fascismo, continuando a tutto dare, senza nulla mai chiedere per se stesso, se non la soddisfazione di essere considerato un cittadino esemplare, così come da tutti era stimato un ottimo padre di famiglia.

Publicazioni :

Gli italiani nell'Argentina (Buenos Ayres 1898).

Pel decoro del nome Italiano in America. Milano 1901.

L'emigrazione nella Basilicata (Brescia 1902).

Le sorprese della statistica: Il commissariato dell'emigrazione (Roma 1904).

L'emigrazione italiana in America (Buenos Ayres 1906).

L'Italia e il Brasile (Roma 1908).

Il servizio consolare Italiano (Roma 1908).

Provvedimenti atti a regolare, frenare e indirizzare le correnti emigratrici (relaz. del 1° congr. degli Italiani all'estero, Roma 1908).

Gli Italiani nel continente americano (Roma 1909).

Colonizzazione e proprietà fondiaria in Libia (Roma 1912).

Italia e Rumania (1921).

Gli Italiani d'America e la cittadinanza (Roma 1923).

⁽¹⁾ Fu insignito della croce di guerra e della stella fiamma. G. D'Annunzio nell'offrirgli personalmente « Contro uno e contro tutti » dedicò: « Ad A. Franzoni, al buon intercessore, cui debbo una delle mie più belle ore mattutine nella fede d'Italia ». Il Poeta si riferiva all'opera svolta dal Franzoni per comporre nel maggiore interesse italiano le divergenze di natura politica e militare che sorgevano per la questione fiamma.

MORETTO VINCENZO

Il 4 aprile, alla tarda età di 80 anni, cessava di vivere in Varago di Maserada (Treviso), il Cav. Vincenzo Moretto, nostro amato consocio, e uno dei primi studenti di Ca' Foscari.

Sebbene la sua attività professionale fosse stata dedicata quasi esclusivamente alla cura della propria azienda agricola, le ottime doti del suo animo, intrecciate in una vita sana e laboriosa, non potevano sfuggire alla popolazione di Varago e dei paesi vicini. La quale, difatti, raccolta in un alto sentimento di venerazione, volle tributare degnamente alla salma dell'Estinto, le estreme onoranze.

Alla famiglia del compianto Cav. Vincenzo Moretto rinnoviamo ancora l'espressione del nostro profondo cordoglio.

